

A MEMORIA D'UOMO

Cultura Popolare nel Piceno tra Sociologia e Arte

a cura di

Anna Maria Novelli Luciano Marucci
Renato Novelli



Provincia di Ascoli Piceno

In copertina

un'opera di Tullio Pericoli

A MEMORIA D'UOMO

Cultura Popolare nel Piceno
tra Sociologia e Arte

a cura di

Anna Maria Novelli Luciano Marucci
Renato Novelli

Provincia di Ascoli Piceno

Questo libro è dedicato alla memoria di Francesca Matricardi del Trivio di Ripatransone, narratrice infaticabile di storie, aneddoti, vite e drammi del mondo contadino. Con gli occhi incantati del microcosmo piceno e la terza elementare in tasca riuscì a leggere criticamente sui quotidiani la storia contemporanea e a capire il concetto di banalità del male.

Ente promotore

Amministrazione Provinciale di Ascoli Piceno

Progettazione grafica

Luciano Marucci

Ricerche e testi

Anna Maria Novelli

Luciano Marucci

Commenti socio-antropologici

Renato Novelli

Selezione artisti

Luciano Marucci

Ringraziamenti

A Pietro Colonnella, Carlo Verducci, Matilde Menicozzi, Donatella Paoloni;

a Bernardo Bernardi e Carlo Paci;

ai nonni degli alunni delle Scuole elementari “Galiè” e “San Serafino” del Circolo Didattico “Borgo Solestà” di Ascoli Piceno;

a Secondo Balena che negli incontri a scuola aveva suscitato l’amore per le tradizioni;

a Elsa Cantalamessa, Giovanna Ciannavei, Paolina Cinaglia, Leonilde Contessi, Pasquale D’Avella, Gino Egidi, Maria Ercole, Vincenzo Fiori, Giuseppina Girolami, Mario Liberati, Isolina Marcucci, Tito Benedetto Marini, Pietro e Roberta Clara Marucci, Adorno e Maria Matricardi, Velia Miliani, Rosa Nociaro, Duilio Pallotta, Argeo Polloni, Marco Scatasta, Maria, Rina e Rita Senesi, Brigida Tebaldini, Giovanni Traini;

a tutti gli artisti che hanno dato interpretazione visiva agli argomenti, in particolare a Tullio Pericoli che ha disegnato la copertina di questo libro;

allo studente Luigi Fiori, autore delle immagini riprodotte nelle pagine 24, 44, 80.

INDICE

Prefazioni 9-22

Argomenti 23-109

Il ciclo della vita

La nascita 25

Il fidanzamento 29

Il matrimonio 34

La morte 39

Tra realtà e magia

I giochi 45

Le fiabe 48

I canti 52

L'istruzione 56

La moda dei poveri 61

La medicina popolare 66

Fatture Maghi Streghe 71

Meteorologia e calendario 75

Feste sacre e profane

San Martino 81

Natale 84

Vecchia e Vecchione 88

Carnevale 93

Pasqua 97

Altre ricorrenze 101

Momenti del raccolto 105

Interpretazioni visive 111-158

PREFAZIONI

Tradizioni popolari e identità territoriali

Sono note le considerazioni di Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere*. “Il folclore - scrive - non deve essere concepito come una bizzarria, una stranezza o un elemento pittoresco, ma come una cosa che è molto seria e da prendere sul serio”. Non va quindi confuso con il “pittoresco”; rappresenta piuttosto una ben definita “concezione del mondo e della vita [...] di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società”, dei quali esprime le “condizioni di vita culturale”.

Non a caso gli studi sul folclore, dalla metà del secolo scorso, si fanno più puntuali in fasi particolarmente significative di trasformazioni economiche, sociali e culturali, quali sono i tormentati anni conclusivi dell'Ottocento; lo snodo traumatico, in Europa e nel mondo oltre che in Italia, degli anni Venti; la febbrile ricostruzione del secondo dopoguerra. Cioè, ogni qualvolta diventa più forte il bisogno di definire meglio la propria identità, individuale e collettiva. A titolo indicativo si possono ricordare alcuni autori e alcune date che hanno più attinenza con le Marche e col Piceno. Nel 1889 Caterina Pigorini Beri dà alle stampe *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*; Giovanni Crocioni pubblica nel 1925 *Tradizione e cultura regionale*; tre anni più tardi *Problemi fondamentali del Folclore* e quindi, tra il 1948 e il 1954, *Leopardi e le tradizioni popolari*, *La gente marchigiana nelle sue tradizioni*, *Bibliografia delle tradizioni popolari marchigiane*, *Folclore e letteratura*. È del 1920, inoltre, la raccolta *Feste, costumanze, superstizioni popolari nel circondario di Fermo*, parte di una vasta documentazione che Luigi Mannocchi (nato a Petritoli nel 1855 e morto nel 1936) lascia largamente inedita. Alcune sezioni stanno ora venendo alla luce ad opera della Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo.

La ricerca, accurata e densa di suggestioni, che Anna Maria Novelli e Luciano Marucci hanno condotto sulle tradizioni picene, ben supportata dal punto di vista antropologico e sociologico, si colloca in un altro momento cruciale di passaggio.

Agli inizi degli anni Cinquanta, mentre si sta ancora ponendo riparo ai guasti prodotti dalla seconda guerra mondiale, circa il settanta per cento degli abitanti del Piceno è addetto all'agricoltura. La vita mantiene i ritmi della società rurale, scanditi nei secoli dall'Alto Medioevo in poi. Centri urbani e contado si guardano ancora con diffidenza. Nelle campagne la famiglia

patriarcale è organizzata a produrre quasi tutto il necessario per i suoi componenti.

Nei paesi e nelle città il sarto, il falegname, il calzolaio, il fabbro continuano a fabbricare utensili, a cucire vestiti e scarpe per i giorni di festa.

L'aratro di legno trainato dai buoi è presente nei campi e la vanga è lo strumento dalla "punta d'oro", perché in grado di penetrare profondamente nei terreni più duri e renderli produttivi.

Nelle lunghe notti d'inverno uomini, donne e bambini, riuniti intorno al camino, lavorano vimini, lana, canapa e narrano storie...

In dieci-venti anni la situazione cambia radicalmente. La società mezzadrile e artigianale nell'Ascolano cede il posto a grandi insediamenti industriali, favoriti dall'intervento della Cassa per il Mezzogiorno. Sulla tradizione di antiche manifatture, nel Fermano prende corpo una nuova realtà imprenditoriale, autonoma e diffusa capillarmente, partecipa a pieno titolo del modello di sviluppo adriatico. Lungo la fascia costiera, da Porto Sant'Elpidio a San Benedetto del Tronto, il turismo di massa occupa spazio delle tradizionali attività legate alla pesca.

Oggi assetti consolidati negli anni Sessanta e Settanta sono nel tunnel di crisi profonde o di fronte alle sfide lanciate dalla telematica e dalla globalizzazione.

È necessario, dunque, ricercare e mettere in campo nuovi modelli socio-economici per il Terzo Millennio. Il quadro culturale va reimpostato e ristrutturato.

In questo contesto la conoscenza del passato, di modi di essere e di pensare profondamente radicati fino ad anni vicinissimi, e che comunque condizionano il presente ed avranno un ruolo sul futuro in quanto rappresentano il nostro ineliminabile retroterra, potrà servire a farci conoscere meglio noi stessi. Elemento fondamentale - come asseriva già l'iscrizione sul frontone del tempio di Apollo a Delfi - per metterci in condizione di progettare su basi più certe, senza tuttavia pretendere risposte risolutive, la nuova crescita culturale ed economica.

Pietro Colonnella
*Presidente Provincia
Ascoli Piceno*

Carlo Verducci
*Assessore attività e beni culturali
Provincia Ascoli Piceno*

Estensione della memoria

Sul concetto di tradizione si potrebbe discutere a lungo. Limitiamoci all'essenziale: "Trasmissione per lo più orale, di generazione in generazione, di notizie, memorie, leggi, costumi ed altri elementi della cultura di un popolo, di una comunità".

Il "Corriere Adriatico" ha costantemente dimostrato un interesse particolare per le tradizioni marchigiane sulla base di una rappresentazione della storia localistica, del crescere nel rispetto del passato. Di solito si faceva in maniera episodica; ad un certo punto ci si è posti l'obiettivo di essere più specifici e puntuali, più documentativi e informativi con l'impegno di interessare specialmente le scuole. Ciò nella convinzione che le tradizioni sono l'occhio profondo dell'ambiente di vita, il legame tra generazioni passate e presenti in ragione del fatto che modificazioni, stratificazioni e alterazioni sono pur sempre la mai interrotta soluzione di continuità dell'essere sul territorio.

La nostra testata quindi ha pubblicato, sia pure nell'arco di un triennio, gran parte del contenuto di questa pubblicazione. La riproposizione organica dei materiali per opera dell'Amministrazione Provinciale di Ascoli non può che far piacere, anche perché il bianco e nero del giornale non sempre aveva reso giustizia agli interventi visivi degli artisti marchigiani che hanno interpretato i diversi temi.

Da sottolineare che il linguaggio immediato degli autori deriva proprio dal mezzo originario comunicativo utilizzato e dal fatto che, in fondo, a parlare è la viva voce dei protagonisti dell'epoca narrata, ormai purtroppo divenuti una rarità.

Se tanta della cultura classica (greca e romana) è giunta a noi per la certosina puntualità di religiosi amanuensi (Benedettini) che ne hanno tramandato i testi, altrimenti persi per sempre, così con questo impegno sulle "tradizioni" si vuol testimoniare, nero su bianco, le ultime voci raccolte - oggi si direbbe - in diretta.

Detti, leggende, ritualità... sono la storia (non sempre minore) della nostra vita, di quella che è stata dei nostri padri, padri, padri, eccetera, e che sarà dei nostri figli, figli, figli, eccetera.

Carlo Paci, *giornalista*

Il valore antropologico della memoria collettiva

Lo straordinario sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione audiovisiva ha per effetto di rendere il mondo un *villaggio globale*, secondo l'espressione oggi in voga. Sappiamo degli eventi che accadono dall'altra parte del mondo e li possiamo vedere anche in tempo reale. Possiamo essere di casa a Londra o a New York o in qualsiasi altro luogo dove ci spingono non soltanto le curiosità turistiche e gli svaghi mondani, ma esigenze di professione, necessità di cure che riteniamo di trovare solo in centri lontani, oppure ancora ricerche di fortuna o di pace nelle emigrazioni. In realtà, siamo tutti vicini e tutti migranti.

Un tempo, non poi così lontano, l'Italia proletaria cercava fortuna nel Nuovo Mondo; oggi è divenuta meta di emigranti spinti dalla povertà o in fuga dalle persecuzioni politiche. Nella storia dei popoli gli incroci di persone sono sempre stati stimolo alla fusione delle culture e alla formazione di nuovi metodi di vita.

Attualmente il fenomeno dell'omologazione culturale dell'intero globo porta insieme effetti positivi e negativi; per esempio, l'appiattimento delle peculiarità individuali, storiche e culturali; la perdita delle tradizioni; l'affievolimento delle memorie del passato. Ma è una perdita non ineluttabile, che si può evitare e che, in ogni caso, si deve colmare. Basti pensare che il presente è radicato nel passato. Se siamo coscienti dell'eredità culturale che da esso ci viene, scopriremo gli elementi e gli incentivi per non cancellare la nostra identità.

È in tale contesto che la memoria collettiva della cultura locale - artigianale e d'arte, castellana e contadina, marinara e montanara - assume valore attuale. La varietà delle sue forme agisce da stimolo dell'immaginazione nelle scelte che ci confrontano. Il millennio che è alle soglie sarà pure l'epoca del villaggio globale, ma la sua stessa configurazione di 'villaggio' trasmette il senso del limite, della precarietà e del carattere 'popolare', interetnico. Da quando l'antropologia è nata, ha privilegiato lo studio del villaggio, dove la vita umana, popolare appunto, si svolge in tutti i suoi rapporti rivelando i problemi esistenziali personali e comunitari, nei modi di vita quotidiani e affidati alle tradizioni orali, alle consuetudini, alle feste, ai lutti (che sono anch'essi un tipo di festa, ossia di sospensione del lavoro normale), alle costruzioni edilizie, ai monumenti d'arte e ai manufatti

artigianali. Molti, invece, un tempo opponevano il villaggio alla città, come se la vita rurale fosse fuori della storia e rappresentasse una remora al progresso. Ma si trattava di pregiudizi che l'antropologia ha infranto e superato. Così, in tanti hanno scoperto l'eredità e i valori cospicui che vivono nel villaggio e di cui la cultura popolare è portatrice. Raccoglierne la memoria significa prenderne coscienza e fornirsi di un punto di riferimento per orientarsi nell'avanzamento tecnico e scientifico che ci coinvolge. Dallo sviluppo viene il progresso, ma vengono anche perdite e danni irreversibili. Si pensi al deterioramento delle coste italiane, cementificate ormai in una violazione dell'ambiente forse irreparabile. Un deterioramento che nasconde i tratti preziosi delle culture passate e che copre le stesse memorie collettive. Riscoprirle, metterne in evidenza il significato storico e il senso attuale, è un modo di contenere le perdite del progresso, ma è soprattutto una valorizzazione culturale per tramutare le speranze, che il futuro accende, in certezze di vita.

Il senso di una ricerca sulla cultura popolare

Le nuove tecnologie, l'espansione delle comunicazioni e dei consumi ineluttabilmente conducono a realtà virtuale e globalizzazione. Così si tenta di analizzare l'invasivo fenomeno per capire fino a che punto il modello di sviluppo sia a misura d'uomo. Anche se le complesse dinamiche del processo evolutivo restano inafferrabili, si riesce ad intuire che ci troviamo a vivere un mondo diverso da quello che ci aspettavamo e si vanno creando reazioni in difesa dell'identità individuale e territoriale e riscoprendo le risorse umane e naturali delle aree periferiche, spesso non rintracciabili nei centri metropolitani. Quindi, si rivisitano i luoghi della memoria abitati dalla civiltà contadina e dalla cultura popolare che essa ha saputo esprimere. La tendenza nasce sicuramente dall'esigenza dell'uomo di oggi - dominato dall'artificio e dallo stereotipo - di rifondare la propria esistenza su basi più autentiche. In altre parole, va maturando il convincimento che il *villaggio globale* non possa sostituire totalmente quello *locale*. Allora, la scelta di allontanarsi dalla città, intesa come centralità dell'anonimato, deriva da una esigenza biologica e non da una moda postmoderna.

Sull'onda di questo orientamento ci è sembrato attuale riproporre, in forma divulgativa, alcune *memorie* sulle usanze popolari del nostro territorio, rilevate dalla viva voce dei testimoni, che ormai impersonano fantasmi di un'altra epoca, con partecipazione emotiva, ma senza abbandoni nostalgici, mitizzazioni o arbitrarie decodificazioni, anche quando il 'racconto' andava acquistando il fascino della leggenda.

Se è vero che la conoscenza delle tradizioni è fondamentale per comprendere l'evoluzione di una comunità, è pur vero che non si può fare a meno di promuovere un'interazione fra le culture. Ma stabilire relazioni più ampie non deve spingere a recidere le proprie radici. Ne consegue che dobbiamo affrettarci a recuperare un patrimonio che si va perdendo all'interno di un mondo in frenetica trasformazione. Insomma, per progredire in maniera equilibrata, è necessario saper combinare vecchio e nuovo, intelletto e sentimento.

Ovviamente non abbiamo la pretesa di aver documentato in modo esaustivo una materia peraltro molto diversificata. L'indagine, tuttavia, è stata condotta sul campo cercando di cogliere il senso vero e il clima magico-poetico-ironico del contesto.

Ci è sembrato importante ricostruire certi momenti attraverso la scuola, per attivare nei giovani lo spirito di ricerca e metterli a diretto contatto con i 'protagonisti', nella persuasione che le nostre tradizioni vadano studiate e valorizzate. Nello stesso tempo è stato favorito l'apprezzamento della sapienza degli anziani in tempi in cui si privilegiano le esteriorità d'un quotidiano che, il più delle volte, non ci appartiene.

Perché la narrazione assumesse un carattere visivo, 46 artisti marchigiani sono stati chiamati ad interpretare liberamente gli argomenti. Ciò ha portato gli autori a formalizzare originali ideazioni con tecniche espressive eterogenee, permettendo di avvicinare il grande pubblico ai linguaggi dell'arte contemporanea. La scelta è caduta sui nomi più autorevoli, di generazioni e correnti diverse, disposti a rapportarsi con tematiche non abituali, ma senza rinunciare allo stile personale. Alcuni hanno corredato le immagini, figurali o aniconiche, di un breve testo integrativo o esplicativo.

Dunque, anche gli artisti, con il loro immaginario e la loro moderna sensibilità, hanno provato che la riedizione del passato non deve avvenire in termini retorici ed accademici.

Il socio-antropologo Renato Novelli si è posto l'obiettivo di ampliare l'orizzonte culturale e di stimolare i lettori a ricercare tangenze e differenze in altre comunità esplorate.

La dialettica tra entità culturali distanti nel tempo e nello spazio ha conferito all'intero lavoro un'insolita valenza interdisciplinare, consentendo più livelli di lettura.

Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Ascoli Piceno, Pietro Colonnella, e l'Assessore alle attività e ai beni culturali, Carlo Verducci, assecondando con entusiasmo la realizzazione di questa pubblicazione, hanno dimostrato di dividerne i contenuti e le finalità.

In seguito, a completamento del progetto, si potrebbe allestire una mostra didattico-evocativa con le opere degli artisti coinvolti o, meglio ancora, strutturare un'esposizione permanente presso una istituzione del Piceno sensibile al discorso.

Tutto questo nella speranza che il nostro sforzo possa favorire una riflessione sul problema dell'identità e magari indurre a comportamenti più coerenti.

Anna Maria Novelli, *insegnante*

Luciano Marucci, *critico d'arte*

Il contadino e le uova perdute

In Laos esiste un luogo molto particolare conosciuto con il nome di Wat Phu. È difficile per chi lo abbia visto dimenticarne l'effetto scenico. Su dal Mekong si arriva in un prato dove due templi Khmer del primo periodo, ormai cadenti, si fronteggiano. Nell'erba giacciono teste di statue, sculture di animali, pietre levigate dagli strumenti e dal vento. Dietro i templi un sentiero di alberi champà (stessa famiglia del frangipane) conduce verso una lunga scalinata, fatta di pietre sconnesse e irregolari, che porta fino alla base della montagna: un monte aguzzo coperto di foresta. A ridosso della parete il vero tempio, costruito sulle rovine di uno precedente. I bassorilievi rappresentano divinità del Pantheon indù. La montagna, considerata dai Khmer il luogo della discesa di Shiva sulla terra, è un tempio nel tempio. Pochi complessi al mondo più di Wat Phu ricordano, per splendore e desolazione, i tanti mondi perduti della storia della civiltà umana.

Il nostro libro non ha niente a che vedere con What Phu, ma ha per oggetto uno di questi mondi perduti: la civiltà contadina pre-industriale, le cui basi materiali sono state destrutturate lentamente fino al completo recente esaurimento. I costumi, le feste, gli oggetti prodotti in epoche remote, usati con continue innovazioni per secoli, erano riusciti a convivere per lungo tempo con le rivoluzioni, con la nascita del romanzo, dell'opera lirica e perfino con la progressiva estensione dell'industria, ma nulla hanno potuto contro le nuove tecnologie produttive, i nuovi sistemi comunicativi e i sussidi finanziari per l'agricoltura. Finiti la pigiatura, la mietitura, la trebbiatura, la *scardozzatura*, i mucchi di paglia, le traie, i carri dipinti, la camicia bianca della festa, la *vivitella*, i materassi di sfoglie, la canapa, i telai per filare il corredo. Ma non solo. Insieme alla civiltà contadina se ne sono andate le credenze e le abitudini diffuse: le streghe che camminavano da maggio in poi nei campi di grano, i venditori ambulanti che macinavano chilometri con qualche chilo di mercanzia, la medicina popolare, le magare, la pantafa, le collane di corallo, le chiesette sparse, i crocicchi maledetti... Anche la vita urbana, nei viali dove ora camminiamo, apparteneva alla formazione sociale dell'agricoltura e con questa è svanito il mondo delle relazioni comunitarie tradizionali. Spariti i sarti dei poveri, i fornai del pane privato, i venditori di latte a domicilio, gli ombrellai, le sigarette sfuse, gli ubriachi canterini, le venditrici di semi e carrube, le donne sedute fuori casa... Di tutto quel mondo è in pericolo perfino la memoria; perlomeno quella collettiva.

Questo libro deriva da racconti individuali e non è frutto di una ricerca di archivio o di una metodologia storica rigorosa. Contiene una ricostruzione del mondo contadino attraverso tre letture incrociate: due maggiori e una complementare. La prima è costituita dalla raccolta di testimonianze di anziani che quel mondo hanno vissuto in prima persona e lo ridefiniscono sulla base dei propri ricordi. Si tratta di nonni intervistati dai nipoti e rappresentano, per la situazione particolare, una memoria più incantata di quella quotidiana, più didattica e chiara. La seconda è quella della interpretazione iconica di artisti che hanno filtrato i testi attraverso le loro tecniche espressive. La terza è il commento comparativo sugli usi e i costumi con altre realtà e con la cultura del presente. L'obiettivo non è una ricostruzione storica della società rurale picena, ma una illustrazione della vita quotidiana nella formazione sociale agricola del nostro territorio. Gli studi storici sul passato locale sono numerosi ed efficaci e sarà possibile fare la storia dei piccoli avvenimenti fino ad un futuro molto lontano, ma la trama diretta del vissuto corre un supremo pericolo di deformazione e di oblio. Almeno fino a una quarantina di anni fa, alle elementari i problemi di matematica si aprivano con una frase famosa: "Un contadino va al mercato con un cestino di uova...". Il malcapitato protagonista immancabilmente perdeva le uova lungo la strada o le cedeva ad un astuto paesano per poche lire. Così intere generazioni di bambini italiani hanno imparato le sottrazioni e le moltiplicazioni, ma hanno ricevuto un'immagine assai poco verosimile dei contadini, dei mercati e delle strade. Niente male. I bambini di campagna sapevano e i cittadini avrebbero imparato negli anni successivi, a proprie spese, che "contadino fa rima con cervello fino". Ci sono molte rappresentazioni delle abitudini della formazione sociale agricola, trionfalmente circolanti, che assomigliano ai problemi delle elementari. Generiche, false, fantastiche, come sanno bene gli storici locali che devono smentire continuamente pregiudizi ed inesattezze. Prendiamo, ad esempio, la mitologia dell'alimentazione povera. Gran parte delle scuole culinarie italiane parla di piatti della tradizione come di ricette nate dall'indigenza della società rurale; mentre spesso esse discendono dalla relativa abbondanza di cibo, dal buon gusto diffuso nella civiltà contadina e dalla grande diversità dei prodotti agricoli. Si è aggirata nel Piceno una leggenda metropolitana che voleva le olive all'ascolana come una preparazione di avanzi, tipica della povertà di risorse. Le testimonianze storiche, al contrario, dicono esse furono sempre un piatto ricco e di lusso. Il pericolo che vorrei segnalare con questo esempio non è di poco conto. Caduta la rete di ricordi che tiene

legata una parte della popolazione al passato prossimo, corriamo il rischio della dimenticanza, interrotta di tanto in tanto da rappresentazioni false e bugiarde.

La principale funzione di questo libro è di illustrare, in forma di racconto-commento, la memoria della formazione sociale agricola, come essa è sopravvissuta tra gli anziani del Piceno, con un elemento in più di ricerca psicologica e di giudizio.

La combinazione delle tre letture citate sopra, proprio perché fondata sulla raccolta di contributi individuali nella particolare situazione del nonno narrante, può aiutare a capire come oggi dobbiamo fare i conti con la società locale del passato, che costituisce una delle fonti delle nostre paure e delle nostre sicurezze, della nostra povertà e del nostro supposto benessere. I conti sono una pratica semplice di sottrazioni e addizioni. Se conosciamo nei dettagli la cultura di chi ha abitato le nostre stesse strade, possiamo capire meglio chi siamo e di quale identità collettiva abbiamo bisogno, visto che essa è diventata un piatto servito in molte salse, da quando si è esaurita la spinta dei grandi gruppi che hanno connotato il secolo. Tra le numerose vicende delle nuove identità, la storia intricata del riemergere del localismo occupa un posto rilevante e non sembra che sia destinato a durare poco. È lontano il tempo in cui i contadini sapevano di essere contadini anche se non perdevano le uova; gli intellettuali praticavano il mestiere relativamente semplice della coerenza; i viaggiatori erano una élite avventurosa; i santi se la vedevano con i diavoli e così via. Tutti sapevano le origini dei conflitti nella identità riconoscibile del proprio status sociale. Ora il tempo libero costruisce identità più solide di quelle del lavoro stesso, la parte più importante dei viaggi si svolge sul divano di casa di fronte al proiettore di diapositive; i santi si sono moltiplicati, hanno sfondato il tetto dell'inflazione e siamo passati alle nuove fedi; gli intellettuali cambiano spesso idea e aspettano la convocazione di una qualche trasmissione televisiva. Non che il mondo vada peggio, ma i cosiddetti valori sono alquanto in subbuglio: si mangia per dimagrire, si dorme per essere più efficienti, si sorride per nascondere il disappunto... Insomma, perse le grandi certezze del secolo, si naviga a vista col pericolo di rimanere impigliati in una ragnatela di relazioni quotidiane che non fanno arrivare lo sguardo molto lontano, né nel tempo, né nello spazio. Come nel caso dei Romani del II secolo d. C. o dei Cinesi della dinastia Han, il mondo in cui viviamo è un universo finito, dove non ci sono zone inesplorate né misteri. Questa sicurezza, invece di produrre serenità o pienezza, è un fattore di

inquietudine. Ogni tanto ci sentiamo assediati da fenomeni minacciosi e incontrollabili: la povertà dei più poveri del mondo che non è governata neppure dai rivoluzionari, la crescita esponenziale dei problemi ambientali, l'incertezza di fondo del sistema economico mondiale e della globalità, l'obbligo ad un confronto continuo con altre culture. Dunque, una sensazione di fragilità e di mancanza di riferimenti precisi pervade gli anni caratterizzati dalla fine dei conflitti che ci eravamo portati dietro per decenni. Al senso di vuoto si aggiunge la ricerca di surrogati alle identità collettive di grande respiro. Si sono moltiplicate le *identità di muro*, orientate a dare certezza segnando i limiti negativi di appartenenza. A volte si ha l'impressione che basti alzarsi una mattina, prendere al balzo un pezzo di tradizione locale, agitare paure dell'ignoto sotto forma di straniero e a colpo sicuro si troveranno dei seguaci. Una specie di kit dell'etnocentrismo.

La ricostruzione della memoria di un microcosmo come quello Piceno può aiutare a capire quale rapporto si possa sviluppare con il nostro passato. Sull'oblio generale fioriscono i profeti che inventano un passato che non è mai esistito, mentre sulla selezione e la comunicazione del ricordo possono crescere nuove identità tranquille, fondate sulla consapevolezza del fatto che, dopo anni durante i quali la distruzione del passato sembrava essere una caratteristica inalienabile dei processi di modernizzazione culturale, si fa strada l'idea che ricostruire le fila della identità locale sia utile anche alla società. I tentativi di non perdere i mondi che ci hanno preceduto, nei quali abbiamo vissuto e dai quali abbiamo ereditato una parte del nostro comportamento, sono sistemi di mappatura delle isole e dei continenti che costituiscono le coordinate geografiche della nostra identità. La domanda: "Di quanta terra ha bisogno un uomo?" è il titolo del racconto di Tolstoj sul contadino Pachom divenuto preda dell'ossessione di possedere terra. Albert Hirschman ricorda questo titolo e questa passione ponendo, qualche anno fa, la domanda: "Di quanto spirito comunitario ha bisogno una società?". La sua risposta tenta di dimostrare che i conflitti sociali possono essere cemento di una comunità. Ma alla luce di quanto sta accadendo sul piano politico e su quello delle culture di massa, dovremmo aggiungere un'altra domanda: "Di quale comunitarismo ha bisogno una società democratica?".

Anni fa sono entrato da visitatore in un Museo della Civiltà Contadina a Münster, nella regione del nord tedesco, fatto di colline basse ed estese, di coltivazioni di lino, di mulini a vento e di cattedrali dove ancora pendono, lungo le pareti esterne, le gabbie punitive per gli eretici. Sono tornato più volte con amici ad analizzare stanza per stanza la ricostruzione del mondo

contadino della zona ed abbiamo scoperto - da mediterranei, asiatici e africani - che le stanze tutte uguali della Facoltà di Sociologia di Bielefeld, la più internazionale del mondo, ci apparivano più comprensibili dopo aver visto i fienili, le carriole, i rastrelli usati dai nonni dei nostri colleghi. Non credo che la società abbia bisogno di comunità locali contrapposte alla comunicazione mondiale che caratterizza le relazioni quotidiane nel lavoro, di un comunitarismo alternativo alla caduta delle grandi identità tradizionali quali la patria, la classe, la gerarchia, ecc. La comunità locale, al contrario, può costituire la rete di conoscenza e consapevolezza che aiuta tutti ad allargare a dismisura gli orizzonti delle proprie relazioni, senza perdere il rapporto con le radici.

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da una ricerca spasmodica di nuove fisionomie collettive, e spesso in forme diverse. Il passato locale e la cultura tradizionale sono tornati prepotentemente alla luce, come fattori di lotta politica, di senso di appartenenza, di sicurezza sociale. La spiegazione, semplicistica ma accettabile, racconta di una fase delicata e complessa di transizione che spinge gruppi ed individui a trovare scorciatoie per restaurare più in fretta la situazione di prevedibilità delle mosse degli attori sociali alla quale eravamo comodamente abituati.

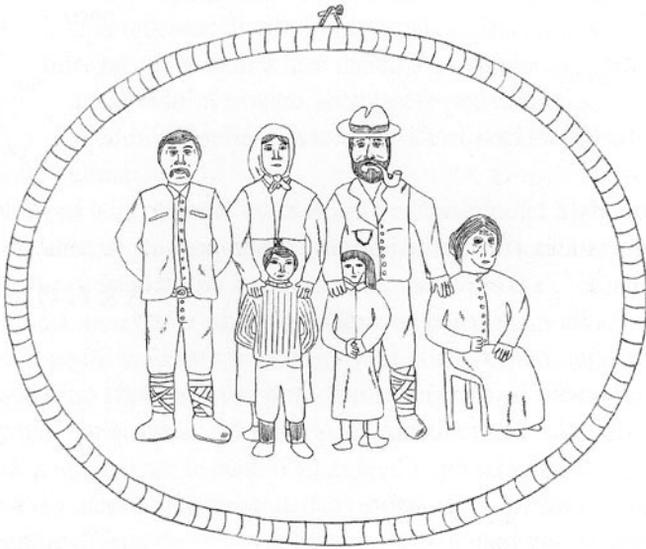
In India il partito indù, che nel 1948 ispirò l'assassinio del Mahatma Ghandi, è il primo del Paese, sulla base di una contrapposizione storica agli indiani mussulmani. In Indonesia la crisi economica ha scatenato il risentimento nei confronti dei cinesi, non per il conto in banca, ma per pura motivazione etnica. A Singapore, in pochi anni, migliaia di giovani cinesi hanno imparato in fretta e furia il mandarino (la lingua dei loro nonni emigrati) ed hanno dimenticato di non averlo mai parlato prima. In Europa le identità locali sono diffuse e servono, qua e là, a non pagare le tasse o ad aggredire gli stranieri.

Per farla breve, siamo inflazionati dalla costruzione di *identità di muro*, orientate a farci sentire diversi da altri, a bella posta selezionati. Invece, avremmo bisogno di cercare con calma la nostra *identità di specchio*, cioè i fattori che sono alla base dell'identità collettiva. Al di là del muro e dello specchio, c'è la serena acquisizione di risposte ai problemi che ci troviamo di fronte. A Ripatransone una trentina di famiglie continua la tradizione del vinsanto fatto in casa come ai tempi in cui i mezzadri regalavano i loro prodotti ad artigiani, medici, prelati. Un piccolo esempio di continuità culturale che insegna con semplicità come la ricostruzione del mondo

contadino possa venirci in aiuto per comporre la carta geografica che questo libro vuol contribuire a formare.

Renato Novelli, *ricercatore sociale*

ARGOMENTI



IL CICLO DELLA VITA

LA NASCITA

“Io vivo di ricordi, me ne nutro e cresco in rigoglio. I ricordi devono trovare buon terreno, vanno fertilizzati a dovere sul suolo fecondo del nostro giardino segreto perché ramifichi il grande albero e maturino i frutti. Senza ricordo non vi sarebbe dietro di noi che un disperato infinito e il nostro presente vagherebbe nel nulla [...]” (Bino Samminiatielli).

Così, alimentandosi di passato, si arriva a paragonare il tempo attuale (con una società a crescita zero e i problemi della vecchiaia sempre più in primo piano) a quello in cui i figli nascevano “se Dio voleva”, senza alcun calcolo o conoscenza di pratiche anticoncezionali, “*no, nda mmo’ che li spuse pensa a divertisse, a fasse la casa e ugne sorta de fregne e ppuò vè li figghie*”. Eppure allora i bambini non erano sempre una manna. Da piccoli, consumando solo e non lavorando, erano visti dai proprietari terrieri come fumo negli occhi; li accettavano fino ad un certo numero per la prospettiva che sarebbero diventati braccia da lavoro (“*nu figghie o dó spasse e gioco, tre e quattro, fiamme e foco*”), ma in genere la visione del futuro era pessimistica: “*finché la famija s’alleva, la casa trema, quando la famija è allevata, la casa è lamata*”.

Le donne, col pensiero di rimanere incinte “*nen ce dermié la notte*” e, se nasceva femmina, la consideravano quasi una disgrazia. Come primogenito il maschio era di spettanza per continuare la ‘razza’ e di solito gli si attribuiva il nome del nonno paterno. Le sagge nonne si affannavano a predicare alle giovani coppie: “*Figghie, stetece attente, li frechi nasce nude e tocca a tribbolà pe’ smammalli e falli gruosse!*”. D’altra parte, se la sposa non aspettava presto un figlio, era quasi un disonore; la gente cominciava a bisbigliare, ‘appiccicandole’ il soprannome di *mula* che la toccava profondamente.

La giovane in stato interessante era oggetto di particolari cure più a parole che nei fatti. Dal lavoro duro non la dispensava nessuno; doveva badare solo a non alzare pesi eccessivi, a non spaventarsi, a non guardare facce brutte, a non cadere e, soprattutto, a *levasse li vogghie* (o *volisce*), a girarsi la fede per farsele passare senza portare danno, a toccarsi i glutei, così la

macchia sarebbe capitata in una parte intima difficilmente visibile. Se entrava in casa d'altri, le veniva offerto di tutto. Si doveva prestare attenzione a non nominare, in sua presenza, un frutto, un dolce, un qualsiasi altro alimento difficile da reperire. Comunque, non si sa perché, più spesso di ora le voglie attecchivano: bianche, erano di latte; nere e pelose, di maiale; marroni, di caffè; rosse, di vino o sangue. Si racconta che durante la guerra una donna, spaventatasi per un aereo in picchiata, cadde a terra seduta. Il bambino si ritrovò in eredità una specie di tatuaggio di aeroplano sul di dietro.

L'abitudine diffusa ad indovinare induceva a pronunciarsi sul sesso del nascituro: concepimento con luna piena = maschio; con luna "tenera" (crescente) = femmina; "*panza aguzza, nen fa cuffia*", per dire che il ventre a punta prediceva maschio.

Nell'attesa, nonni e babbi, con legno grezzo e rotelle, fabbricavano culla, girello, seggioletta, seggiolone (con *lu cacature* incorporato); mamme e nonne si adoperavano per cucire il corredino e tessevano le *pannocche* (rettangoli di cotone) e *li fasciature* che, imprigionando il neonato dalla vita in giù, avrebbero dovuto fargli venire le gambe drittte. Più spesso gli procuravano arrossamenti o ferite, per i quali l'olio d'oliva faceva da emolliente e il vino cotto (le cui virtù terapeutiche erano conosciute fin dal tempo degli antichi Romani) da disinfettante.

Accurata la scelta dei padrini, considerati più che parenti, in quanto si impegnavano a sostituire i genitori in caso di necessità. Una credenza imponeva alla *commare* di preparare *lu breve*, specie di talismano da appendere al collo o alla maglietta del neonato con spilla di sicurezza, confezionato come un sacchettino con dentro un minuscolo pezzo di placenta essiccata, pelo di tasso, sale, vegetali maleodoranti come aglio (per allontanare i raffreddori), erba *'mmidia* e ruta (per combattere i vermi), qualche santino e gocce di acqua benedetta. In questo modo la sapienza sacro-profana degli anziani si schierava a difesa delle culle.

Un personaggio che entrava presto nello scenario era la *mammanna* o *mamma*, cioè l'ostetrica, addetta a "*reccogghie lu frechi*", tenuta in grande considerazione perché faceva le veci di analisi, ecografie, ginecologi. Girava per le case delle clienti a dispensare consigli e a vigilare sul buon andamento della gravidanza con una valigetta misteriosa e intoccabile che tanto incuriosiva i bambini, soprattutto perché da essa tirava fuori una specie di trombetta che serviva per auscultare il pancione.

Fino a non molto tempo fa, le donne si 'sgravavano' in casa. Di solito avevano parti facili rispetto a quelli odierni, forse perché lavoravano e camminavano molto fino all'ultimo momento e i loro muscoli erano mantenuti elastici. Alle prime avvisaglie, si predisponeva tutto con accuratezza: si sterilizzava l'acqua sul fuoco, si tiravano fuori *vaccile* smaltato o di coccio, panni morbidi, pannolini di stoffa accuratamente orlati (siamo ben lontani dagli usa e getta per i sederini d'oro), le fasce per il neonato e anche per la mamma (servivano a far rientrare la pancia). Al lieto evento, oltre alla levatrice, assistevano la madre della partoriente e qualche altra donna esperta, in un clima di solidarietà, serenità e coraggio. Si ringraziava Sant'Anna. Anzi, alla nonna di Gesù le spose si rivolgevano fin dal giorno del matrimonio, quando le donavano il velo nuziale e cominciavano a chiedere prole *sana e libbera*. Nato l'infante, la notizia si spargeva tra parenti ed amici che, d'abitudine, andavano in visita dalla puerpera portando una gallina viva (nera per il maschio). Con soddisfazione dei familiari, se ne poteva raggruppare un bel numero, perché "buon brodo, fa buon latte". Si regalavano *capezzali* colmi di uova (che si usavano *pe li tagghiatelle*) e alimenti 'rari' come pasta, panini bianchi *compri*, zucchero, caffè e biscotti. Entrando in camera i visitatori esclamavano: "*Cresca, cresca*". E la madre del piccolo rispondeva: "*Cresca lu bbè*".

Se i figli cominciavano ad aumentare di numero, i congiunti davano segni di insofferenza. "*Me la sci frecata n'addra 'allina*"- disse una zia alla prolifica nipote - e insieme le regalò anche un limone. Si diceva, infatti, che, per non far attecchire il 'seme', si dovesse usare una sostanza acida che rendesse sterile l'ambiente... Comunque, la famiglia, presa dalla sindrome *de lu criapopele*, come se il sesso del nascituro fosse merito consapevole della coppia, per il maschio, che veniva salutato "a schioppettate", "*specchié lu presciutte*" da offrire ai tanti che arrivavano a porgere gli auguri. I tempi erano più duri per le femmine, le quali non meritavano più di sardelle o frittata.

Il ciuccio per calmare il pianto era *na peppetta de zucchera*, cioè una stoffetta bianca, con dentro lo zucchero, ripiegata e legata all'estremità.

Il latte della madre costituiva l'unico alimento per far crescere bene il neonato. Non esistendo quello artificiale, viva era la devozione per la Madonna del Latte di cui si conservano, in numerose chiese d'Italia, dipinti d'autore. Se la donna non ne aveva abbastanza o esso era *'nnacquarite*, si chiedeva aiuto ad un'altra puerpera che di solito era disponibile ad allattare

contemporaneamente due bambini, giacché il valore della solidarietà era uno dei più sentiti.

Saper nascere nel mondo

Se non fossi nato nelle Marche e mi ritrovassi antropologo d'Australia a studiare gli abitanti rurali del Piceno, direi che la visione della nascita è dominata dal dualismo fra la gioia naturale dell'evento e le preoccupazioni sociali che essa comporta. Rintracciamo simili timori e riti solenni per scongiurarli a latitudini molto lontane da noi.

I Dajak di Bakarang (nel Borneo) dicono che il bambino deve essere lanciato nel mondo come una barca viene lanciata nell'acqua.

In Marocco, presso i Rehama, il neonato non può nascere senza avere ottenuto la grazia di tutti coloro che lo assistono. Questo atteggiamento di 'interdizione' e di protezione è assunto non solo verso il bambino ma nei confronti di chiunque sia nuovo per la comunità. In molte altre culture, dal Punjab indiano alle Samoa, il bambino, come lo straniero, deve prima di tutto essere separato dal suo mondo precedente. In tutte queste comunità viene praticata la resezione cerimoniale del cordone ombelicale.

A Fochou, in Cina, sul letto dove dorme il bambino con la madre, si appende un paio di pantaloni del padre a cui è attaccato un biglietto dove sono disegnati dei simboli che ordinano a tutti gli influssi maligni di entrare nei pantaloni anziché nel neonato. Quando madre e figlio escono dalla stanza, i parenti li salutano con 20 uova di anatra dipinte e altri doni. Il tema di un cibo ad alto contenuto calorico, le uova in Cina come il brodo di gallina nel Piceno, si ripete.

Gli aborigeni australiani credono che i bambini, prima di nascere, vivano in alberi, rocce, sorgenti, fontane, acque correnti, cespugli e fiori.

Secondo il culto tibetano, il distacco del Buddha dal mondo dei celesti e il concepimento nel grembo di sua madre fu seguito da un immenso corteo di divinità che accompagnò il Bodhisattva al momento della sua partenza dal mondo superiore.

Gesù - come sappiamo - ebbe una nascita miracolosa, priva di qualsiasi elemento di contaminazione umana, attraverso il grembo immacolato di Maria. La straordinarietà del concepimento e della nascita di Maometto, al contrario, fu segnata dalla scelta ispirata, ma sessuale, del padre. Entrò in

casa e una seconda moglie (molto seducente) lo invitò a giacere con lei. Il giovane uomo andò a lavarsi ma, mentre tornava dalla donna, incontrò la madre del profeta, sua prima moglie, con una strana luce negli occhi alla quale egli non seppe sottrarsi.

I nemici del Romanticismo raccontavano di quel poeta tedesco che alla nascita del proprio nipote affermò che la gioia era inutile perché anche il neonato un giorno sarebbe morto. Gettò i suoi parenti nello sconforto, ma individuò un problema capitale della cultura occidentale: la separazione netta tra la felicità delle nascite e il dolore delle morti. La prima è per noi negazione della seconda. Per i buddisti Theravada, invece, l'intreccio tra i due fatti non si può sciogliere: "È inutile cercare nella malattia la causa della morte poiché essa è nella nascita".

Krishnamurti - il filosofo indiano che rifiutò di essere Dio per i fedeli della Teosofia che lo avevano designato al ruolo di Messia del nostro secolo e negò valore ad ogni insegnamento e ad ogni maestro per rivendicare a ciascun uomo la ricerca originale della verità - sosteneva che gli uomini hanno prodotto la nascita e la morte. E su queste invenzioni hanno costruito sistemi autoritari di dogmi e credenze. Per lui solo chi sa nascere e morire continuamente durante la propria vita riesce a far nascere bene i nuovi arrivati oggi e saprà morire bene domani.

IL FIDANZAMENTO

"Ce tenié sotta li pié!". Nell'espressione il ritratto di una famiglia-padrone (ormai lontana anni luce) con padre, madre, fratelli e sorelle maggiori attenti ed intenti a preservare l'onore, selezionare e pilotare occasioni d'incontro, evitare scintille pericolose che avrebbero potuto creare problemi ed infangare il buon nome della 'casata'. Le nuove coppie che si formavano non sempre erano frutto di amori sbocciati per caso, ma piuttosto di calcoli che avevano come fattori principali salute e denaro. Il ragazzo doveva essere serio, lavoratore, sano e forte, possibilmente ricco; la ragazza, manco a dirlo, di "primo pelo", cioè illibata e senza altri legami alle spalle, casalinga dalle mani d'oro, che sapesse cucinare, dare di gomito, cucire e ricamare, lavorare ai ferri e all'uncinetto. In campagna era importante che fosse anche *forzuta* e che, all'occorrenza, non disdegnasse *lu mete, lu*

vellegnà, lu accoreje (accudire le bestie). Già a 13-14 anni le *fandelle*, soprattutto se ben sviluppate, cominciavano ad essere tenute “di mira” (oggetto di attenzione da parte dell’altro sesso). Se a vent’anni la ragazza non trovava qualcuno che la chiedesse in sposa, c’era già di che preoccuparsi: era brutta, malata o *chiacchiarata*. In quest’ultimo caso, la colpa ricadeva sui genitori che non avevano vigilato abbastanza. Insomma, la parola “zitellona” faceva rima con “pezza bona”.

L’innamoramento richiedeva un periodo di tempo piuttosto lungo, fatto di sporadici incontri non ravvicinati, di frasi balbettate ed allusive, vampate al volto, occhi schivi. Luogo della scena, rigorosamente pubblico: la piazza al “di di festa”, la chiesa per la messa, i grandi lavori dei campi (quando arrivava l’*opëra*, cioè l’aiuto dei vicini per la raccolta dei prodotti principali, con qualche ballo che costituiva la naturale conclusione della giornata). Chiaro che non ci si sognasse di ‘battere’ la strada o la piazza tutte le sere come adesso, quando per dovere quotidiano o richiamo irresistibile della natura umana, la gioventù, ad una certa ora, parte in massa per ritrovarsi a *rappulle* come gli uccelli che, prima dell’imbrunire, si radunano tutti su un albero in un assordante e frenetico cinguettio, quasi a narrarsi gli accadimenti del giorno che si sta per chiudere.

La dichiarazione d’amore raramente arrivava per lettera. C’era la difficoltà di leggerla, perché le ragazze frequentavano poco la scuola e l’analfabetismo reale o di ritorno non le metteva in grado di decodificare il messaggio. Più spesso era una serenata sotto le finestre della *morosa*, fatta suonare e cantare alla bell’e meglio da qualche amico fidato (non importava se stonato) con canzoni scelte apposta per far comprendere il corteggiamento. Un’altra regola del gioco stabiliva le priorità: in famiglia, possibilmente, dovevano ‘accoppiarsi’ prima le sorelle maggiori. La deroga era accettata, in via del tutto eccezionale, dopo insistenze. Nel caso che lo spasimante non fosse di gradimento della giovane a cui la famiglia di lui teneva, si coinvolgevano parenti ed amici di riconosciuta serietà che facevano da mediatori e, se l’intervento di uno di loro portava buoni frutti, egli veniva ricompensato con una camicia. Avveniva anche che, per svariati motivi, alla ragazza fosse negato il permesso di incontrare e di legarsi ad un pretendente. La spregiudicata soluzione di fare all’amore di nascosto era sinonimo di intenzioni poco serie e il caso si chiudeva irreversibilmente, magari con celata sofferenza da parte di uno dei due. Se la coppia si piaceva, la ragazza si confidava presto con la madre e venivano assunte tutte le informazioni sul futuro fidanzato. In primo luogo si badava al fatto

che non fosse *sciampagnó* e, tanto meno, *'mbriacó*. Seguiva l'analisi dello status familiare. Una posizione abbiente faceva sempre piacere; anzi, una stirpe povera aveva di che affannarsi per sistemare i suoi rampolli, maschi o femmine che fossero.

Altra figura dello scenario, ormai superata dall'evolversi dei tempi, *lu ruffiane* che doveva tentare il possibile e l'impossibile per far incontrare i giovani e accordare le parti.

I fidanzamenti quasi sempre avvenivano tra ragazzi della stessa estrazione sociale. Poteva succedere che un signorotto volesse una contadina, ma tutti malignavano, perché l'avrebbe illusa e poi sicuramente lasciata. Gli innamorati, per attuare i loro piani, non potevano scegliere che la soluzione della fuga la quale però decretava la definitiva cancellazione degli 'arditi' dalle famiglie di provenienza. A loro i parenti non avrebbero più fatto *mutte*: i benestanti per ragioni economiche; i contadini per motivi d'onore. Essi dovevano dunque affrontare la vita da soli, senza risorsa alcuna. Soltanto a questo punto la donna si accorgeva dell'errore commesso, ma continuava silenziosamente e dignitosamente a portare la sua croce... Qualche storia finiva bene, qualche altra meno. Se la coppia si separava, la 'sprovveduta' non poteva che andare per serva o per strada.

Il ragazzo, accettato dalla famiglia di lei, si recava dai genitori per l'assenso, quindi, si dava inizio agli incontri ufficiali. Diversamente non si faceva più vivo. In genere si stabiliva che si vedessero di giovedì e di sabato dopo cena, la domenica alla messa e al pomeriggio, quando si andava in visita dai parenti o si facevano quattro passi, sempre in compagnia di qualche "carabiniere". Per gli altri appuntamenti stavano a casa di lei, controllati ad ogni minima mossa dallo sguardo vigile della madre, responsabile del loro buon comportamento (se fosse successo qualcosa..., il marito l'avrebbe "ammazzata" di botte). Sedevano composti uno distante dall'altro, parlavano del più e del meno (più di sciocchezze, meno di cose serie), intervallando le frasi con frequenti risatine e occhiate. Nemmeno al momento del commiato il ragazzo poteva azzardarsi a sfiorare con la mano quella di lei; erano rimproveri per la giovane che si mostrava "leggera" e si "concedeva troppo". Se i due si attardavano a salutarsi sulla loggia, scoppiavano addirittura scenate e l'uomo incominciava ad essere guardato con sospetto, perché i propositi e la moralità non erano quelli che aveva fatto intendere. Non bisognava dimenticare le parole d'ordine, "rispetto ed educazione", fino al giorno del matrimonio. Lo spettro del disonore aleggiava in continuazione e poteva averla vinta da un momento all'altro. Così, a Carnevale, quando

alla coppia era concesso di andare a ballare (altro che discoteca del sabato sera...!), naturalmente sempre con la “candela” appresso (recitava una canzone di Carosone degli anni Cinquanta: “*Io, mamma e tu*”), la madre, nel timore che la situazione le sfuggisse di mano, sguinzagliava amici e parenti che tallonavano i “piccioncini” fin sulla pista da ballo.

Oggi, guardando i giovani abbracciarsi e baciarsi in pubblico (per non dire altro), le bisnonne ‘predicano’: “È una vergogna...! Stanno insieme dalla mattina alla sera ed escono pure di notte... E col motorino dove vanno...? Appena ce l’hanno, è la fine...!”.

Le ragazze di una volta, se non si trovavano un lavoretto da sarta o magliaia, restavano volentieri in casa. Del resto erano impegnate a cucire e ricamare il corredo. Appena nasceva una bambina, si filavano e tessevano (o si passava l’ordine) rotoli di tela grezza che dovevano essere sbiancati. Le persone di una certa età ricordano, nei giorni di sole, le ‘strisce’ allungate sui prati che venivano continuamente bagnate e ridistese, riavvolte la sera per ricominciare il giorno dopo. La dote era accumulata, anno dopo anno, nelle cassepanche e certe pezze resistono ancora oggi ai lavaggi e al logorio degli elettrodomestici e dei detersivi moderni. La *commare* era addetta a ricamare il lenzuolo “di tela fina” per la prima notte. Anche il vestito da sposa era cucito in casa.

Quasi sempre i fidanzamenti ufficiali avvenivano in occasione di qualche grande festa. Le due famiglie s’incontravano per approfondire la conoscenza e, se il promesso sposo poteva permetterselo, regalava alla ragazza una fedina e portava alla famiglia dolci e frutta. La messa era l’occasione per pubblicizzare il legame, per far sapere che la figlia era “occupata”. In occasione di un’altra festa importante, la ragazza ricambiava la visita alla famiglia di lui, portando dolci, frutta, camicia e calzini per il fidanzato e, condizioni economiche permettendo, l’anello.

Il fidanzamento andava difeso con ogni mezzo e si faceva attenzione all’invidia e all’influsso malefico delle streghe. Per esempio, era severamente vietato provarsi la fede di una donna già sposata, pena lo scioglimento del legame.

L'evoluzione delle relazioni amorose

Non tutti i fidanzamenti finiscono con il matrimonio, ma il mestiere di fidanzato nella cultura occidentale è stato preso con grande impegno anche dagli irregolari del sentimento. Il poeta romantico Heinrich von Kleist (anche chi non conosce la letteratura tedesca ricorda la storia della Marchesa von O) scrisse un manuale di comportamento matrimoniale per la sua fidanzata, ma non la sposò mai. Anni dopo cercò una nuova anima gemella usando per primo un'inserzione pubblicitaria in un giornale: "Il poeta von Kleist cerca una fidanzata disposta a suicidarsi con lui". La trovò ed insieme si gettarono nel lago di Berlino. Kafka scrisse alla fidanzata uno degli epistolari più intensi ed impegnativi della letteratura mondiale, ma morì scapolo e solo come era vissuto.

Oggi l'impegno pre-matrimoniale è stato destrutturato socialmente e prevale un sistema plurimo di bricolage delle relazioni amorose tendenti alla sistemazione. Gli studenti universitari, che hanno lasciato paese natale e famiglia, ufficialmente non si fidanzano mai; più semplicemente, hanno un ragazzo o una ragazza, ma fanno lunghe prove di convivenza matrimoniale, cucina e relazioni sessuali comprese. Molti si sposano formalmente, altri no. I genitori fingono di non sapere o forse non sanno veramente.

Per gli esperti di Sociologia della famiglia un numero alto di primi matrimoni fallisce presto per colpa di innamoramenti improvvisi di uno dei coniugi. La relazione con il secondo partner (in genere l'intruso di cui ci si è innamorati) risulta la più stabile e definitiva. C'è da pensare che un matrimonio precoce abbia sostituito il fidanzamento.

In Germania i cortili degli asili sono considerati luoghi pericolosi per le unioni. Lì padri e madri di giovane età e di recente matrimonio cadono come Paolo e Francesca alla lettura di "Galeotto", presi d'amore per un altro genitore.

Tradizione e innovazione si adattano l'una all'altra silenziosamente. Soap operas e serial televisivi rapiscono l'attenzione di milioni di spettatori con una ragnatela di fidanzamenti e matrimoni. A molti giovani, già negli anni della scuola, piace riconoscersi in eroi che hanno relazioni responsabili e sono squassati da passioni travolgenti passando con una certa facilità dall'una all'altra e viceversa. Le ragazze non disdegnano ricevere l' "amico" in camera, andare insieme in viaggio, affrontare inconcludenti discussioni

per lasciare simbolicamente la regione viva e contraddittoria dell'adolescenza.

Insomma, fidanzarsi aiuta a sentirsi in armonia con il messaggio televisivo. Ma su questi movimenti, all'apparenza così americani, aleggia la sorveglianza della mamma mediterranea che ha reso famoso il nostro popolo in tutto il mondo. Perché in Italia la mamma è sempre presente, anche là dove si è resa invisibile.

IL MATRIMONIO

Il fidanzamento di una volta era un vero contratto stipulato sulla parola o con la "carta scritta". Quindi, era difficile da scindere anche quando i promessi sposi si fossero rivelati incompatibili o la fiamma d'amore si fosse spenta. Per salvaguardare l'onore, per evitare rotture dolorose con future serie conseguenze e il rischio che la ragazza (impossibile a credersi) diventasse *prena*, se il giovane poteva mantenere la moglie, non si aspettava molto a fissare la data del matrimonio. I giorni preferiti erano il giovedì e il sabato. Non ci si sposava quasi mai di domenica, né si sceglievano i mesi di maggio e novembre. Le due famiglie si riunivano a *prezià*, cioè ad accordarsi su quello che ognuno dava in dote ai propri figli. Il momento era difficile. Il matrimonio poteva sfumare per mancato accordo tra le parti.

In un contratto del 1926, su carta bollata da £ 3 (tre), era scritto: "La promessa sposa dichiara di aver ricevuto, a titolo di anticipata successione, con l'obbligo della collocazione: 18 camicie da giorno £ 540; 10 camicie da notte £ 350; 13 paia mutande estate £ 260; 6 paia mutande inverno £ 72; 40 fazzoletti da naso £ 80; 32 metri mussola in pezza £ 132; 92 rotoli tela casalinga £ 644; 6 metri stoffa nera e cenere £ 195 [...]; camera da letto matrimoniale e 2 materassi lana £ 3.000; 4 bauli £ 500; piede di ferro con catinella e brocca £ 50; sala da ricevere con fonografo £ 7.000; sala da pranzo con macchina da cucire Singer £ 1.150; cucina con madia £ 100; 2 conche per acqua £ 200; 2 caldaie di rame £ 75; caldaia grossa per bucato £ 500; 8 casseruole alluminio £ 200; 2 tegami rame £ 15; braciere £ 100; scaldaletto £ 40; catinella rame £ 40 [...]. Il tutto per £ 22.729". A conclusione dell'inventario, il marito della sposa doveva dichiararsi responsabile degli oggetti e del loro valore, a norma di legge.

Evidentemente si trattava di una famiglia ricca. Si deduce dal fonografo e dal materasso di lana, che in realtà più spesso era di crine, oppure *nu pagghiò* o *nu pagghiaricce* (saccottone ripieno di sfoglie di granoturco nel quale si nascondevano oggetti per gli scongiuri: un pizzico di sale, una monetina, un rametto di ulivo benedetto, qualche santino). Infatti, la somma totale era esorbitante per quei tempi: solitamente il valore per la dote assommava a 1.000-2.000 lire o molto meno, a giudicare dal proverbio “*Nu mazzu d’aju e de cipolle, è la dote pe pijà moje*. ...Però qualcosa ci voleva, altrimenti “*O bella, o brutta che sia, senza dote nisciuno la pija*”.

Una settimana prima del matrimonio in casa della sposa si faceva la mostra del corredo, visitata con espressioni di meraviglia da amici e parenti. Poi tutto veniva caricato su un carro trainato da buoi, sotto gli occhi curiosi della gente, e traslocato nella casa del futuro marito o in quella nuova.

Per convenzione popolare il fidanzato pagava gli anelli (se aveva pochi soldi, comperava solo la fede della donna) e il vestito della sposa; mentre la spesa per il pranzo veniva divisa in due.

Quindici o otto giorni prima della data di matrimonio, a casa della sposa si teneva la *remmita* e la futura suocera “appiccava” l’oro: un collier e gli orecchini in segno della definitiva accettazione nella nuova famiglia. Ma in tempi più remoti il collo era ornato con una splendida collana di corallo che, intorno al 1940 costava circa 400 lire, corrispondenti allo stipendio mensile di un impiegato statale. Molti ricordano che negli anni Cinquanta alcuni commercianti battevano le campagne alla ricerca delle contadine più ‘frivole’, in vena di modernità, che si facevano facilmente convincere a cederle in cambio di una catena d’oro, criticate aspramente dalle anziane che non volevano distaccarsi dalle antiche tradizioni. Allo sposo erano riservati camicia, cravatta e calzini.

Il giorno del matrimonio non sempre la sposa indossava il vestito bianco: uno colorato poteva servirle anche dopo. Le ristrettezze economiche, infatti, avevano il sopravvento sul valore simbolico della purezza e della verginità che non erano messe in discussione, sia per la buona guardia fatta dalle madri, sia per le ferree doti morali delle ragazze.

In chiesa si andava a piedi con il seguito di tanti amici e parenti ed un numero infinito di ragazzini i quali aspettavano il lancio di qualche pugno di confetti per raccogliarli, azzuffandosi mentre tentavano di distinguerli tra i sassi. Se si era in paese, lungo il percorso la gente gettava biglietti multicolori con frasi augurali. In certe zone vigeva l’usanza che la suocera non partecipasse alla cerimonia in chiesa, ma aspettasse la coppia a casa

con in mano un ramoscello d'olivo su cui erano appese delle banconote: il primo a simboleggiare la pace; le seconde la partecipazione della nuova arrivata alla gestione familiare.

Intanto una buona vicina cuoceva al forno dei biscotti che si offrivano a chi andava a visitare la camera o la casa degli sposi. Gli abiti degli invitati erano tessuti e cuciti in proprio; la cerimonia senza sfarzi particolari, ma seguita con curiosità e devozione.

Ogni tanto il cammino del corteo era 'contrastato' da qualche *fratta* (sbarramento realizzato da conoscenti e parenti con una tavola imbandita di vini, liquori, ciambelle e altri dolci). Quando la cosa avveniva all'andata, la coppia era costretta a rifiutare ogni offerta dato che doveva ricevere la comunione e, prima della riforma ecclesiastica, il digiuno era obbligatorio.

Solo i più ricchi (i "signoroni") andavano a pranzo al ristorante e in viaggio di nozze. Mete preferite: Roma, Venezia o Napoli, ma per i più semplici anche Loreto o Santa Rita da Cascia potevano andar bene. Nel periodo della guerra lo sposo ripartiva per il fronte addirittura ventiquattr'ore dopo.

Per il pranzo organizzato a casa si lasciavano da parte per tempo conigli, polli, uova, salumi, vino bianco, rosso e cotto. Già qualche giorno prima, madri e vicine ammazavano, sbattevano, ammassavano, stendevano pannelle, accendevano il forno, cuocevano, perché tutto fosse pronto al meglio. E se la casa era stretta, gli uomini costruivano un capannone nell'aia per accogliere gli invitati. Pur di sposare una figlia, non si badava a spese: ci si indebitava perfino, per accontentare i tanti che si sentivano in diritto di partecipare alla festa. Un mancato invito era motivo di stizza. Durante il pranzo, ricco e festoso, l'organetto suonava allegramente e c'era sempre chi si presentava a cantare uno stornello e a ballare il saltarello. Alla fine rimaneva così tanta roba che tutti ripartivano con *lu scarduozze* pieno di ogni prelibatezza.

Quando gli sposi andavano ad abitare nella casa dei genitori di lui, disponevano solo di una camera e trovavano nella stessa abitazione altri fratelli e cognate con il padre-patriarca che teneva per sé tutti i guadagni. I figli, magari già quarantenni, dovevano chiedergli il permesso per ogni minima spesa, per intraprendere la più insignificante iniziativa (e con un vecchio avaro erano dolori...).

A festa finita, con la coppia presumibilmente in camera da letto, si faceva la serenata, anche questa volta con canti appropriati, strumenti scordati e voci traballanti a causa del vino e, poiché si era convinti che dopo tanto attendere le effusioni amorose sarebbero state esagerate e avrebbero fatto

tremare o addirittura crollare la casa..., *se pentié lu mure* mettendo sotto la finestra scale, *tragghie*, carriole ed altri attrezzi da lavoro. E la mattina dopo in tanti ci ridevano sopra.

Passati otto giorni dall'evento, si faceva la *riuscita* che consisteva in un'altra cerimonia in chiesa con il divieto dell'abito bianco, perché il matrimonio era stato consumato.

Un discorso a parte meriterebbero le nozze riparatrici che passavano completamente sotto silenzio (senza feste e riti di alcun genere), ma che servivano ad alimentare i pettegolezzi tra le comari. Le nozze "ingiuste" dei vedovi o separati implicavano la *scampanata*, una sorta di dileggio pubblico, di critica aperta alla scelta. I ragazzotti, con tamburi, bidoni, coperchi metallici e trombe sfiatate, si recavano sotto le finestre a fare baccano e a gridare: "*Pe' chi è sta scampanata? Pe' na vedova 'nnammorata...*". Il giorno prima la vecchia suocera, contrariata perché vedeva cancellata la memoria del figlio deceduto, le rivolgeva queste parole: "*Core, core non crepà che demà jeme a spesà, co na fede e co n'anella, co na pamanza che tocca jò 'nterra*".

Chi ha vissuto un modello di vita fatto di regole tradizionali, stenta a credere a come si sia potuto trasformare così rapidamente il mondo e spesso si sente dire con amarezza e rassegnazione: "Oggi, tra *pigghia e lascia*, i giovani ne fanno di esperienze...! La scelta dovrebbe essere più consapevole e sicura, invece non sono per niente soddisfatti. Si sposano e al primo scontro con la realtà arrivano le incomprensioni, le difficoltà dello stare insieme. Poi il divorzio ci pensa... In fondo, i ragazzi moderni sono fragili, prendono le cose con leggerezza; non hanno più il senso della famiglia unita e dell'amore fedele per tutta la vita, delle privazioni fatte in due perché i figli abbiano il meglio. Anzi, non la conoscono affatto la parola 'sacrificio'. Vogliono continuare a divertirsi anche dopo il matrimonio e l'occasione fa l'uomo ladro. Così i tradimenti si sprecano da ambo le parti, nonostante sia arrivato l'AIDS a frenare la licenza dei costumi che ha raggiunto limiti un tempo impensabili. In gran parte è colpa della televisione con le telenovelas e l'esibizione dei fatti intimi. Non c'è più discrezione, non c'è più religione! Che vergogna mettere in piazza il privato...! Meglio rituffarsi nei ricordi di una vita sana fatta di momenti romantici e di valori solidi!".

Dalle sontuose cerimonie nuziali ai nemici dei fiori d'arancio

Raymond Firth, in un libro sui pescatori del Kelantan ("Malay Fishermen") diventato un classico dell'antropologia culturale, identifica nel matrimonio una delle rarissime occasioni della vita che scuotono il magro ma tranquillo bilancio di una famiglia malese in un villaggio della costa. La cerimonia nuziale può trasformare un onesto pirata in un povero disgraziato oberato da debiti inestinguibili con i mercanti cinesi.

Anche in Italia, pur vivendo in una società caratterizzata da continui shock economici e per il momento senza mercanti cinesi, qualcuno la pensa così dopo aver visto i conti delle sarte, dei ristoranti e dei consulenti di cerimonia. A tutte le latitudini e pressoché in tutte le culture umane quello del matrimonio si presenta come uno dei giorni più speciali di ogni esistenza. Forsennatamente bello per i protagonisti e semplicemente forsennato per qualcun altro.

Le donne della costa settentrionale di Giava, prima delle nozze trascorrevano un giorno da sole nella foresta per nascondere un kriss sacro che avrebbero usato contro il marito o contro se stesse, se durante gli anni dell'unione avessero subito umiliazioni insopportabili. Per loro, come per il mondo rurale del Piceno, la comunità era tutto il mondo conosciuto.

Ora che la società locale non è più l'unico universo di riferimento, gli orizzonti dei matrimoni sono cambiati, ma non l'impegno di celebranti e celebrati.

A Verona è in crescita continua il numero di coppie giapponesi che pagano conti da svuotamento delle tasche per farsi sposare dal sindaco della città di Romeo. Molte di loro, per prenotarsi, scrivono lettere appassionate a Giulietta. A tutte un diligente impiegato comunale risponde, ma non ha ancora vinto nessun premio letterario.

A Bangkok, nei locali umbratili dell'Ambasciata Italiana, arrivano coppie di connazionali che vogliono sposarsi, lontani dai pranzi, dai parenti e dallo sfarzo obbligato degli abiti. Per di più con la luna di miele già in corso. Ma anche chi sceglie la cerimonia tradizionale ha il suo da fare.

Un tempo c'era solo la foto ricordo, poi vennero i servizi fotografici, seguiti da quelli complementari degli amici, infine i film con tanto di colonna sonora. Bisogna vegliare sulla propria immagine televisiva come divi, in chiesa e a pranzo.

Che noia per i nemici del matrimonio (che non sono pochi), i quali, criticando la cerimonia, si adornano della propria scelta di singles!

Tom Bready, medico tradizionale della tribù dei Pitin tin tin Yara nel deserto australiano, mi chiedeva spesso: "Fratello, c'è fuori di qui una società dove i dentisti non siano ricchi?". Con la stessa ironia mi piacerebbe chiedere ai nemici dei fiori d'arancio e del riso gettato sotto bellissimi portali di antiche cattedrali: "Fratelli, c'è una cultura senza sontuosi matrimoni?".

LA MORTE

La morte: una spada di Damocle che comincia a pendere sulla testa di ciascuno dal momento in cui si nasce; la più grande incognita dell'esistenza; il motivo per cui, in fondo, la felicità non può essere di questo mondo. Si spende una vita per costruire una quotidianità dignitosa fatta di lavoro e sacrifici, per dare ai figli un avvenire sicuro, ma, all'improvviso, una sforbiciata e il filo si spezza più o meno violentemente.

Quando i progressi della medicina non avevano raggiunto ancora alti livelli, in larga percentuale il momento della nascita poteva anche portare la morte. I bambini venivano alla luce deboli per una madre che non si era alimentata a dovere; che all'atto del parto non aveva assistenza adeguata. Così i picchi della mortalità salivano: *"Povere mamme, quann'angelitte è cchempagnate a lu campesante!"*. Ma di queste dipartite premature ci si consolava abbastanza presto: i figli erano numerosi, i metodi anticoncezionali sconosciuti. Di lì a poco un altro esserino innocente avrebbe preso il posto di quello venuto a mancare.

La convivenza con la morte era quasi una norma; tra malattie e disgrazie, i rischi erano grandi; la media della vita, infatti, non aveva toccato quota 75 come adesso. Era piuttosto vicina ai valori attuali di certi paesi del Terzo Mondo. La "giustizia umana" stabiliva delle differenze, ma la "giustizia divina", che si considerava compiuta col distacco del corpo dall'anima, accomunava tutti i viventi, dal servo al padrone, dal mite al peccatore.

La scrittrice Dolores Prato di Treja, in "Giù la piazza non c'è nessuno" (Ed. Mondadori, 1997), scriveva: "Solo dopo la morte erano tutti 'poveri', anche i ricchi. Ma un povero vero che moriva spesso era 'nessuno'. Suonava la campana a morto, uno domandava: - Chi è morto? - l'altro rispondeva: - Nessuno, il lucciarolo di Borgo".

E le nonne cantilenavano: *"U monno è fatto a scala, c'è chi ride, chi piagne, nasce o more / 'a scala c'è chi 'a monta e chi 'a cala / u tristo, u bôno, u misero, u signore! / 'Riva però, purtroppo, a tutti l'ora / l'ora suprema de duvè parti / per chi vié tardi, per chi vié bûn'ora / tutto uguarmente un giorno à da fernì...!"*. I versi, nel tempo, non hanno perso il fondo di verità: la morte è un momento sempre uguale a se stesso anche se "ogni uomo muore alla sua maniera" e questo forse spiega perché i riti della sepoltura hanno subito sì una trasformazione, ma meno accentuata rispetto ad altre tradizioni, sconvolte o addirittura cancellate dal rapido evolversi dei tempi.

Credibili erano allora i 'presagi'. Una civetta che "piangeva" nelle vicinanze di casa era segno inequivocabile che qualcuno sarebbe scomparso entro poco tempo. Se San Pasquale, protettore della "bona morte", si presentava, era un altro segnale. Abbiamo sentito raccontare di un marito fedele, padre devoto di una numerosa figliolanza, che era in coma. Tre colpi ben distinti alla porta e riprese conoscenza. Parlò: "Mi si è avvicinato San Pasquale!". Gli astanti sbiancarono. Dopo tre giorni aveva raggiunto l'aldilà.

A volte gli ultimi istanti non erano affatto tranquilli: il moribondo si dibatteva, si lamentava, soffriva intensamente; mentre i parenti si maceravano nella pena di vederlo *"smanià pe' la lotta che lu diavele"*. Restava l'incognita sull'esito del conflitto, e giù a spergiurare per allontanare *lu maligne*.

Appena al malato venivano chiusi gli occhi, un alto gemito proveniva dalla stanza e poi un andirivieni concitato per lavare il corpo col vino cotto o l'aceto, per vestirlo con l'abito migliore, i calzettini bianchi e le scarpe di cartone; un fazzoletto in tasca doveva servire a detergere il sudore lungo il cammino verso la salvezza; una moneta in mano a pagare Caronte, il traghettatore dell'Ade.

Intanto si recitava una particolare filastrocca: *"Anema biata, che 'nterra jé stata. / Jé stata come a nu' / nu' sareme come a vu'. / Preghete Die pe' nu' / nu' pregheme Die pe' vu' "*.

Non ci si dimenticava di coprire gli specchi che potevano "catturare l'anima e impedire l'eterno riposo". Ancor non è molto - in retaggio di antiche usanze - agli uomini si mettevano accanto tabacco e pipa; alle donne conocchia, filo e ago; ai bambini un giocattolo rudimentale. Diversa era la vestizione di questi ultimi: tunica bianca come quella del battesimo con fiocco rosa o celeste (a seconda del sesso) e sandaletti sempre di cartone. Vietatissimo l'oro, perché attirava il diavolo, perciò venivano tolte perfino le capsule dei denti.

Il parente più anziano aveva il compito di annunciare la disgrazia, imbacuccato in un pastrano anche sotto il sole d'agosto; in mano una canna, a simboleggiare la fragilità della vita.

Quando la notizia funesta si spargeva tra i casolari di campagna, giungeva mestamente "il vicinato" a recitare le preghiere di rito, in latino maccheronico che faceva sorridere chi un po' aveva studiato.

I visitatori arrivavano con canestri pieni di roba da mangiare (soprattutto legumi, ciambelle e pastarelle) e nella camera dell'estinto, cantilenando, cominciavano a tessere gli elogi delle sue domestiche virtù e delle imparagonabili abilità agrarie.

Una *vergara* prendeva possesso della cucina guardandosi bene dall'accendere il fuoco e si apprestava ad offrire da mangiare ai presenti, con particolare riguardo *pe' lu becchi* che doveva dirigere le esequie. L'occasione era propizia per mandare in mille pezzi qualche piatto: un'azione obbligata che serviva a 'rompere' la catena delle disgrazie.

La vedova, vestita a lutto con un fazzoletto in testa, doveva restare fedele al nero per tutta la vita o, perlomeno, fino a quando non si fosse rimaritata. Gli uomini non si sbarbavano per settimane, mettevano una fascia nera al braccio sinistro o un bottone nero all'occhiello della giacca e si astenevano per un anno dal suonare l'organetto. Nelle famiglie non si poteva ballare e non venivano celebrati matrimoni o ricorrenze festose. Accanto al letto dove la salma era stata composta si accendeva una lucerna che veniva fatta ardere fin quando c'era olio.

La bara doveva uscire di casa dalla parte delle estremità e non ripassare davanti alla porta d'entrata. Il corteo funebre partiva (a piedi) in direzione della chiesa (soltanto ai suicidi era negata la benedizione). Ad Ascoli, per esempio, si scioglieva a Piazza Ventidio Basso, poi, i soli parenti stretti raggiungevano il cimitero.

I "fornetti" ancora non andavano di moda, tutti i morti finivano "sotterra" con la precauzione di mantenere la bara dritta, perché il cadavere avesse la faccia rivolta al cielo; in caso contrario la dannazione sarebbe stata eterna.

Allora erano evidenti le differenze di censo. *Li padrù* assoldavano i bambini dell'orfanatrofio che partecipavano al funerale tutti in fila come "soldatini del dolore" e non mancavano gli uomini delle confraternite con il saio, il cappuccio in testa, il medaglione sul petto. Anche le 'popolane' servivano allo scopo: candela accesa in mano, si scioglievano in lamenti e preghiere. In casi eccezionali, per una personalità ben conosciuta, interveniva la banda con musiche appropriate e, nell'entrata dell'abitazione, si mettevano paramenti neri e dorati, un tavolino con un gran registro dove i visitatori apponevano la firma o scrivevano frasi di commiato.

Molte erano le superstizioni legate ai defunti. Il cimitero era un luogo di paura da evitare di notte. Ci si vedevano le "fiammelle" (fuochi fatui dovuti ai gas della putrefazione) e la "fantasma" (cadavere insepolto o anima di morto per violenza che reclamava aiuto e vendetta). Se vi si incontrava qualche bestia, veniva considerata un'anima in pena e, se qualcuno al risveglio da un sonno concitato sentiva un peso allo stomaco, diceva che lo aveva visitato l' *inche*, cioè l'incubo.

Un tempo, guai a morire in ospedale! I parenti facevano richiesta e riportavano a casa il malato prima che esalasse l'ultimo respiro. Oggi è il contrario: troppo scomodo, troppa gente...! Meglio delegare gli specialisti. Al rito pensa una ditta che, sull'esempio del Funeral Home americano, sta provvedendo anche da noi ad imbellettare i cadaveri con fard e rossetto atteggiando i volti al sorriso. Si privilegia la cassa di legno pregiato finemente intagliata (non importa se costa milioni!) e si fa sfoggio di corone dai fiori più nobili. Sta anche prendendo piede la cremazione fino a poco tempo fa avversata dalla religione cattolica perché legata a riti tipici di altre religioni, l'induismo in particolare. Per fortuna, la maggior parte delle chiese ha mantenuto intatto per queste occasioni il suono delle campane dai rintocchi lenti e tristi che, avvertendo del decesso, richiamano la mente a pensieri di pietà verso i meno fortunati.

La morte come esperienza della vita

Ogni manuale di antropologia inizia con l'affermazione che la cultura distingue la società umana da quelle animali e continua dicendo che essa è stata originata da una domanda strumentale e da una esistenziale. La prima produsse la domesticazione degli animali, l'agricoltura, la matematica, ecc.; la seconda diede una risposta al mistero angoscioso della morte attraverso l'invenzione (o la scoperta) di una vita dopo questa vita. Quando e come accadde all'umanità di trasformare l'abbandono del corpo da parte dell'energia vitale che lo sorregge in credenze e riti dettati dalla pietà religiosa, non lo sappiamo. Da quel momento, però, sotto ogni cielo la società cerca di controllare il morire e garantire la nuova vita alla persona cara che se ne va.

I cinesi, ovunque si rechino, continuano ad offrire, simbolicamente, cibo agli antenati in un minuscolo tempietto che viaggia con loro. È un legame con l'esistenza precedente più forte delle messe "fatte dire" dai cattolici del Mediterraneo.

L'Occidente secolarizzato e laico ha sostituito i percorsi misterici delle credenze religiose con gli addii civili, gli applausi alle bare e l'esaltazione della sopravvivenza delle opere compiute. Ci stiamo abituando a celebrare questa vita anche di fronte alla sua fine, dopo averla bandita dai paesaggi urbani e dagli orizzonti tecnologici della nostra civiltà, per confinarla negli

ospedali e nelle camere mortuarie. Ma, come i nostri progenitori superstiziosi, cerchiamo di esorcizzare la paura dell'ignoto buco nero fondandola sul tentativo di rintracciare continuamente certezze. Ben lo sapeva il grande sultano musulmano Salāh al-Din Yūsuf, a noi noto come il feroce Saladino, che fu in realtà uno dei sovrani più illuminati del Medioevo. Mentre giaceva sul letto di morte, chiamò il suo portabandiera e gli impose di andare in giro per Damasco con un lembo del suo sudario infilato in una lancia, proclamando che il monarca di tutto l'Oriente non avrebbe portato con sé nella tomba nient'altro che quel pezzo di stoffa. Egli credeva, però, che sarebbe entrato nel paradiso di Allah dove datteri, vino e fontane zampillanti avrebbero allietato la sua vita eterna con l'unico Dio.

I buddisti, invece, più radicalmente sostengono che dovremmo preparare la nostra morte facendola diventare una esperienza della vita, giorno dopo giorno, attraverso la convinzione delle morti continue e cicliche che caratterizzano il mondo dei sensi. Per essi solo questo metodo può dare dignità interiore alla solitudine del morente e trasformare la disperazione nella consapevolezza serena del mistero che ci circonda.



TRA REALTÀ E MAGIA

I GIOCHI

Fra le tradizioni che più corrono il pericolo dell'estinzione ci sono i giochi popolari. Se parlassimo ai nostri ragazzi, abituati a videogames e ad altri divertimenti elettronici, di *“bettù”*, *“piastrelle”*, *“schiaffe”*, *“crescementó”*..., le espressioni direbbero loro poco o nulla, anzi susciterebbero ilarità. Al contrario, essi rievocano in nonni e bisnonni un mondo di ricordi, quando il tempo dello svago era un'eccezione associata ad eventi speciali, al piacere del riposo fisico, al gusto di chi si sente privilegiato, al fascino 'perverso' di qualcosa di sottilmente proibito.

Dopo le fatiche della settimana, la domenica era una benedizione. Finita la messa, gli uomini si permettevano il lusso di andare all'osteria per un bicchiere... e a giocare una partita a scopa o a briscola, oppure sostavano davanti al sagrato della chiesa per la morra e le bocce. Spesso chi perdeva, pagava da bere agli altri e..., un bicchiere tira l'altro, a sera tutti rincasavano avvinazzati. Al suono dell'organetto si improvvisava qualche ballo, considerato occasione peccaminosa dal prete della parrocchia che ne faceva argomento delle prediche domenicali bacchettando gli astanti. Di tutte le feste dell'anno quella del santo patrono era la più attesa. Confusione, frastuono, vocii, risate e battute salaci facevano da colonna sonora.

I bambini osservavano le scene con gli occhi sgranati. Timidamente, a monosillabi, riuscivano a farsi comprare una trombetta sfiatata, una palletta di pezza ripiena di segatura da far rimbalzare con l'elastico, *nu carrettucce*, *na gerella*, una semplice armonica a bocca o qualche leccornia. Com'era dolce ed eccitante perdersi dietro una nuvola di zucchero filato...! rompersi i denti col croccante e la carrubba o farsi venire il mal di pancia con cocomero, cocco e noccioline! E che dramma se il palloncino volante, tanto dignitosamente ostentato, fuggiva lontano o, peggio ancora, scoppiava! Costava una cifra... e non c'era verso di vederselo ricomprare.

In campagna l'aia era l'equivalente della piazzetta. Ogni casa rurale ne aveva una e i giochi si svolgevano all'aria aperta, in compagnia degli animali da cortile. *Li frechi se spassava* con alte grida, organizzando i giochi più diffusi: corse, lotte, lanci di pietre (con o senza fionda) su bersagli, gare con

barchette e aeroplanini di carta preparati con cura, “salta la cavallina”, “quattro cantoni”, “tingolo!”, “bessetta”, “orso”, “testa e croce”, “buca del tesoro”... Anche loro potevano giocare solo la domenica o in altri momenti di festa. Pure se *merceluse*, nei giorni normali dovevano lavorare e la sera erano “cotti” di stanchezza. Pensavano a *parà li pecura, peli la stalla, ccoreje li vacche*. La maggior parte preferiva queste occupazioni alla frequenza della scuola, dove maestri “pignoli e severi” mettevano continuamente in crisi le scarse versatilità dei poco interessati scolaretti che immancabilmente finivano in castigo. A volte si sentiva sghignazzare: “A la scola li pupù che demà ce jeme nu’...”. Era l’inno di chi salava, preferendo - complici silenziosi i genitori - stare all’aperto dove forte e motivato era il rapporto con la natura che sentivano madre più che matrigna, per i prodotti dei campi da cui derivava il benessere... E dalla natura prendevano i mezzi per i loro giocattoli. Le canne venivano trasformate in barchette, cerbottane, schioppetti, archi, fischietti, pipette, stecche per aquiloni e cavallucci. Con pezzi di ramo di sambuco si costruivano stantuffi *sparapallete*. Diventava gioco pure la cattura di farfalle, la ricerca di nidi per allevare gli uccellini e ‘addomesticare’ le *maddalene* (cetonie dorate) che si facevano volare legandole ad un filo. Quando la mamma buttava il rocchetto di legno in cui era avvolto il filo da cucire, esso, opportunamente adattato, serviva a fare treccioline colorate. Era una bravura correre dietro ad un cerchione (che poteva essere anche un copertone di bicicletta o fili di ferro intrecciati), come ancora oggi usano fare i bambini del Terzo Mondo.

Soprattutto nel periodo pasquale, lungo strade ancora non asfaltate, ci si divertiva a lanciare la *ruzzeca*: disco di legno sul quale era avvolto uno spago legato ad un dito della mano. Gli adulti allo stesso modo usavano forme di cacio pecorino duro (a volte così grandi da richiedere tanta forza e mani lunghe), incise a reticolo sui fianchi e *strusciate* sulla polvere della strada per assicurarne la presa. Studiato l’andamento del percorso, i concorrenti prendevano la rincorsa per tirare più lontano possibile tra due ali di curiosi scommettitori, attenti a schivare l’oggetto saltellante e a raccogliere (per mangiarcele) le eventuali “schegge” che si staccavano.

Non c’erano giochi riservati alle donne. Di femminismo, di pari opportunità, ovviamente, non si parlava ancora. Quando esse assistevano ridendo ai giochi degli uomini e dei bambini, solo per quello si sentivano poco serie: sembrava loro di compiere un furto nei confronti dei doveri di casa. Le ragazze, infatti, pur non avendo ancora una loro famiglia da accudire, dovevano attendere al corredo. Le bambine con uno straccio o con *li*

scardozze del granturco costruivano una pupazzetta e se la trascinavano dietro imitando i gesti delle madri, oppure cucinavano con le *cocchette* (sorta di pentoline spesso fatte in casa con l'argilla del fosso). Si sceglievano un posto appartato e facevano a "giro giro tondo", "campana", "regina reginella", "uno-due-tre stella", "bisì, bisì, bisella", "anello", "cucuzzaro"... Se nel gruppo c'era qualche fortunata che possedeva una palla di gomma, tanti erano gli esercizi al muro. Insomma, i giochi non finivano mai, grazie alla straordinaria fantasia di grandi e piccini.

Ora basta andare in un negozio per comprare ciò che si vuole con le oggettive spiegazioni per l'uso. Si salvano solo certi giochi didattici studiati da noti designers per sviluppare logica e capacità spazio-temporali. Per il resto, la curiosità e l'interesse si esauriscono presto, forse perché tutto viene programmato e suggerito da altri e manca la soddisfazione del "fai da te". Da qui la febbre degli acquisti sollecitati anche dalla pubblicità e dal rapido consumo degli oggetti. I bambini di oggi sono offesi, umiliati, resi incapaci di iniziativa e di inventiva. Non riescono a trovare risposte valide ai bisogni di movimento, creatività, comunicazione, imitazione, esplorazione, arricchimento esperienziale, a differenza del passato in cui il gioco o la costruzione di giocattoli era strumento di maturazione fisica, estetica, affettiva; occasione di rinforzo intellettuale e sociale. Ma il discorso potrebbe allungarsi all'infinito tanto ha impegnato e impegna pedagogisti e psicologi.

I giochi spariti nella sfera degli adulti

La società rurale dell'albero della cuccagna è scivolata via dalla nostra vita, ma non è affatto scomparsa. In un contesto sociale diverso da quello del passato, per mano di pochi amatori, qualche ruzzola ancora corre lungo sentieri non asfaltati e qualche palla rimbalza sulle mura delle città, tra rare piante di capperi, come ai tempi di Giacomo Leopardi che ad uno specialista del dimenticato gioco della palla lanciata contro il muro dedicò l'ode "A un vincitore nel pallone". Il giocatore si chiamava Carlo Didimi, era di Treja. Le ragazze sorridevano al suo arrivo e i visi si facevano paonazzi ai suoi tiri magistrali. Dopo essere stato famoso come giocatore nei borghi marchigiani, fu patriota e carbonaro, non certo per merito di Leopardi... Ma la vita privata degli atleti interessava poco i tifosi. Eravamo ben lontani dalla morbosità pervasiva del divismo di massa.

I praticanti di giochi tradizionali resistono da prodi all'orrido *wrestling* americano che la Tv porta fin dentro le camere da letto. Tutta la sincera solidarietà da parte mia, però, c'è chi sta peggio di loro. Penso ai pastori scozzesi che si divertivano a golf tra le dune delle fredde spiagge e le verdi colline. Oggi ne sono stati completamente espropriati dai ricchi di tutto il mondo e i percorsi studiati per il paesaggio di Scozia, riprodotti fino all'equatore, richiedono acqua, concimi chimici e pesticidi che strangolano l'ecosistema delle zone bellissime in cui vengono costruiti, come fanno gli ambientalisti di Asia, Africa ed America.

Non diverso destino hanno subito i poveri contadini del Wessex: i giochi da loro inventati per passare il tempo delle feste, durante le quali si incontravano gli abitanti di diversi borghi, si svolgevano tra sorrisi e calci negli stinchi, sui prati verdi per la benefica pioggerella sotto il sole pallido delle estati inglesi. Si chiamano adesso football o soccer rugby. Mussolini pretendeva il primato dell'invenzione del calcio per Firenze, il Brasile ha usurpato la fama di patria elettiva della pelota. Casterbridge, invece, i cui sentieri sono circondati dal verde chiaro della fine erba nutrita dalle nebbie, non ha neppure una squadra in qualche maledetta serie di campionato registrata dalle cronache. Eppure è lì che un contadino dal pelo rosso fece il primo goal del mondo...

LE FIABE

Un bambino di campagna, spremendo bacche di sambuco, credette di aver scoperto l'albero dell'inchiostro. Il nonno lo disincantò subito dimostrandogli che il liquido nerastro essiccato non lasciava traccia di sé e amaramente concluse che l'albero dell'inchiostro cresceva solo nell'orto dei signori.

Se è vero che i contadini non avevano il potere della lingua scritta (il che li teneva in sudditanza, nell'incapacità di reagire ai soprusi, senza la possibilità di migliorare lo stato sociale); se è ancor vero che il popolo, condizionato da soldi e lavoro, aveva poche libertà, è indubbio che nessuno poteva togliergli il diritto di parola. La sua cultura e le sue aspirazioni si sono espresse nei secoli attraverso la lingua parlata, a volte usata a mo' di frusta per ferire i potenti e mettere allo sberleffo i loro difetti. Così il ceto rurale ha prodotto autentiche opere letterarie, scaturite dalle diverse occasioni della

vita. Miti, detti popolari, superstizioni, canti e proverbi accompagnavano il faticoso, lento scorrere delle giornate in campagna. Purtroppo, la novellistica marchigiana conosciuta non può dirsi ampia. Il tempo l'ha dispersa in massima parte, ma, per quanto è restato, possiamo affermare con Italo Calvino che la nostra regione è da considerarsi tra le privilegiate, soprattutto per i caratteri che traspaiono dalla sua affabulazione: allegria, vivacità, arguzia, ironia, intelligenza, antica saggezza. I racconti, infatti, si fanno apprezzare per l'autenticità degli aspetti socio-antropologici che delineano una quotidianità ricca di sentimenti, emozioni, ideologie.

C'era un tempo ben preciso in cui la fiabistica aveva il suo magico dipanarsi: la sera, specialmente d'inverno. Al pari, c'era un luogo deputato alla bisogna, anzi due: *lu cammi* del cucinone, intorno al quale ci si riuniva al calar del giorno, e la stalla, dove per il fiato delle bestie si stava belli caldi. Ogni famiglia trovava un novelliere ufficiale nel nonno che, come il giullare e il menestrello delle corti o dei castelli medievali, sciorinava storie sempre diverse dalle tematiche più disparate. In esse, spesso, erano gli opposti ad avere il sopravvento: la nascita e la morte, il duro lavoro e l'ozio, il signore e il poveretto, il prete e il diavolo. Altri grandi protagonisti: l'amore, la rassegnazione, l'incertezza, il dolore, la malattia, la disgrazia... Di frequente gli utensili di tutti i giorni diventavano oggetti-chiave dai poteri magici (*nu vrucchittu, na zappetta, nu ciufele, na sarvietta, na meletta, na berretta*). Piante o animali mostravano poteri onnipotenti e fungevano da elementi risolutori. Il soprannaturale era posto sullo stesso piano del naturale e non mancavano eventi straordinari che producevano effetti altrettanto insperati. Per questo il povero diavolo camminava nel bosco accanto al folletto, abitatore del vento, e da lui riceveva istruzioni liberatorie. Di norma i personaggi, candidi e ignoranti, come per una sorta di riscatto, esternavano qualità insospettate. Chi sembrava stupido, in realtà si rivelava furbo; chi appariva debole, alla fine era forte. Abituamente i buoni trionfavano sui malvagi. Nella fiaba intitolata "Quattordici" un uomo mangiava, lavorava e pretendeva la paga per quattordici persone. Un giorno un mercante, per metterlo alla prova, lo fece scendere all'inferno a prendere quattordici bigonce colme d'oro ed egli sgominò tutti i diavoli, compreso Lucifero, tornando carico del prezioso metallo. Come si vede, pure i numeri avevano un valore rituale: quattordici, appunto, e poi uno, tre, sette, legati alle prove da superare, ai pericoli da affrontare, agli anni da trascorrere... La fame atavica portava ad esaltare il cibo in tavole principescamente imbandite con tutte le leccornie di questo mondo. E qui si immaginino gli occhi sgranati dei

macilenti nipotini che se ne andavano a letto con l'acquolina in bocca a sognare palazzi di cioccolata ornati di frutta candita e di zucchero filato. In parecchie vicende dominava la paura anche se la conclusione lieta era di prammatica.

La struttura delle fiabe marchigiane è quanto mai varia, ma tutti gli espedienti aiutano ad allontanarsi dalla realtà e a raggiungere idealmente il mondo dell'impossibile. C'è chi aspira a ricchezze impensabili, le ottiene con l'astuzia ma, per troppo volere, si ritrova senza niente; chi va in cerca di una moglie ricca, la scopre in una "casa disonorata", perciò se ne torna dalla vecchia fidanzata, bruttina ma buona e brava. Non mancano le curiosità sessuali, che fanno scoppiare dalle risate, e quelle dai sottili giochi del doppio senso che stuzzicano il gusto del proibito e introducono nell'area del turbamento e del peccato (*"n'azzata, n'a scurciata / la perchetta è guadampiatu!..."*). Ci sono le metamorfosi (il principe-porco, la bella-asino...) che terminano con la rottura del maleficio o che entrano in azione come punizione dopo cattivi comportamenti.

La narrazione fantastica era il tramite che univa le generazioni. *"C'era na vodda"...*, *"C'era na 'olta"...*, *"Ce statîa na 'olta"...* Come avvincevano gli occhi mobili e guizzanti del vecchio che parlava di streghe e fatture! Come incantavano i gesti eloquenti e i toni di voce, ora acuta ora grave! Il narratore acquistava il valore carismatico di un superuomo ed era tutto un richiedere: *"O no', massera che ce raccontate...?"*. Dalla frase traspariva affetto e stima profondi; non importava che il nonno fosse un analfabeta: l'inesauribile cultura orale lo faceva assurgere a rango di gran maestro. La sua parola assumeva uno scopo educativo e formativo perché le storie, tristi o allegre che fossero, contenevano, più o meno velatamente, una morale e trasmettevano valori positivi a cui i ragazzini si adeguavano bonariamente ("contestazione" sul vocabolario ancora non esisteva).

Ormai è difficile poter ascoltare queste storie di povera gente, fatte di cose elementari. Esse vanno rapidamente dissolvendosi e solo per poco resteranno nei ricordi di chi le conosce e le conserva gelosamente nella mente. Il mondo dell'immaginario e del fantastico, scaturito dalla vena popolare, sta naufragando. Resiste qualche bisnonno costretto dai malanni all'immobilità o qualche raro cantastorie che propone tutto un repertorio di amori contrastati, di gelosie non sempre represses, di tradimenti malcelati, di delitti covati all'interno di ambienti familiari apparentemente tranquilli. Gli eredi di Omero sono ridotti al lumicino e scoprire favole nuove è impresa a dir poco ardua. Un saggio di Gian Luigi Beccaria, pubblicato qualche anno

fa dalla Einaudi, mette in rilievo una minaccia ambientale forse pari a quella della distruzione delle foreste sul pianeta Terra, anche se non così visibile. Si tratta della scomparsa del linguaggio di un tempo, dovuta a rapide, irreversibili trasformazioni della lingua. L'urbanizzazione ha portato la contaminazione delle "parlate locali" e il "diluvio elettronico" sta spazzando via il fiabesco ad esse collegato. Un danno per la cultura dell'intera umanità.

“Chi semina vento, raccoglie tempesta”

Secondo Mircea Eliade, la letteratura orale è quasi sempre un sapere a base sociale che, sotto forma di racconto, di fiaba, di proverbio..., dice ciò che è bene e che è male, ciò che è permesso e che è proibito e, soprattutto, ciò che è vero e che è falso. Il sapere popolare compie questa operazione attraverso la costruzione di un universo fantastico abitato da entità che rendono possibili i sogni e gli incubi. La narrazione di un mondo magico, ma poco ultraterreno, si fondava su luoghi, relazioni sociali di grande valenza sentimentale. Goethe racconta che Werther dell'omonimo romanzo, mentre narrava fiabe piene di fate e folletti ai fratelli di Carlotta, viene rimproverato da Alberto (futuro marito della stessa), perché non è bene insegnare ai bambini tante fandonie. Il buon senso razionalista vincerà lo scontro e Werther si suiciderà per non essere riuscito a sposare Carlotta. Qualche anno dopo Hoffman immagina in una fiaba che fate e folletti siano stati mandati in esilio dagli illuminati sostenitori della ragione e che da una lontana terra continuino a parlare ai bambini.

Quello che Goethe ed Hoffman non avevano previsto è sotto i nostri occhi: abbiamo bandito il mondo fantastico della narrazione orale, ma ci teniamo una mitologia informativa e un chiacchiericcio televisivo che continuano a dire ciò che è bene e ciò che è male. Benjamin scrive che la saggezza popolare, spesso conservatrice generica, era cucita nelle storie orali come le tasche segrete erano cucite nelle giubbe dei poveri. A noi sono rimaste solo quelle tasche. Partite le fate, i principi, gli esseri deformati e gli gnomi, rimane la distinzione tra bene e male, tra ragionevole e irragionevole, scodellata con piatta uniformità dai Fiorello e dalle Mara Venier. Se fossimo attraversati da una scossa di normalità, dovremmo imputare tutti costoro di sostituzione di persona e di falso ideologico. Tanto più che la narrazione orale non è affatto scomparsa. Esistono viaggiatori, scienziati, missionari, abitanti

immobili di borghi che sanno ancora raccontare il fantastico che si nasconde dietro l'ovvietà della vita quotidiana iperinformativa. Sappiamo tutto della politica degli Stati Uniti in tempo reale, ma il pensionato dell'Ohio ci è completamente sconosciuto.

I narratori, una minoranza minacciata, sanno ancora parlare di questi mondi sommersi, come facevano una volta i nonni di fronte al focolare. Far rivivere quel mondo rurale di stupore non è più possibile. Agli anziani, però, si potrebbe costruire uno spazio ideale dove possano raccontare ciò che sanno, per dare colori e profondità di immagine ai paesaggi dagli ampi orizzonti che, per fortuna, la dimensione della società informativa ci offre, a dispetto di Fiorello, di Mara Venier e dei loro miserabili inventori.

I CANTI

“Vogghie ‘bbià a cantà ccima a stu colle. / Vogghie fa rendenà tutte sti valle”.

Nei due versi dello stornello è racchiusa la volontà del contadino marchigiano di esprimere con il canto tutto il suo modo di essere.

Più di cinquanta anni fa i nostri progenitori non sapevano parlare la lingua italiana, men che mai ricevevano una minima istruzione scolastica. Vivevano con rabbia repressa e rassegnazione la loro condizione di sfruttati, ma sapevano trascorrere in maniera corale i diversi momenti dell'esistenza. Da lì traevano forza per tirare avanti. Insieme svolgevano i lavori ciclici dei campi: *lu sementà, lu fienà, lu mete, lu mmacchenà, lu vellegnà, lu scardezzà*. Insieme trascorrevano gli eventi allegri (nascite, battesimi, comunioni, matrimoni...) e quelli tristi (le morti). Ogni occasione era buona per suonare, ballare, cantare, dando sfogo a pensieri, aspirazioni e sentimenti.

Quando nasceva un bambino, le nonne, più ancora delle mamme, trasmettevano insegnamenti attraverso cantilene e filastrocche per far comprendere l'ordine interno al mondo delle cose, avviare alla conoscenza del corpo, sviluppare la coordinazione dei movimenti. *“Mecetta mié, mecetta, redemme la berretta”*, ad esempio, aveva lo scopo didascalico di sintetizzare la storia del pane. Cullando i piccoli, le donne esternavano la preoccupazione per i problemi contingenti del vivere quotidiano (“ninna nanna ‘l mio ciocione / e di pane non c’è un boccone / né del crudo, né del

cotto / né del macinato troppo”). Cantavano anche favole moraleggianti di animali che spesso avevano una conclusione tragica (“Il grillo e la formica”, “Il galletto”, “I tre pulcini”), dal ritmo vocale sempre uguale, che incantavano più per l’intreccio giallo-rosa che per l’originalità della musica o le doti vocali dell’interprete.

Nelle belle stagioni il canto diventava mezzo di corteggiamento. Gli stornelli spesso servivano a dichiarare il proprio amore alla prescelta (“*Quanno nasceste voi, nacque un bel fiore / la luna se fermò nel camminare / e le stelle cagnarono colore*”). In questo campo la letteratura è ricca di situazioni e di varianti: la mamma che non vuole (“*more nen ce venì che non te vogghe / che n’atra mamma me vo dà lu figghie / non c’hai da fa je che t’ho lassato / e’ stata la mamma tuó che n’ha voluto*”); l’amata che non lo pensa o lo tradisce (“*Fiore de pepe, te vogghe federà de curtellate, / se nen lassete l’amante che c’avete*”); il fidanzamento che si è rotto (“*Quando all’inferno entrerà la croce, allora tra me e te faremo pace*”).

Cantando prendevano vita anche le schermaglie erotiche. Le strofe nascondevano doppi sensi maliziosi che facevano arrossire e, nel contempo, stuzzicavano il/la partner. La maniera indiretta di trasmettere il messaggio ne permetteva l’accettazione, mentre in altra forma sarebbe apparso sconveniente (“*Come puorte nu bielle piette / pare nu scudelliere de piatte, / come puorte nu bielle cule / pare na macena de mole. / Tu me te strigne, tu me t’abbraccie / se me more, me casche jò ’nterra*”). In certi casi si arrivava ai “dispetti”: l’uno offendeva, l’altra rispondeva con parole più dure, finché il duetto diventava un duello con la lingua che feriva come la spada: “*Puorte na vocca che pare na loggia / li ca’ ci caca e li lupe ci alloggia*”, con la variante meno volgare “*li ca’ ci abbaia, li mosche ci alloggia*”. E ancora: “*Ffaccete a la fenestra brutta strega / che la tuó mamma te vò dà la paga / te vò affilà li corna co’ la sega*”. “*O faccia gialla de cecoria cotta / n’je vute mai li culure ’n faccia / azza la preta e buttete a la fossa*”. “*Statte zitta tu vocca de furne / che li peducchie te gira lu turne*”. “*Giggetta tonna, la madre fa lu pà, la figghia ’nforna. / Giggetta tonna, piú longa la settana de la ’onna*”. I contrasti, in forma di dialogo, avvenivano tra due entità differenti, non solo tra giovani di sesso diverso: povero/ricco, padrone/contadino, cittadino/paesano, suocera/nuora, madre/figlia. E si continuava su questo tono finché, senza più voce, si cadeva esausti (“*nen pozze cantà piú, sto senza voce / me so magnata la cepolla raca / cepolla tradetora m’è tradite*”).

Maggio era il mese dell'amore e delle serenate. Se l'innamorato non sapeva cantare, assoldava un 'menestrello' con due o tre strumentisti: *"Sete più bella voi ma de lo sole / però, bella, m'hai fatto 'nnammorare / quando cammini le prete se move / le stelle ch'è su 'n cielo fai calare.*

Quanne Marietta va pe' l'acqua / lu core de Lisandre se la reabbraccia. / Quanne Marietta va là lu ponte / lu core de Lisandre je va 'ncontre".

Nei periodi in cui in campagna si svolgevano i lavori collettivi si scatenava una vera gara canora tra chi cantava meglio, chi conosceva più stornelli, chi riusciva a rispondere con pronta arguzia alle provocazioni: *"Si vuò venì con me a cantà stornelli / ne so contato trentasei cavalli / alza la voce chi ce l'ha più bella"; "Ma tu a cantà che mme nen te ce mette / va' a fà chicchirichì che li ciuette".*

L'opèra si faceva trascinare al punto che, cantando all'unisono, non sentiva più la fatica di lunghe giornate (dall'alba al tramonto) alla mercè degli agenti atmosferici da cui a mala pena si riparava con qualche cappellone di paglia sdrucita o una *sparretta* sistemata in testa con maestria.

I diversi tempi del lavoro nel calendario agricolo erano l'occasione per danze socializzanti di derivazione storica che un tempo avevano valore propiziatorio riferito alla fertilità del raccolto. È il caso del saltarello - ballo diffuso in tutte le aie del Centro Italia - che assumeva anche il significato di corteggiamento. Addirittura si è propensi a credere che esso fosse conosciuto dai popoli italici. In una tomba etrusca di Tarquinia sono rappresentati i danzatori atteggiati in passi che ricordano, appunto, le movenze del saltarello: i ballerini si incontrano, la donna si ritrae, l'uomo le gira attorno, insiste, lei resiste; la caparbieta del ragazzo la fa cedere e finiscono per danzare insieme. La sua antica origine è avvalorata da un famoso manoscritto conservato presso il British Museum di Londra. Questo ballo, sotto le diverse forme di *spuntapè*, *ntrainanà*, *strisciu*, *contrappassu*, si praticava nelle più diverse occasioni e si protraeva a lungo nelle calde notti di luna, nonostante la stanchezza per la giornata lavorativa (*"Fior d'irnielli / je chesta sera so 'nvetata a balli / quanne me piace a mme lu saldarielli"*).

Lo strumento che dava il ritmo era l'organetto preceduto da zampogna, tamburello e tamburo a frizione. Di solito si cimentavano tutti nel canto, ma esistevano veri e propri specialisti che avevano la resistenza dei maratoneti. Visto che presso la civiltà rurale era molto sviluppato il sentimento religioso, c'erano in prima linea i canti legati al culto. Si cominciava a gennaio con le questue per l'Epifania (la Pasquella) e Sant'Antonio abate. Bande de

zau'otte bussavano alle case intonando strofe di carattere augurale per ricevere in cambio qualcosa da mangiare. Se la vergara era stata generosa, profetizzavano la fortuna; in caso contrario, arrivavano a maledire la 'casata'. Queste nenie si snodavano lungo l'arco di tutto l'anno: "Scacciamarzo", "Carnevale", "Pasqua" con la *pasciò* ("Ecco che giunta l'ora l'ingrato peccatore / e ammira il tuo Signore / che a morte se ne va..."), "Primanova", "San Giuseppe", "Cantamaggio", "Sant'Anna", "San Martino", fino al "Canto del prosciutto" (quando si facevano le *'mmasciate* per l'uccisione del maiale).

Da ricordare che la celebrazione del primo giorno di maggio non è di matrice socialista, ma di molto anteriore, dedicata soprattutto alle *fandelle* da marito. Purtroppo la cultura delle classi subalterne - fatta di fiabe, proverbi, usanze, feste, canti e balli - è stata spazzata via prepotentemente dalla modernizzazione e dalla mistificazione consumistica. Specialmente per quanto riguarda i canti, quasi tutto è andato perduto in pochi anni. È arrivata la televisione ad unificare la lingua; le canzonette italiane e americane sono diventate le regine; mentre i canti popolari sono stati relegati al ruolo di Cenerentola estromessa dalla fiaba. La scomparsa dei vecchi protagonisti ha squassato dalle fondamenta le tradizioni italiane. Ha scritto Ignazio Buttitta: "*Un populu / diventa poviru e servu / quanno ci arrobanu a lingua / addutata di patri. / È persu pi sempri*". È vero, oggi siamo un po' più poveri, perché abbiamo perso l'identità, l'unicità che ci distingueva.

Ci dicono cittadini del mondo, eppure ci sentiamo dei pesci fuor d'acqua, sprovveduti e incolori; sembriamo nostalgici di quella che un tempo era considerata sottocultura, ma che ora ci appare come l'origine della nostra cultura. Allora, per un atto d'amore tentiamo di documentarla, ma non riusciremo a far rivivere il passato che l'aveva prodotta.

La geografia dell'identità e la morte delle culture

Nella storia dell'ultimo prototipo di uomo, cioè noi, un numero incalcolabile di culture si sono estinte o sono state distrutte da altre. Interi mondi vitali sono stati inghiottiti con il loro straordinario patrimonio di valori, costumi, concetti e giochi. Oggi esistono sulla terra almeno 5.000 culture, calcolate in base alle lingue parlate. Non meno di 4.950 sono messe in pericolo dall'espansione di poche culture dominanti che governano la vita quotidiana dei paesi avanzati

e delle grandi nazioni della terra. Sono rare ormai le popolazioni di cacciatori-raccoglitori. Praticamente solo i Pigmei dell'Africa centrale, i Khoisan dell'Africa meridionale e gli Aborigeni australiani sono ancora di una qualche importanza numerica. Altri gruppi molto piccoli esistono qua e là. Di alcuni di questi conosciamo lo stile di vita che avevano prima di essere disturbati da noi. Quando queste società saranno perdute, un modo di vita, attraverso cui è passata l'intera umanità, sarà sparito. Potrebbe accadere in pochi decenni; al massimo un secolo. Il termine "genocidio culturale", ufficializzato dalle organizzazioni internazionali, indica le aggressioni subite da tanti popoli ai quali è stata tolta, a forza, insieme alla terra, la stessa identità costitutiva dell'io. Oggi, però, questo termine sta ad indicare anche la noncuranza con la quale dimentichiamo il sistema di vita da cui proveniamo e tentiamo di sostituire la complessa e affascinante rete che ci lega al passato con un flusso iperaffollato di relazioni sbrigative e di attività sociali.

Se i contadini del Piceno volevano *"fa renderà tutte sti valle"*, nella nostra vita quotidiana dovremmo far risuonare in sordina il mondo di quei contadini e riconoscere la parte che deriva dai loro stornelli, dalle loro paure, dalle loro credenze religiose. Non solo con i musei e lo studio, ma anche ricostruendo la geografia della nostra identità tradizionale. Perché, dopo aver elevato Ulisse e i suoi viaggi a simbolo della modernità fiera di sé e delle conquiste della scienza, noi che viaggiamo per le vacanze, siamo sulla neve, navighiamo in Internet e ci muoviamo per lavoro, rischiamo di fluttuare senza radici nel liquido del presente. Se il Ciclope Polifemo chiedesse anche a noi chi siamo, potremmo essere i primi a dire una verità rispondendo che il nostro nome è Nessuno.

L'ISTRUZIONE

Il cammino dell'istruzione in Italia è stato lungo e difficile. Nella nostra nazione, apprezzata nel mondo per le innumerevoli opere d'arte che ha prodotto attraverso i secoli, non è stato facile diffondere la cultura di base nel popolo dopo l'istituzione dell'obbligatorietà della frequenza scolastica. Prima dell'unità d'Italia solo i nobili venivano acculturati: in casa, con precettori privati. La legge Casati del 1859 stabilì l'istruzione obbligatoria

fino alla seconda elementare. Giolitti (1903) diede un'impennata sostanziale portandola a 12 anni, protratta fino a 14 da Gentile nel 1923. Infine, la Costituzione del 1948, nell'art. 34 dice: "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto a raggiungere i gradi più alti negli studi". Attualmente il Governo si sta adoperando per estendere l'obbligo a 16 anni e riformare l'organizzazione scolastica dalla materna alle superiori. Si parla di lezioni telematiche e di utilizzo di alta tecnologia da parte delle scolaresche.

Ma un tempo? ...Un tempo, non così lontano, era tutto un altro mondo. Se la legge stabiliva l'obbligatorietà, le necessità contingenti delle famiglie costringevano una larga percentuale alla non frequenza. La sorte della prole di contadini e operai era spesso triste. Anche se dotata di intelligenza, essa si perdeva per strada, perché era prioritario dare una mano nel lavoro, accudire i fratellini in assenza dei genitori o semplicemente perché non ci si potevano permettere scarpe e vestiti presentabili né, tanto meno, il corredo scolastico. A proposito di quest'ultimo, ad ogni settembre, puntualmente si torna a parlare del caro-libri e si fa il conto: grembiule, zaino, diario, astuccio completo di tutto, quaderni vari e libri che costano al pari del peso. La cifra totale è esagerata. I figli di oggi, poi, non si accontentano dell'anonimato, vogliono le griffes, le novità esclusive...

Parla un anziano: *"Che sprieche! A li tiempe mié, la borsa me la facié mamma, de pezza; la penna era nu cannielle che lu penni; l'astucce na scateletta de legne; lu libbre era une sule e li quaderne dö; lu zenale ne lu pertié quasce nesciuna"*. L'evocazione di un panorama completamente estraneo è istantanea.

I maestri di ambo i sessi avevano l'obbligo di risiedere nei paesi e nelle frazioni più sperdute e si votavano anima e corpo alla loro "missione". Un esempio da anni Trenta: edificio scolastico rurale con annessa abitazione (era già una fortuna che l'aula non fosse ospitata in una casa colonica); la maestra accoglieva la mattina gli alunni di prima e seconda, il pomeriggio quelli delle altre classi per un totale di novanta; la sera, dopo cena, era il turno degli adulti. E doveva badare anche alla pulizia personale. Quindi, per un certo lasso di tempo era impegnata a pettinare, lavare orecchie e nasi, pulire e tagliare unghie e, frequentemente, anche a spidocchiare. Qualcuno si chiederà: "Nel frattempo la disciplina?". Non c'era problema. I campagnoli, lontani dal loro territorio abituale, tremavano come foglie. A qualche raro caso di vivacità (si fa per dire...), pensava la bidella a ore: nerboruta

contadina che stava a guardia con la bacchetta in mano per nulla assimilabile a quella di una fata. Durante le lezioni tutti a bocca aperta ad ascoltare, anzi, concentrati nel timore di non capire le parole della lingua italiana, straniera per la maggior parte di loro.

Tutti bravi gli scolari di allora? Certo che no. In maggioranza erano “cocciù”. Povere anime sante! Senza stimoli, senza esperienze...: mai visto un mare, mai visto un treno, mai una strada asfaltata, mai andati al cinema. Conoscevano la scatola magica della radio, perché la maestra faceva ascoltare i discorsi di Mussolini, e si arrovellavano per capire come tante persone potessero nascondersi dentro a quell’aggeggio così piccolo.

Se qualcuno trasgrediva le regole, ci pensavano le punizioni corporali e morali: bacchettate sulle mani, in ginocchio su *lu randurche* o *li vrecche*, messi dietro la lavagna o fuori della porta, in giro per le classi o per il paese col cappello da asino. Per richiamarli al silenzio, ordini perentori: “mani conserte!”, “mani dietro!”, o più dolcemente, “mani a Gesù e Maria”.

Veri drammi nascevano per le macchie d’inchiostro schizzate dal pennino (solo intorno agli anni Cinquanta arrivò la penna a sfera inventata dall’ingegner Bic e fu una rivoluzione), i buchi prodotti sui fogli dal dito insalivato per cancellare o da gomme così dure che sembravano pietre abrasive.

Che tenerezza i quadernetti ingialliti con le copertine sbiadite e la tavola pitagorica sul retro o quelli con la fodera nera e le pagine bordate di rosso! Solo in un periodo le copertine sono state illustrate. Erano i quaderni di Stato inneggianti all’Italia forte, invincibile, autarchica della propaganda fascista.

L’arredo dell’aula appariva essenziale: la cattedra col piano nero posta sopra una predella per mettere l’insegnante in posizione elevata...; i banchi a due, tre o quattro posti con seggiole o panche attaccate, piano sollevabile per riporre gli oggetti, calamai di vetro da riempire d’inchiostro; lavagna di massiccia pietra d’ardesia; qualche carta geografica; pallottoliere gigante di legno; crocifisso e ritratti del re, del duce e del papa (che i ragazzini confondevano continuamente con incredulo disappunto della maestra). I gessetti erano un tesoro, guai a rubarne un pezzetto! Invece, come tutte le cose proibite, attiravano tanto...

L’aula naturalmente non era riscaldata dai termosifoni, ma da una stufa di terracotta o di metallo che funzionava (quando funzionava) a legna o a carbone. Spesso mandava fumo da far lacrimare e impregnava del suo odore ogni cosa.

I bambini non abituati a portare scarpe, se le trascinarono in mano fino all'entrata della scuola dove se le infilavano (senza calzettini) con una certa sofferenza. Alcuni si presentavano con gli zoccoli, piú pratici e meno costosi. La povertà traspariva dai visi pallidi e dai corpi pelle e ossa. Così, in alcune località, ai meno abbienti veniva distribuito un piatto di minestra e, per sopperire in parte alle carenze alimentari, un quotidiano cucchiaino di olio di fegato di merluzzo che, per il suo sgradevole sapore, assumeva un valore piú punitivo che curativo.

La paura di non riuscire e di non sapere spingeva qualche temerario a *salà*. Assente oggi, assente domani, quando i genitori venivano chiamati, sicuri di una bocciatura del figlio, preferivano ritirarlo dalla scuola per metterlo a lavorare nei campi, per mandarlo a *garzò*, a *gerà la rota de li fenare* che, nella zona costiera, preparavano le corde e le reti per la pesca. La bocciatura era frequente? Certamente, e senza scrupoli! Alcuni ripetevano una classe per tre-quattro volte, specialmente la prima, e lasciavano la scuola quando a mala pena sapevano strutturare qualche frase. In breve tempo, senza esercizio, si ritrovavano analfabeti. D'altra parte l'istruzione non era considerata importante. La gente comune 'sentiva' che essa apparteneva "per diritto di casta" ai signori, per cui era meglio che i loro figli dessero una mano a tirare avanti l'economia familiare già tanto precaria. Quante volte prima di recarsi alle lezioni i bambini avevano *parato* le pecore o sfamato i polli! È anche da considerare che gli scuolabus non esistevano. Se abitavano in casolari sperduti, dovevano percorrere con ogni tempo chilometri a piedi tra boschi, sentieri in salita e discesa, salto di fossi. Come Cappuccetto Rosso, si attardavano a cogliere fiori, a rincorrere farfalle, a catturare girini e serpi per esibirli ai compagni o si fermavano in silenzio dietro qualche albero perché credevano di aver sentito i *mazzamorelli*: folletti maligni e burloni che spaventavano. Per tutte queste ragioni, spesso arrivavano in ritardo prendendosi solenni sgridate e il soprannome ironico di "signori delle dieci".

Il sistema scolastico piú diffuso fino a qualche lustro fa prevedeva l'istituzione delle pluriclassi con una sola insegnante, magari dalla prima alla quinta. Era un compenetrarsi di discorsi e di programmi, un saltar di palo in frasca che per certi poteva anche risultare produttivo; in altri generava una confusione incredibile.

I giudizi, le schede, le valutazioni non andavano di moda. Una pagellina azzurretta conteneva stringati voti, da uno a dieci, scritti in una maniera che incantava (gli insegnanti, infatti, avevano studiato calligrafia), ma sui

quaderni figuravano anche gli “zero spaccato”. Lacrime, mocciosi, singhiozzi... Qualcuno tentava il tutto per tutto. Antesignano di Tangentopoli, boffonchiava: *“Maé, nen me lu mette..., demà te porte nu fuste de saggiccia”*.

Gli insegnanti, tanto mitizzati dalla letteratura, erano veramente rispettati ed amati. Ci si rivolgeva a loro per tutto. Quando entrò in uso il pendolarismo scolastico, ricevevano le richieste più disparate: comperare le medicine, qualche stoviglia, prodotti da mangiare; andare dal medico per le ricette o negli uffici per pratiche diverse. In ringraziamento ottenevano qualche “presente” genuino. Una volta una maestra residente in loco doveva ricevere la visita del padre. Non essendoci negozi nei paraggi, chiese un cavolo da cucinare il giorno dopo. Se ne ritrovò una montagna (considerato il numero esorbitante dei frequentanti). Lo stipendio di un impiegato statale prima della guerra era dignitoso rispetto a quello di altre categorie e permetteva un discreto tenore di vita. Oggi, nelle grandi città, un docente con quello che guadagna non riesce ad arrivare alla fine del mese.

I maestri di scuola e di vita

“Mia nonna aveva molto a cuore la mia formazione, perciò non mi mandò a scuola”. Così racconta Margaret Mead. Ma se non ci fosse stata l’università, neppure lei sarebbe diventata l’antropologa più celebre di questo secolo. Tra la scuola di campagna con novanta alunni per una sola maestra e le classi della scuola odierna con tre e più maestre, ci sono elementi di continuità: l’inquadramento degli scolari e l’incolmabile distanza dalla vita. Luigi Merlini, detto Burrasca, interruppe la propria carriera scolastica nel 1916, in un mattino di maggio, con il sole intenso e l’aria odorosa, quando il maestro in un tratturo di funai, di fronte al mare di San Benedetto, disse a suo padre: *“Luigi non fa, non sa fa’, non fa fa’ ”*. Quando io l’ho conosciuto, era un anziano e saggio signore con un tocco di eleganza e un patrimonio di saggezza popolare derivato dall’esperienza. La vita insegna più della scuola!

Se si prende il pendolino delle 6 e 40, mentre l’alba chiara colora il bel cielo di Lombardia di cui si parla nei “Promessi Sposi” e la neve delle Alpi incornicia i castelli e le colline dell’Adda insieme ai campanili dei paesi, si fanno i conti sentimentali con la storia. Dopo un’ora la pianura presenta i

profili degli alberi e i contorni delle cascate nel paesaggio uguale. A Cremona, quando si arriva al Po, chiunque sa già che la Padania di Bossi non esiste. Esistono, invece, i volti diversi della Lombardia di Don Sandro Manzoni. Perciò, viva la scuola!

Krishnamurti a cinque anni fu prelevato dalla Società Teosofica e destinato a divenire, come reincarnazione dell'Assoluto, il Messia che avrebbe unificato le religioni dell'Oriente e dell'Occidente. Ebbe per maestri teologi, brahmani e sensitivi. Malgrado i loro insegnamenti, divenuto adulto, sciolse la Chiesa dei suoi seguaci, negò la reincarnazione attribuitagli e passò il resto della vita a disconoscere ogni diritto al concetto stesso di autorità. I buoni maestri danno frutti migliori di loro!

La frattura tra scuola e vita è un lusso che non possiamo più permetterci. I bambini che oggi frequentano le elementari abiteranno case che noi non conosciamo, dovranno saper cambiare continuamente il paesaggio delle relazioni sociali e la posizione individuale nel mercato del lavoro. Dipende dalla scuola di oggi, se saranno in grado di farlo. Dunque, dal modo di insegnare le tabelline si decide se l'Italia continuerà ad essere un paese industriale oppure no. Perciò i maestri devono tornare ad avere il prestigio della scuola rurale, a patto di non fare ripetizioni, di non avere un lavoro più impegnativo, di insegnare in modo flessibile, di imparare contemporaneamente, in modo altrettanto flessibile, dalla propria esperienza di maestri. Si può fare?

LA MODA DEI POVERI

Dopo Medioevo e Rinascimento, l'eleganza nel vestire presso i ricchi subì un tracollo. Se prima lo sfarzo era incontenibile - tanto da indurre certi amministratori locali a promulgare le "leggi suntuarie" che vietavano l'uso indiscriminato di broccati, ricami con fili d'oro e d'argento, pietre preziose - nei secoli successivi la moda si fece nettamente più morigerata.

E le classi basse? Per loro la storia è stata sempre scritta con rinunce, rattoppi, abiti riciclati, finché la stoffa consunta, non sopportando più nemmeno le pezze, veniva tagliata a strisce e usata come bende per le ferite o stracci per pulire il pavimento. A quel tempo, sicuramente, "l'abito faceva il monaco".

L'attrezzatura principale per l'abbigliamento proletario era il telaio. Le donne dabbene, fin da bambine, venivano istruite al suo uso e diventavano ben presto maestre nel farlo 'cantare' a ritmo sostenuto. Adoperavano fili ricavati da vegetali (lino e canapa) o da animali (lana e, raramente, seta). Per la famiglia preparavano interi corredi da sposa e da neonato; tessuti con cui cucire *cazze*, camicie (*brussie*) e giacchette di fibra unica o mista che, in mancanza del comò o dell'armadio, erano riposte dentro grandi casse di noce intagliato (oggi contese dagli antiquari). Solo quelli che ne avevano la possibilità chiamavano a giornata *lu sartore* o *lu scarpare*, pagandoli in natura con *quarte* di grano. Erano stoffe rigide, pesanti, spesso 'rigatine', a varie tonalità di rosso o di azzurro, talmente mal confezionate che la gente era indotta a commentare: "*Porta nu pare de cazze...! Se li mitte a nu muorte se recemmeca*".

Altre colorazioni meno usuali si traevano tingendo in proprio i capi già usati per dare loro nuova veste... I malli di noce davano il rossiccio, l'acqua delle *casciole* il marrone chiaro, baccelli delle fave o zafferano e lisciva, il verde. Con i lutti stretti (morte di un genitore, marito o figlio) era obbligatorio indossare per un anno abiti neri e abbandonare completamente gli ornamenti. Per tingere i vestiti di un nero intenso si preparava un miscuglio di galla quercina bollita con gomma arabica e *vetrejuòle* ed era necessario immergerveli più volte. Altri neri meno marcati si ottenevano facendo bollire in acqua mallo di noce, bucce di melograni, gomma arabica e vetriolo, oppure cenere di noccioli di pesca e olio di lino.

Nelle giornate lavorative gli uomini indossavano *lu guazzarò*, oggi rimasto ad Offida come costume di Carnevale: camicione di mezza lunghezza fermato in vita con una cinghia ("*famme lu guazzarò, fammelo curtu, sennò le vacche me lo sporca tuttu*").

Diversa la *metatura* (il cambio) per le fiere o le feste: calzoni corti a cui sovrapponevano calze di filo, un gilet e un giubbotto di lana in tinta scura. Le calzature più ricorrenti erano zoccoloni, in cui si metteva uno strato di paglia per evitare l'umidità ai piedi, e scarponi pesanti guarniti di *chiovette* con la tomaia di cuoio spalmata di sego. Ma "*de marzu ogni villà va scarzu*", perché uomini e donne preferivano camminare con le estremità libere.

D'inverno chi poteva permetterselo andava in giro con un mantello (tabarro o pastrano) fino al ginocchio, oppure con un cappotto di pelo. L'abbigliamento dei giovani era più disinvolto: giacchetta di velluto, scarpe con fibbie argentate, fazzoletti colorati al collo. Ai bambini era riservata una tunichetta detta "*lazzaró*" e fino a 4-5 anni erano vestiti da femmine anche se

maschi. Le donne portavano una gonna ampia a più strati (prima *lu settani*, poi *lu guarnielle* e infine *la settana*), fermata da una fascia alta in vita, un busto costrittore attillatissimo, adorno di fettucce colorate, una camicia a maniche plissettate con mezzo collo e pizzi. Completavano la 'figura', *na parnanza*, *nu scialle* sulle spalle annodato sul davanti, sopra la *pettieria* (sorta di bavagliola ricamata o adorna di pizzo che copriva le nudità del seno) e in testa *lu fazzelitte* con frange che ricadeva sulla nuca e si ripiegava ai lati (con il freddo o nei luoghi sacri, come la chiesa e il cimitero, veniva annodato sotto il mento). Raramente erano usati cappelli di feltro o paglia a falde più o meno larghe. Solo in certe occasioni si indossavano ciabatte con tacchetto, babbucce di stoffa o cuoio. Nella brutta stagione bastava una mantella di lana che, se il freddo non infieriva, le donne tenevano ripiegata su un braccio a mo' di manicotto. Per la contadina era d'obbligo la *sparra*, una salvietta che si arrotolava e si metteva in testa sotto la brocca d'acqua, la conca di rame o pesanti cesti che venivano trasportati con disinvoltura e grande senso di equilibrio. Nemmeno tra i non abbienti si rinunciava ai monili (spilloni per adornare i lunghi capelli acconciati a trecce e raccolti sul capo); orecchini a grossi cerchi d'oro con pendagli (che si diceva proteggesse la vista); collane di globetti d'oro traforati o di corallo. Da ricordare che questa pietra aveva un significato profondamente simbolico. Riacciandosi al mito di Medusa, voleva far intendere che la sposa non doveva essere nemmeno guardata. Inoltre, era considerata portafortuna e curativa. Dopo questo elenco di indumenti è chiaro che le donne fossero lunghe a prepararsi e suona ingeneroso il detto: "*Ce mette più le femmene a revestisse che lu tiempe a rennevelisse!*".

Lungo i torrenti si andava a lavare i panni che si stendevano ad asciugare al sole su prati e siepi. Per fare il bucato con la *liscié* (cenere di legna e acqua bollente) si adoperava una tinozza a doghe di legno, trattenute da cerchi metallici orizzontali. Vi si immergevano per una notte i capi saponati da detergere. *Lu sapó* si fabbricava in casa utilizzando il grasso animale (soprattutto di maiale). Caduto Napoleone, con la conseguente restaurazione, i padroni proibirono per contratto ai mezzadri di comperare stoffe di bottega, pena l'esclusione dall'uso del terreno. Questo perché fossero evidenti le differenze dello status sociale, ma anche per evitare il "domestico ladroneccio" o lo scambio di prodotti della terra con le stoffe.

La povertà ha dovuto combattere perennemente con la voglia di vanità, tanto che un proverbio stimolava a cambiare vestito per avere la buona

salute: *“Chi se rennoa de Santa Maria [Assunta, 15 agosto], se resparagna na malattia”*.

Ovviamente la moda dei poveri non aveva stile. L'unico obiettivo era di ripararsi dal freddo. Una vera gioia ricevere in dono qualche abito dismesso (o addirittura le pezze) da un benefattore cittadino, fino all'assurda scena, capitata ad una maestra di montagna, che si vide arrivare in classe un alunno con una sdruscita tonaca da prete regalatagli dal parroco, anch'egli povero in canna, che, impietosito, non aveva trovato di meglio.

Dopo la seconda guerra mondiale, la tradizione ha cominciato a perdersi rapidamente dietro una ventata di omologazione. I contadini, chi li riconosce più!? Hanno cambiato identità. Anche per loro sono arrivati jeans consunti o strappati (acquistati in boutique o al mercato dell'usato), scarpe da tennis, tute ginniche, giubbotti imbottiti con le scritte e cappelli made in USA dalla lunga visiera portata di lato o sulla nuca.

L'habitus della condizione sociale

Il testo che precede racconta di un modo di vestire caratterizzato da tre diversi fattori: la scarsità delle materie prime collegata alla penuria di danaro; lo stretto legame tra il modo di vestire e il clima esterno; la riconoscibilità sociale unita alla valenza ornamentale.

Le campagne, disseminate di telai e di coltivazioni di canapa, la dicevano lunga: lenzuola, vestiti e tovaglie, per quanto possibile, si facevano in famiglia. Niente economia di scambio. In altre parole, materie prime naturali, pochi soldi per gli acquisti, funzionalizzazione primaria del vestire al freddo e malattie conseguenti, l'ornamento determinato da significati culturali del corpus di miti del mondo rurale e, infine, vestirsi in modo da rendere immediatamente riconoscibile la propria posizione sociale. Si capiva subito chi fosse contadino, chi operaio, chi travet, chi artista.

Oggi l'antropologia del vestire racconta una situazione alquanto diversa. Colori e fibre prodotte in laboratorio favoriscono il ruolo centrale della moda. Si cambia in continuazione; i capi difficilmente durano più di una stagione. Il contenuto comunicativo ha preso la prevalenza e le condizioni climatiche sono divenute un fattore del tutto secondario senza la relazione funzionale del vestirsi con l'operazione del ripararsi dal freddo. Basta una timida neve per promuovere la vendita di scarponi da sci. Giacconi sportivi entrano nelle

aule dei tribunali, dove il vestito non distingue neppure il giudice dall'accusato. Pesanti maglioni colorano case ben riscaldate e cappotti leggeri sfilano lungo vie spazzate dal vento. Conta di più quello che il vestito comunica agli altri che non le leggi fisiche del caldo e del freddo. Anzi, la moda rappresenta in Italia qualcosa di molto più importante del semplice vestirsi. È diventata industria simbolo della identità nazionale a cui è delegata l'immagine stessa del nostro Paese. Come una volta ogni italiano si sentiva un tecnico calcistico e si piccava di dare consigli al responsabile della nazionale, ora molti italiani all'estero si sentono parte del buon gusto delle grandi firme, come se questo appartenesse automaticamente anche a loro. Ma sarebbe meglio essere prudenti e moderati. I vestiti, infatti, per quanto abbiano un alto valore comunicativo, costituiscono un consumo relativamente povero, da esibire con pudore. Mi spiego: secondo una classifica accettata da molti istituti di rilevamento negli USA, i consumi che concorrono a definire il benessere si dividono in tre categorie. Al primo posto vengono messi quelli per la qualità della vita e per lo stabile accesso ai sistemi informativi fondamentali: le case ampie con giardino, la piscina privata, il campo da tennis sul dietro dell'abitazione, la vicinanza della residenza a zone naturali non degradate e contemporaneamente la buona connessione con grandi arterie di comunicazione. Ancora si enumerano tra i consumi di qualità, l'accesso alle reti informative, la possibilità di visitare ogni anno almeno uno dei centri mondiali della cultura come Parigi, Londra o New York, frequentare buone cliniche e usufruire di un alto livello di assistenza, avere scuole di formazione internazionale. Naturalmente questi consumi sono estremamente costosi. In genere sono diffusi nei paesi a più alto reddito nel mondo o in nazioni dove la spesa sociale da molti anni è stata orientata in senso non assistenziale. Ad una categoria inferiore appartengono le auto, i vestiti, i telefonini, gli impianti stereo, i ristoranti. Pure se considerati un segnale di benessere, denotano paesi a reddito più basso. Vestirsi bene è sinonimo di una certa disponibilità di liquidi e di una società dinamica, ma senza i consumi della prima fascia si respira più un'illusione di ricchezza che un benessere reale. Al terzo posto vengono i consumi imitativi dei primi due gruppi, organizzati in forma meno efficiente. Accanto ai popoli consumatori, interni alle aree del benessere, ci sono i poveri esclusi da qualsiasi tipo di consumo tra quelli enumerati sopra. Per loro un maglione è semplicemente uno strumento per ripararsi dal freddo. I più poveri dei poveri, lontani dalle città, vivono ancora secondo sistemi tradizionali. Direbbe qualcuno con profonda inesattezza, in modo primitivo,

senza strumenti moderni. Si tratta di 300 milioni di esseri umani che non conoscono Versace e non sanno chi sia Valentino. Ma non è detto che vestano meno elegantemente di noi...

LA MEDICINA POPOLARE

Una vita strettamente relazionata alla natura aveva condotto l'uomo, fin dai tempi dei tempi, ad osservarla con occhi attenti, a trarne esperienza, scoperte fortuite e saggezza. Dall'aria, dal sole, dall'acqua, dai frutti, dalle erbe, dai minerali, dagli animali provenivano le cure per i mali che affliggevano l'organismo. I nostri antenati, anche per istinto, cominciarono a sfruttare le proprietà, vere o presunte, di certi prodotti e l'hanno fatto fino a qualche decennio fa, quando medici e medicinali chimici hanno preso il sopravvento. Attualmente si sta registrando una inversione di tendenza, visto che più di tremila erboristerie italiane, seguite da un numero sempre più ampio di clienti, vanno tramandando e reclamizzando la salubrità e l'efficacia della medicina fatta in casa.

Anche allora, prima di curare, si cercava di prevenire. Per l'idropisia al neonato facevano bere l'urina materna e, se capitava che fosse rimasto orfano subito dopo il parto, prendevano una scarpa della defunta, la riempivano di urina di una parente prossima e lo dissetavano...

Siccome era importante essere sani tutto l'anno per lavorare e produrre, a maggio si faceva una "curetta" rinvigorente a base di succo di ruta e betonia in tre dita di vino buono ingerito di primo mattino.

In assenza della vaccinazione antinfluenzale - come è già stato detto - fin dalla nascita ci attaccavano *lu breve*, confezionato con 'prodotti' di origine minerale, vegetale, animale e 'spirituale'.

Osservazioni e riflessioni candide portavano a conclusioni disarmanti. Se il salice che affondava le radici nell'acqua non si ammalava, perché non curare il raffreddore con l'infuso delle sue foglie? Secondo la legge del contrappasso per contrasto, *la guazza de San Gevanne* (24 giugno) preservava dai reumatismi, per cui, giovani e vecchi, quella notte andavano a camminare a piedi nudi sui prati bagnati o addirittura vi si rotolavano.

La terra, considerata generatrice di forze, poteva alleviare *li dulure de rina*, così ci si doveva *strusciare* ripetutamente su qualche tumulo tombale.

L'orzaiolo era la conseguenza dell'aver visto un uomo o una donna urinare. Bastava che il coniuge si facesse vedere durante la minzione e la guarigione era prossima. Per fermare il sangue che fuoriusciva da un taglio, si correva nella stalla, posta sotto la protezione di Sant'Antonio, a cercare ragnatele da mettere sulla ferita. Il rimedio non era privo di fondamento dal momento che esse contengono una muffa assimilabile alla penicillina. Garofano, miele e acquavite calmavano il dolore di denti cariati. Non c'era bisogno di ricorrere alle tenaglie del dentista: se si metteva dentro al buco farina di grano e latte di titimallo, il dente cadeva da solo. Fin dall'antichità erano note le proprietà disinfettanti del nostro vino cotto e anche noi che non siamo Matusalemme da piccoli abbiamo goduto di frizioni al culetto arrossato, giacché non c'erano i lines a tenerlo bello asciutto. Più tardi abbiamo ricevuto massaggi alle spalle *pe' diventà forzuti* e siamo rimasti beatamente rintontoliti da un decotto di vino, mele, cannella, chiodi di garofano; il tutto ristretto dopo una prolungata bollitura e ingurgitato caldo. Una buona russata con un mattone cocente sul petto ci aiutava ad espettorare ed in breve eravamo liberati da tosse 'scomoda' e bronchite. Già Ippocrate aveva tessuto le lodi del vino: digestivo, diuretico, secretore gastrico, vasodilatatore, regolatore intestinale (evitava "funesti ingorghi"). Accoppiato a foglie di carciofo risolveva pure i disturbi epatici, con rosmarino e salvia annullava la stanchezza sessuale, con polvere di fiori di sambuco eliminava la voce roca, con limatura di corno di cervo metteva in fuga i pidocchi. La saggezza popolare lo ha immortalato nei suoi proverbi. *"Se vo' vedé lu meducu de la finestra, bei nu mmicchié de vi prima de la minestra"*. *"Lu vi piace pure a li peggì"* (per dare vigore a quelli appena nati, la vergara dava loro qualche goccia di vino cotto). Altro prodotto tipico delle nostre campagne, l'olio d'oliva. Qualche cucchiaino la sera e l'intestino funzionava a ritmo d'orologio. In assenza di creme idratanti, curava le screpolature della pelle e, all'occorrenza, le scottature. In passato, forse per mancanza d'igiene, erano diffusi i vermi. La notte i bambini *stravalechié* sobbalzando nel letto? Subito si preparava una collana di aglietti e il terribile odore faceva sparire i parassiti. L'aglio serviva anche a curare affezioni dell'apparato respiratorio e digerente e a tenere bassi pressione, glicemia e colesterolo. Altro fastidio, oggi scomparso, i geloni. Molti d'inverno ne soffrivano su mani e piedi. Anche per essi si usavano impacchi di aglio cotto e bagni d'acqua bollente che riattivavano la circolazione. Ai calli si rimediava con l'apposizione di una pietra scaldata imbevuta di aceto forte. All'itterizia, agli avvelenamenti, ai dolori intestinali

pensava l'anice. Forse da qui l'idea di associarlo all'alcool ed ecco fabbricata l'anisetta.

Il territorio era ricco di acque curative: rinomate quelle di Acquasanta, del Lavatoio dei Tintori a Porta Cappuccina di Ascoli (sgorgata miracolosamente dopo il martirio di Sant'Emidio) e di Castel Trosino (incanalata dai Romani fino alle Terme, sotto l'attuale Forte Malatesta). Quest'ultima era un'acqua solfurea proveniente dalle rocce calcaree nei pressi dell'Eremo di San Giorgio, santo scelto proprio perché le sorgenti fumanti evocavano il drago che da sotto terra soffiava vapori caldi dalle narici.

Per tornare alle erbe amiche, non possiamo tralasciare l'ancor oggi diffusissimo fiore dall'insuperabile aroma: la camomilla (calmante, antipiretica, antinausea). Anche il biancospino occupava il suo dignitoso posto come cardiotonico, coadiuvante dei disturbi della menopausa, nemico dell'insonnia e delle cefalee. L'ortica, seppure antipatica, faceva crescere chiome fluenti, depurava fegato, intestino ed altro ancora. E poi c'erano il tiglio per tranquillizzare, la malva per decongestionare gengive infiammate, i fiori di melograno per restringere quelle *enfiate*, l'infuso di vischio contro gli attacchi epilettici (riservato anche alle mucche sterili), il finocchio selvatico per la cataratta e per accrescere il latte delle madri. Miscugli diversi vincevano malattie di occhi e orecchi, cistiti, mal di reni, *puzzore* di bocca. "Orinare necesse est!", allora facevano al caso crescione, finocchio e lattuga, oppure altre piante che nascevano "a tramontana sui muri di mattoni" (se ne beveva l'infuso, mentre le erbe calde si applicavano sul basso ventre). Spalmando sul capo olio di tartaro riscaldato, i capelli e i peli "ricrescevano in esuberanza, anche sul palmo della mano". Allo scopo era adatta pure la *ranara*, unguento di tre rane bollite con miele o pece liquida.

Le *vandegghiole* pigliavano spesso. Per evitarle si arrivava ad un rimedio quasi barbaro: scottare la nuca con un tizzone acceso ricavato da legno di vite. Santa Pupa proteggeva gli infanti dai pericoli, ma se si producevano *nu checcherecò* veniva applicato sul posto pane masticato, carta paglia imbevuta d'aceto o scorza di patata.

Il negozio collegato alla cura dei malanni era la spezieria. Ad Ascoli, tra le più famose, quella della Scopa. Esistono documenti del 1725 che ne illustrano l'attività. Venivano utilizzate erbe indigene di facile reperibilità, quali senape, dittamo, elleboro, acacia, o d'importazione come aloe, *garofolo*, e droghe di origine animale che servivano per la "segnatura" o da ingerire polverizzate: avorio, corallo, corno di cervo, madreperla, perle, mascelle di pesce luccio (tutte acquistate attraverso il florido scambio

commerciale con Venezia). Buona la presenza di minerali: alabastro, cinabro, fiori di zolfo, lapislazzoli, rubini, smeraldi, verderame, zaffiri, mercurio. Tanti i vasi di vetro o di terracotta (oggi in gran parte conservati nel Museo Archeologico di Ascoli) che facevano da contenitore ai medicinali, con etichette di carta incollate o in lamiera metallica appese con cordicelle; personalizzate con stemmi dello speziale e calligrafie ricercate. Uno di essi, ricolmo d'acqua e provvisto *de culature*, era riservato alle mignatte o sanguisughe per i salassi. I tempi cambiano, ma non in tutto. Anche il precursore del farmacista era *caestuse*. In una illustrazione del 1700 si leggono questi ironici versi: "Lo speziale: / per serbar della vita il gran tesoro / si paga all'impostura gran mercede, / e compra l'uom che al medico dà fede / poc'erba e secchi fructi a peso d'oro".

La gente non amava andare dai medici, troppo borghesi e distanti anche in senso fisico ("Herbis non verbis medicorum, est pellere morbos"). La fede nelle forze soprannaturali e nella positività delle materie naturali faceva preferire persone esperte che sapevano di magia nera e bianca: rimettevano a posto le fratture con le *chiarate*; vincevano il torcicollo 'filando' col fuso sulla parte dolorante, le lombaggini chiamando una madre di due gemelli a strofinare il dorso con il suo corpo nudo, il mal di testa con la muta di una serpe da tenere sotto il cappello, le emorroidi con una speciale crema a base di porcellini di Sant'Antonio bolliti, la diarrea con uova messe fuori dalla finestra accanto ad un lume la notte dell'Ascensione, l'incontinenza dei bambini con l'ingestione di topolini lessati, i vermi e l'invidia con riti magici che risanavano organismi indeboliti. *Li magare* pensavano anche alle bestie guarendole il più delle volte con un rito che aveva per protagonista un gatto. Capitava pure che i rimedi fossero così drastici da finire per ammazzare l'animale. La conclusione? "*Ci avete lu maluocchie!*".

Sostenuto nel corpo e nello spirito, il popolino diventava ottimista: "*Quanno lu corpu sta vè, l'anema canta*".

E la vita andava avanti, anche se l'età media per decessi da malattie o disgrazie era molto bassa.

La scienza dei metodi tradizionali

La lunga lista di medicinali, credenze popolari, cure e consigli non riflette solo uno dei mondi perduti di cui è fatta la storia delle comunità umane, ma

rinvia a conoscenze importanti accumulate attraverso l'osservazione diretta, l'esperienza. In fondo, anche se i rimedi contro i mali oggi sono affidati a pillole, esami computerizzati e analisi chimiche, le componenti di queste pratiche sofisticate circolavano nella natura da sempre. Potrei dividere i medicamenti tradizionali in macro-gruppi.

Ci sono le erbe, le piante, i frutti da cui gli individui del mondo rurale ricavano le loro medicine. La malva, l'ortica, il tiglio potrebbero ancora essere utili, perché contengono principi attivi, antibiotici naturali, forse meno efficaci ma anche meno nocivi delle pillole odierne.

Accanto ai prodotti vegetali possiamo aggiungere le sostanze animali, ingerite con sistemi tanto lontani dal nostro gusto da farci considerare rane bollite o mascelle di pesce luccio polverizzate come repellenti a cui accostarsi con una smorfia di orripilato disgusto. Per non parlare dell'urina - rilanciata di recente da alcuni articoli giornalistici - che rimane una delle torture peggiori da augurare solo al proprio nemico. Ci sono poi le tecniche molto raffinate di cura casareccia, come il mattone caldo sul petto, la pietra bollita imbevuta di aceto, l'uso di piante nate "a tramontana sui muri"... Questa sapienza specifica è anch'essa in relazione concettuale con molte cure attuali. Parlo di provvedimenti generali di potenziamento delle terapie.

Ma la continuità non ha salvaguardato la peculiarità di certi saperi tradizionali. Nessuno più fa riferimento agli equilibri di questi metodi, come nessuno più si cura degli spifferi d'aria. Tecniche moderne fondate sulla potenza degli antibiotici rendono superflue le misure tradizionali, come il motore ha reso inutili i remi.

Per buon terzo porrei la trasformazione, ancor'oggi completamente valida, degli elementi nutritivi in medicinali: vino, olio, aglio, per esempio. Tre amici della civiltà mediterranea che, in dosi continue, sono anche curativi. La medicina tradizionale in questo caso svolge un ruolo postmoderno di prevenzione. Al tempo stesso certi elementi forniscono la materia prima per unguenti, pomate e applicazioni.

Infine, la medicina fatta in casa si giovava di pratiche mistiche collegate alla religione e alla superstizione. Qui forse troviamo la vera frattura con l'oggi fatto di elettrocardiogrammi, ecografie, termografie computerizzate. Ma siamo noi a fare differenza tra cure e credenze. Per un contadino era ben difficile distinguere tra la legge della guazza di San Giovanni e la cura di malva per le gengive.

Nel frattempo la lettura della realtà si è modificata di 360 gradi e tanti punti di vista stanno ruotando anche per noi. La scienza ha compiuto mutamenti di

prospettiva profondi che ancora rimangono lontani dal grande pubblico. Tra non molto, forse, anche la nostra povera medicina, fondata sulla tecnologia quantitativa e la strapotenza del nostro intervento, apparirà come una passeggiata a piedi nudi sui prati bagnati di brina. L'onda lunga delle culture non cambia!

FATTURE MAGHI STREGHE

Il desiderio di evadere da una realtà ogni giorno più problematica, la vita economica e relazionale difficile, spinge la gente ad aprire le porte della magia, tanto che, alla fine del secondo millennio, sono tornati di moda maghi, cartomanti e fattucchiere che lavorano perfino in diretta Tv. Certi episodi strani si spiegano attraverso l'intervento di forze estranee, soprannaturali o quasi. Addirittura si è detto che Roberto Baggio (il mitico goleador) abbia sbagliato il rigore ai mondiali perché 'distratto' da un *voodoo*. Purtroppo non si dice, ma è cronaca vera, di una bambina di appena due mesi uccisa, consenzienti genitori e parenti stretti, con pratiche violente tendenti ad allontanare dal suo corpo il demonio...

I risultati di un'indagine dicono che il 60% degli italiani almeno una volta si è fatto predire il futuro; il 30% di quelli che credono all'occulto ha una laurea; le donne sono le clienti sistematiche dei veggenti.

Un tempo togliere l'invidia era cosa di tutti i giorni. Bambini con i *calamari*, che non mangiavano, che dimagrivano, che non riuscivano a scuola? mariti che tradivano le mogli? Era colpa dell'invidia o di qualche pratica negativa messa in atto da un fantomatico antagonista. Per questo si chiedeva lumi a una vecchietta 'istruita'. Un piatto con l'acqua e un po' d'olio di *luma* erano gli ingredienti utili. Parole pronunciate a fior di labbra, tastamenti sul corpo del soggetto invidiato, gocce versate nell'acqua che si spandevano a macchia d'olio...: segno inequivocabile di una invidia grande e grossa. Quando le gocce che cadevano dal mignolo restavano belle tonde come perle, l'invidia era tolta. L'esperta veniva pagata in natura, *allisciata* con sentiti ringraziamenti, mentre la sua fama, di bocca in bocca, cresceva smisuratamente come i suoi clienti. Le parole magiche erano segreto di pochi eletti, potevano essere trasmesse ad un prescelto solo la notte di Natale. Qualcuno andava dicendo che fossero queste: "San Pietro di Roma,

/ San Paolo di Spagna, / porta via l'invidia, / la *scicca* e la lagna". Oppure: "Col nome di Dio e di Santa Maria il male di... (testa, pancia o altro) porta via".

Un nonno ben informato racconta di un altro metodo utile ad eliminare le *fatture*. Occorrevano 12 chicchi di grano e un bicchiere d'acqua. Il rito iniziava col segno della croce; i chicchi si passavano sul corpo della persona e, naturalmente sottovoce, si ripeteva per tre volte di seguito la faticosa formula. Il grano veniva messo nell'acqua e, se intorno ai chicchi si formava una bollicina d'aria che li faceva rimanere a galla, c'era l'invidia. Quando essa era stata tolta, il grano affondava nel bicchiere. Al posto del grano si potevano usare anche sassolini buchettiati. La cosa migliore era quella di non farla *agghiettata*, questa temibile *'mmidia*, per cui in campagna, prima di iniziare qualsiasi azione importante, c'era l'usanza di sputare tre volte a terra, di toccare ferro, di gettare sale, di tastarsi parti innominabili del corpo, di recitare preghiere speciali... Il rosso era il colore per neutralizzarla. Ancora oggi, come protezione per i neonati, si regala una camiciola di seta rossa finemente ricamata che sarà il primo indumento da indossare. Fiocchi e corni rossi, ferri di cavallo ed altri oggetti scaramantici si portano addosso o si appendono in casa, magari ben nascosti perché qualcuno potrebbe riderci sopra.

La magia era di due tipi: bianca o nera. La prima buona e l'altra cattiva, come buoni e cattivi erano maghi e magare. Per ottenere risultati, essi vendevano l'anima al diavolo e organizzavano messe nere orgiastiche (tornate di moda in certi ambienti) nelle quali si evocava la *percarié*, il loro padre spirituale, quel re delle tenebre e del male che incuteva negli adulti un terrore così forte da essere usato come mezzo per spaventare i bambini capricciosi: "*Fa' lu buone, sennò arriva lu 'atte mamó!*". Dall'espressione si desume come il povero gatto fosse un animale invisibile e perseguitato, proprio perché, secondo l'idea popolare, impersonava il diavolo o una strega. La diceria sembra avere mantenuto il suo effetto e la protezione animali ha un bell'affannarsi per soccorrere gli innocui felini.

Le streghe, considerate donne indemoniate dai poteri particolari, terrorizzavano soprattutto i poveri campagnoli. Era il venerdì notte che si scoprivano i segnali dei loro passaggi. Se nella stalla il cavallo grondava sudore, la strega l'aveva fatto correre e, se aveva la coda o la criniera intrecciata, il padrone si sentiva morire prima ancora che al suo bestiame accadesse qualcosa di brutto. Alle nonne era lasciato il compito di indagare sulla pelle dei nipotini. Chiazze rosse o ematomi erano il segno che la strega

aveva succhiato il sangue di quei poverini, già esangui per carenze alimentari. Per evitare che la “malefica” tornasse, appendevano un sacchetto pieno di panico o di sabbia dietro la porta d’ingresso, oppure ci mettevano una scopa dritta in maniera che prima di entrare dovesse contare tutti i chicchi, i granelli o le setole. Alle streghe, a volte, era affidata la sorte dei fidanzamenti. Se si voleva far *stizzare* una coppia, si raccontava allo sposo che la sua bella era una strega. Accadde che un fidanzato, non volendo credere al terribile avvertimento, una notte fu portato in un bosco perché vedesse con i suoi occhi e si appostò con gli amici dietro un albero con una forcina sotto la gola. Be’, stenterete a crederci, cominciò la sfilata delle streghe sghignazzanti e dopo un po’ passò la fidanzata che gli parlò: “*Che fa èsse ‘mpeccate?*”. Il giovane si permise di reagire sferrandole due ceffoni, ma in men che non si dica, si ritrovò sbattuto a terra da una forza sovrumana. Infatti, era proibito osservare il corteo delle streghe. Così il venerdì notte tutti evitavano di uscire di casa rimandando gli impegni: non s’andava nemmeno a fare l’amore. Però, se qualche spericolato non riusciva a vincere la curiosità, poteva vedere la sabba mettendosi a mezzanotte al centro di un quadrivio. Nei campi l’*erba tigna*, cioè la gramigna, veniva guardata come personificazione delle streghe, tanto era impossibile da estirpare. Anche la civetta era considerata una strega travestita per opera di un maleficio e, a chi per caso una certa notte la sentiva cantare, poteva accadere qualcosa di brutto. Altri esseri stregati, e quindi odiati, erano le serpi, le cornacchie, le capre sconosciute e le vecchie gobbe. Per liberarsi del loro incantesimo, occorrevo amuleti, filtri e scongiuri. Ai bambini veniva appesa al collo una placchetta di metallo, a simbolo della corazza che proteggeva dalle frecce, oppure una manina con le corna che in teoria dovevano accecare il ‘nemico’, il cornetto rosso (non del tutto andato in pensione) e *lu breve* (anche le mogli lo facevano portare ai mariti che partivano per la guerra).

Eh sì, certe credenze sono dure a morire! Finché esisterà il male, l’uomo s’attaccherà a tutto e finché la ragione non prevarrà e la scienza non sarà in grado di dare risposte certe, si avranno sempre fughe verso l’irrazionale che consola. Non per nulla, in certi paesi del Terzo Mondo esistono i “mercati delle streghe”. Incredibile e indimenticabile quello di La Paz, dove con pochi spiccioli si possono acquistare feti di lama imbalsamati, rane e uccelli essiccati, vari tipi di talismani.

L'incanto degli antichi misteri e il bisogno di fondate certezze

Penso che raccogliere testimonianze sulla magia del passato faccia bene alla salute per alcune buone ragioni.

La prima: è cominciato il conto alla rovescia per la fine di un secolo troppo lungo per le tragedie storiche che ha generato e troppo breve per il "pensiero unico" che ha prodotto, fondato sulle certezze della progressiva affermazione del genere umano, in cui tutte le famiglie ideologiche del Novecento non hanno mai dubitato della loro missione.

La seconda: sta per concludersi un millennio cristiano e occidentale che ha modificato lo spazio del pianeta ed il tempo dell'uomo in una accelerazione sconvolgente. Come è avvenuto con la ritirata dei ghiacci e la rivoluzione neolitica, il risultato della trasformazione (cioè noi) è una "mutazione antropologica". Siamo diversi dall'umanità dell'epoca di re Artù come un raccoglitore di 20.000 anni fa era diverso da un agricoltore di 15.000 anni dopo. Abbiamo però un disperato bisogno di non cancellare le culture del nostro passato per capire la ricchezza intellettuale e sentimentale del mondo in cui viviamo. Perché alla fine del secolo sappiamo che le nostre certezze erano fondate sulla sabbia e che all'incrocio del massimo sviluppo mai visto, siamo - come diceva Heidegger - più che mai "esseri gettati qui ed ora" e il mistero dell'universo picchia come un tarlo dentro le nostre scienze. Perché alla fine del millennio gli orizzonti si sono dilatati, ma la nostra esperienza è segnata dallo scarto tra i monumenti collettivi della civiltà e il destino degli individui.

Non ci servono gli oroscopi, i maghi, i santoni, le aggressive sicurezze delle sette. Più utile è capire cosa c'è in noi dell'eredità dei misteri antichi, quando nei borghi e nelle campagne l'intrecciarsi dei fili d'erba aveva un significato e in ogni angolo buio palpitavano le forze dell'ignoto. Dobbiamo ricostruire quei mondi perduti, penetrare nei paradossi, ampliare i confini della cultura senza perdere l'incanto del mistero a cui appartiene la nostra esperienza.

METEOROLOGIA E CALENDARIO

In assenza di satelliti artificiali, previsioni radiofoniche e televisive, non era facile intuire come sarebbe stato il tempo. Abbiamo detto più di una volta che i contadini, e non solo essi, vivevano in stretto connubio con la natura, considerata terribile dea, ma anche insostituibile maestra di vita. Tra loro, infatti, si era sviluppata una forte empatia. La osservavano nella sua interezza (animale, vegetale, minerale), in ogni sua manifestazione (ricorrente o sporadica); ne annotavano persistenze e innovazioni per trarne lezioni e saggi comportamenti. D'altra parte, dal tempo dipendeva il raccolto, sostentamento delle famiglie, e si era portati a studiarne le 'mosse'. Mai nessuno si è accinto a riunire tutte le ispirazioni e le intuizioni che il figlio di Adamo ha tratto da suolo, cielo, mare, venti, eruzioni e via dicendo. Eppure, se solo riflettessimo un momento, senza tema di smentita potremmo affermare che dalla natura ha preso consistenza la civilizzazione umana. Se la cultura ufficiale non ha saputo dare sistematicità a tanto sapere, i proverbi e i modi di dire coniatati dagli analfabeti la dicono lunga. Sono una fonte orale e scritta di preziose informazioni per quanti vogliono ricostruire periodi trascorsi che non hanno più somiglianza nella società attuale. In massima parte essi ci illustrano quanto accadeva nel ciclo dell'anno, quello che occorreva tenere bene a mente in relazione a fenomeni meteorologici, piantagioni e altre attività da intraprendere.

La luna era la grande consigliera. Nel novilunio non si spargeva letame, non si segava la legna. Niente travaso di vino, uccisione di maiale, castratura di galletti, uova sotto la calce, preparazione di bottiglie di pomodoro. Semine, potature e innesti erano fatti solo con luna calante. In compenso, quella nuova era considerata propizia per la risoluzione di certe malattie. Il tutto, visto con gli occhi di oggi, trova un fondamento scientifico nella legge di gravità tra corpi celesti.

Con il Capodanno veniva attentamente appuntato il tempo dei primi dodici giorni di gennaio. Si diceva che esso rispecchiasse l'andamento meteorologico dei mesi a venire. Un metodo diverso per sapere come sarebbe stato l'anno era quello di mettere fuori dalla finestra dodici sfoglie di cipolla con sopra sale grosso: *"Più se strujé e più piovié"*. L'invernata si giudicava il 31 agosto. Se era nuvoloso dalla mattina alla sera, cioè *"lu sole calié dentre a lu sacche"*, sarebbe stata lunga. Anche i polli facevano la spia: se andavano a dormire prima del calar del sole, l'annata era scarsa; al

contrario, abbondante. Quando il gallo cantava fuori ora, il numero pari o dispari dei chicchirichì era auspicio di buono o cattivo tempo del giorno dopo (*"Canta lu gallu for de tempu, o la morte o lu martempu"*. *"La 'allina che canta e nen feta, trista sciagura 'ncasa mena"*. *"Se lu 'alle strefina lu deretane, lu piove nen pò esse lentane"*). Le vacche che nella stalla si coricavano tutte da un verso, portavano cambiamenti di tempo. Il temporale faceva molta paura per via della *rannela* che avrebbe potuto pregiudicare il raccolto. Si scrutava il biancore del cielo, in ogni contrada c'erano degli addetti che sparavano i *tonanti* per "rompere le nuvole"; si correva sull'aia a *ventà* la catena del camino e dentro *lu scallaliette* si mettevano i tizzoni conservati dal ceppo di Natale o dal falò della Madonna di Loreto (che avevano la virtù di fugare lampi e tuoni); si bruciava una fascinetta preparata *lu di de Santa Croce* a cui si aggiungeva un rametto di olivo pasquale. Per fugarla si accendevano anche candele benedette e la *vergara* pronunciava concitate giaculatorie rivolte alla protettrice: "Santa Barbara benedetta, proteggici dal fuoco e dalla saetta". Se, nonostante tutto, la grandine fosse caduta, come ultimo tentativo per farla cessare, si dava *nu cice de rannela* in mano al bambino più piccolo perché intercedesse con la sua innocenza.

Il cielo era investigato, a seconda dei casi, con speranza o apprensione. I lampi a ponente indicavano che il cattivo tempo si stava allontanando. Un cielo rilucente in breve avrebbe portato la pioggia. Durante la notte si poteva passare dal brutto al bello che, però, *"nen valié na scorza"* (non sarebbe durato a lungo). *Recagnava* anche quando *"la vestia starnutava"* o *"lu mattu cantava"*. A Carassai, ma anche altrove, c'era l'abitudine di tendere l'orecchio al cuculo: *"Se lu cuccu canta da vora, / lu tempu fa lu bonu, / se immece canta de solagna, / lu tempu fa magagna"*. Quando il gatto si lisciava le orecchie o si faceva le unghie sui piedi del tavolo, secondo gli esperti, significava che stava preparando la legna per la pioggia o la neve che sarebbero arrivate. La rondine volava come una farfalla? Il cielo avrebbe mandato giù acqua a catinelle. Si ascoltavano attentamente i versi degli uccelli notturni come la civetta e delle rane (*"Curre, porta la jubba che là da vora canta la scarsella"*). Parlavano ai nostri antenati anche le montagne, i venti e le nuvole: *"Se la mondagna se 'ncappella, / venni la capra e compra la mandella"*; *"Se la mondagna sbraca [si imbianca presto], / venni la mandella e compra la capra"*. E poi: *"Montagna chiara e marina scura, vanne pure senza paura"*; *"Sciroccu, ogghi tira e domà scrocca"*; *"Garbi scopre li mucchi e po' ce piscia"*. Il cielo nuvoloso verso Loreto o Senigallia annunciava la pioggia, che sarebbe caduta per quaranta giorni se

fosse venuta ai “quattro aprilanti” e per quaranta dì e una settimana il giorno di Santa Bibiana (2 dicembre).

Al tempo atmosferico era inevitabilmente legato il calendario che scandiva il susseguirsi delle colture. Quasi tutti i mesi erano associati a qualche sapiente detto: “*San Lorenzo [10 agosto], la nuce pe’ lo mezzo*” (la maturazione dei frutti era a metà). E, sempre per questo giorno, un altro proverbio ordinava di togliere le sfoglie ai *pupi* di granturco per accelerarne la maturazione. “*Settembre: l’ua è fatta e li fichi penne*”. “*Santa Croce [14 settembre]: la pertaca pe’ la noce*” (era giunto il tempo della battitura). Per il 21 settembre (San Matteo), in cui cominciava la stagione autunnale, si diceva: “*Sammattè: la runnola [rondine] va, lu turdu vè*”. Ad ottobre c’era da seminare il grano e da sistemare il vino nelle botti (“*Lu grà se spanne, lu vi se reponne*”). La semina doveva essere conclusa entro un tempo determinato. Per il 18 (San Luca) “*O mollo o sciucco, semena la somenta e rcojerai bon frutto*”. Intorno al 25 dello stesso mese spesso si assisteva alla prima lieve nevicata (“*San Crispì: la ne’ pe li spi*”). Le successive erano più consistenti: a “*Li Sandi [1° novembre], la ne’ pe li cambi*”). Giunti al faticoso 11 novembre, quando alcune famiglie dovevano cambiare terreno ed era necessario aver concluso ogni lavoro di aratura e di trasporto dei prodotti, se ne dicevano tante: “*Sammarti, tutte le votte è piene de vi*”, “*Sammarti, le’a li vò de lu trasci*” (i tratturi fangosi e le giornate bagnate non permettevano più l’uso della *tragghia*). Per Santa Caterina, che si festeggiava il 25 novembre (“*pe Natale na trentina*”), era indicata l’entrata dell’inverno meteorologico (“*Pio’e, nengue e strina*”), quindi, era proprio epoca di tenere ben chiuse le bestie al caldo delle stalle (“*Santa Caterina, le vacche a la casina*”). Nello stesso tempo si cominciavano ad allungare le giornate (“*Nu passe de ‘allina*”).

Tutto sembrava tacere fino a primavera. L’inverno si trascorreva accanto al camino, di giorno a raccontare storie ai nipotini o a riattivare arnesi da lavoro, di notte a sognare una condizione più fortunata o a vegliare rimuginando sui problemi familiari.

Con il ritorno della bella stagione, c’era spazio per ottimismo e speranza: “*A li dó la Cannellora, a li tre Sante Biasciuole, se ce nengue o se ce piove o se dà lu solarielle, trenta dì manca d’invieme*”. “*Per la Nunziata [25 marzo] ogni spiga adè nata*”. “*Se Pasqua venesse anche de jennà, pija li randurchi e valli a piantà*”. “*Se pio’e de San Benedetto [21 marzo], de granturco se rembie ‘i sacchetto*”. “*Sammarcu [25 aprile] lo grà fa lu nodu e la vita fa*

l'arcu". "Chi monna d'apri, se 'cquista lo pà e lo vi; chi monna de magghiu, se joca lo viagghiu".

Alle fiere i contadini che sapevano leggere acquistavano almanacchi e lunari che dispensavano consigli sulle pratiche agricole e, a volte, predicavano il tempo dell'anno. Fino ad alcuni anni fa, famoso dalle nostre parti un libretto dalla copertina grigia, quello di Barbanera da Foligno, considerato una specie di mago, a cui in tempi più recenti ha fatto concorrenza Frate Indovino con il suo illustratissimo calendario.

I proverbi avevano un valore assoluto di legge immutabile nel tempo. Erano la Bibbia del popolo. Del resto, un altro antico detto assicurava che fossero tutti collaudati, tratti da esperienza secolare e verificati attraverso le generazioni. Con la loro semplicità, facili da memorizzare nel ritmo, costituivano il patrimonio culturale, la saggezza degli avi.

Dalla meteorologia all'avvicinarsi delle stagioni, dai lavori campestri ai rapporti interpersonali si scopre un profondo rispetto per la natura, un equilibrio con gli altri elementi del pianeta di cui faremmo bene a riappropriarci per pianificare un futuro più a misura d'uomo.

Tradizione e scienza contemporanea

Il fisico delle particelle Fritjof Capra, noto a molti per un suo libro sulle assonanze tra la fisica quantista e l'immagine della realtà elaborata da Buddha e dai suoi primi seguaci, ha pubblicato una riflessione sulle tendenze della scienza contemporanea. Nel lungo saggio egli sostiene che nel secolo che si sta concludendo, oltre alle numerose rivoluzioni consumate e celebrate, ha avuto luogo un mutamento di grande portata nella rappresentazione scientifica del mondo. Si è chiuso definitivamente il ciclo della conoscenza quantitativo-meccanica e si è aperta la fase di un nuovo paradigma scientifico, quella dell'"ecologia profonda".

Molte dottrine degli ultimi 70-80 anni hanno sottoposto a critica definitiva la concezione meccanica incentrata sull'idea del mondo come macchina armonica divisa in parti definite. Dalla fisica quantista alla teoria della Gestalt, già negli anni Trenta e seguenti, i lavori di ricerca più avanzati partivano da un'analisi profondamente diversa da quella dei luoghi comuni scientifici diffusi tra il grande pubblico. Poi la cybernetica, la teoria dei sistemi, l'ecologia, la matematica della complessità e la geometria dei frattali

hanno congiurato a disegnare una teoria fondata sull'idea che la realtà sia più comprensibile cogliendo le reti di relazioni e i processi autopoietici in sviluppo. Al mondo convenzionale meccanico di Descartes e Newton si è sostituita una visione ecologica della natura. "L'ipotesi di Gaia" (nome della terra) vede il pianeta come entità vivente che produce le condizioni più favorevoli alla propria salute.

Chiedo scusa per questa lunga premessa e passo ad un'affermazione perentoria. Credo che Capra troverebbe coerente, con la sua idea di rete della vita, la meteorologia popolare narrata in queste pagine. Per dirla in breve: la meteorologia tradizionale come sistema coerente ed efficiente di rete non meccanica.

Le osservazioni dirette attraverso le nuvole, le montagne, il mare sono collaudate da secoli. L'influenza degli astri, in particolare della luna, sulle creature viventi e sui cicli biologici, è accertata. Le giaculatorie, le preghiere, i comportamenti misterici appaiono come superstizioni, ma sono stati per millenni parte integrante delle culture delle comunità.

Non c'è alcun motivo di sorridere con aria di superiorità di chi pregava santi protettori, perché il calendario cristiano - derivato dalla integrazione di migliaia di credenze accumulate nel Mediterraneo, tra i Celti e l'Oriente - era perfettamente integrato con i ritmi della terra. Per gli ingenui contadini di qualche tempo fa il Pianeta Azzurro non era un meccanismo dominato dalla quantità. Poi ricercatori dotti e popolari lo trasformarono in una meravigliosa macchina. Ora altri ricercatori sviluppano un paradigma analitico che gli restituisce la natura di organismo.

Sappiamo che quanto sta al di là dei pesi e delle misure è dovuto a mirabili sistemi di auto-equilibrio e non all'azione di dèi antropomorfi o di entità superiori. Ma il vero problema non sta nella religiosità o nel laicismo. Il centro delle nostre ansie dovrebbe scaturire da un dilemma drammatico: i sistemi di auto-equilibrio vengono da più di un secolo aggrediti dall'iper-sfruttamento delle società umane. La scienza si è riconciliata con le centinaia di generazioni che avevano preceduto la rivoluzione industriale ed ha ritrovato la madre Gaia sulla sua strada. Contemporaneamente distruggiamo i suoi equilibri come se le risorse naturali fossero infinite. Sopravviverà Gaia al nostro 'affetto'?



FESTE SACRE E PROFANE

SAN MARTINO

Quando la maggior parte delle famiglie picene ed italiane operava nell'agricoltura, San Martino (11 novembre) era la prima festa dell'anno agrario che giungeva a segnare la fine della stagione dei lavori pesanti. La terra si preparava al riposo invernale e nelle case iniziavano le "veglie" intorno al camino per ripararsi dalle uggiose nebbie e dalle prime neviccate. La ricorrenza era un giorno per certi versi temuto. Poteva capitare, infatti, a qualche nucleo familiare, soprattutto se con un nugolo di figli ancora non in grado di lavorare, di venir "cacciato" dal padrone e di rimanere senza casa né terreno. Erano disperazione e pianti perché non c'era altro sostentamento che i prodotti della terra e altra attività che quella della mezzadria. Se invece tutto andava per il meglio, si aspettava con ansia la festa per rompere la monotonia del tran tran quotidiano.

Le riunioni conviviali servivano a dare una notevole carica psicologica, a rafforzare parentele e amicizie, a far sbocciare qualche amore.

La giornata - come tradizione vuole - era impegnata spesso nell'ultima semina. La cosa già predisponendo bene l'animo perché nella mente si prevedeva un futuro d'abbondanza. Al tramonto si tornava a casa e la scena notturna era illuminata e riscaldata da un bel fuoco scoppiettante nell'accogliente cucinone. In realtà esso era tutto *affemmechite*, malamente illuminato da una *luma* ad olio o da una lampada ad acetilene, parcamente arredato con un grande tavolo, qualche sedia impagliata e panchetti per i ragazzi, ma risuonante di voci allegre di familiari intenti a preparare la cena e a *crastà* le castagne, cioè ad inciderne la buccia per evitare che scoppiassero.

A quel punto entrava in campo la regina della serata, la *rrestetora*, famosa padella, allora bucherellata a mano, con cui si cuoceva il prezioso e nutriente frutto dei boschi che i contadini delle valli ottenevano dai montagnoli in cambio di cereali. La *vergara*, per l'occasione, dava prova di insolite capacità di prestigiatrice lanciando in aria le castagne e recuperandole tutte con la padella fumante. A cottura avvenuta, per facilitarne la sbucciatura, si mettevano dentro una cesta che si copriva con

uno straccio e si scuoteva. Ognuno riceveva la sua porzione, con un occhio di riguardo per i bambini, e si mangiava per un po' in silenzio assaporando profumi e gusti inconsueti.

La conversazione si animava ben presto anche perché gli uomini, come in una specie di rituale a cui partecipavano tutti i contadini della zona, "sturavano" le botti. Provando il vino, che aveva grandissima importanza nell'economia rurale, constatavano il buon esito del loro lavoro e finivano per decantarne le qualità. Era sempre più buono, più colorito, più aromatico, più frizzante e più forte di quello dell'anno precedente. Si beveva anche il "cotto", tipico prodotto delle campagne marchigiane, considerato bevanda fuori legge, in quanto non ottenuto con la vinificazione naturale. Esso era prodotto e invecchiato in piccole botti di rovere in quantità limitate, perciò veniva offerto con parsimonia e sorbito con *devozió*. Ai bambini era riservato l'*acquarielle*, spremuta di bucce d'uva con l'aggiunta di acqua e *zucchera*. Il vino scendeva giù bene, ma saliva presto in testa e, dopo alcuni bicchieri, c'era chi cominciava a "dare i numeri" e a raccontare barzellette "sporche" (che oggi non farebbero arrossire nemmeno un lattante), tra l'ilarità dei presenti che si scambiavano saettanti occhiate d'intesa.

La festa, in fondo, serviva da ringraziamento e auspicio e si celebrava con l'abbondanza del mangiare e del bere. A volte le famiglie *vicinate* si radunavano in un'aia e preparavano *lu focarò* all'aperto. I bambini, eterni protagonisti delle feste campagnole, facevano cerchio intorno al fuoco sgolandosi: "*San Marti beve lu vi, San Necola beve la vroda, cicchete e l'ova*". In questo clima euforico era lecito portare "in giro" il prossimo, ridere delle disgrazie altrui e cantare gli stornelli "a dispetto" che, accompagnati dal suono dell'organetto, stimolavano a ballare il saltarello fino a tarda notte.

La festa *de li curnute* è abitudine più recente, anche se le sue origini si riallacciano ad un passato lontanissimo, ai Longobardi di centenaria... memoria che, devoti a San Martino-soldato, organizzavano parate militari in cui indossavano sfavillanti armature con elmi vistosamente cornuti. Nascostamente si parlava di "corna", ma esisteva più ritegno: pochi avevano il coraggio di mettere in piazza problemi intimi che si cercava di risolvere all'interno della coppia. Solo i più spregiudicati (ben pochi) si permettevano di organizzare pesanti scherzi ai danni di chi aveva una moglie vistosamente infedele. Ma il bello veniva dopo, quando andavano a raccontare a destra e a manca le loro prodezze e gli altri si mostravano falsamente meravigliati e increduli. Si organizzavano delle corse e le donne si azzardavano a *canzonare* gli uomini. Iniettando il tarlo del dubbio, dicevano loro di correre

più che potevano per arrivare primi a conquistare il titolo. Nel confinante Abruzzo si teneva una processione in onore del Santo e il prescelto a portare lo stendardo con l'effigie venerata, paradossalmente, era il più cornuto. In certe case si rispolverava la tombola "giocando con i polli": i partecipanti pagavano un tanto a testa e ricevevano in premio i pennuti messi in palio. Un'altra usanza coinvolgeva i fidanzati: l'uomo faceva recapitare a casa dell'amata un cesto di castagne con qualche arancia e a cena le due famiglie si riunivano con il dono al centro della tavola.

Per San Martino (di cui le nonne favoleggiavano descrivendolo come un buon leggendario soldato romano che aveva sfidato il freddo donando ai poveri il suo mantello) c'era un culto sincero. Perfino presso i carabinieri chi raggiungeva il grado di caporale veniva soprannominato "San Martino".

Oggi tutto è cambiato, anche il tempo meteorologico... Nelle abitazioni per lo più manca il camino; al vino si preferiscono birra e coca-cola. I giovani vedono la casa come una giurassica prigioniera e frequentano volentieri le pizzerie. E la "corsa"...? È quotidiana per tutti, con la vita frenetica che si conduce, senza più il tempo di godere momenti spensierati e la compagnia di amici. Resiste solo il fascino delle castagne a ricordare agli anziani un tempo ormai lontano fatto di cose semplici che pure riuscivano a dare un senso vero alla vita.

L'ultimo sole dell'anno

Con l'inizio di novembre e il primo assaggio della stagione fredda appaiono i cappotti nelle strade e l'aria viene ammorbata dagli impianti di riscaldamento. Nel calendario cattolico è tempo di visita ai cimiteri, non a caso, forse. Con la caduta nel tunnel dell'inverno, un ultimo risveglio del sole e della temperatura mite ci ricorda quanto siano preziosi i piccoli avvenimenti di confine tra una stagione e l'altra.

In Germania l'ultimo scampolo di caldo viene chiamato "L'estate delle vecchie signore". Il vino di mele è già pronto, comincia a scorrere nelle birrerie accompagnato dallo stinco di maiale al forno. L'autunno tedesco, con i rossi tenui diffusi tra i boschi, induce alla malinconia. La stagione e il vino di mele si addicono alle simpatiche, attempate signore che camminano nelle vie con i loro austeri cappellini.

Anche sulla costa americana i primi abitanti del nord del continente celebravano l'ultimo sole che tornava "catturato con una rete"; i ruscelli cantavano ancora una volta; gli innamorati si dichiaravano con il fiore del tabacco.

Proprio l'11 di novembre, nel 1620, a Cape Cod, dopo 67 giorni di navigazione, sbarcarono, per un errore di rotta, i pellegrini della Mayflower. La sera dello stesso giorno 41 padri di famiglia firmarono l'atto di fondazione della nuova colonia. Il capo indiano Squando, impegnato nelle celebrazioni per il ritorno del sole, trovò il tempo di andare ad incontrare i nuovi venuti. "L'estate indiana", così si chiama la ricorrenza di San Martino in America, quella volta fu memorabile. Ma da allora i ruscelli non cantarono più. Perlomeno per i figli della tribù di Squando.

NATALE

Alla richiesta di definire il Natale, gli anziani hanno fornito le risposte più svariate: "È bontà, amore, fantasia di luci e colori, acquisti e regali, leggenda, storia vera...". In tanti hanno detto: "ricordo". ...Ricordi dapprima sfuocati dal tempo, come sagome indistinte in una notte di nebbia, che lentamente vanno chiarendosi. Oggi che di Natale "ce n'è troppo" - sembra un paradosso - la nostalgia prende il cuore e si sente ancora viva quell'atmosfera vagamente di sogno che avvolgeva ambienti e persone nel preludio della festa.

La corsa agli acquisti non esisteva, i cibi e gli indumenti scarseggiavano; forse per questo i giorni erano vissuti con intensità religiosa, con fede sincera e profonda, nel rispetto delle antiche tradizioni. Non c'erano vetrine scintillanti, addobbi con luci intermittenti, doni e giocattoli costosi e sofisticati. Sebbene la maggior parte della gente fosse ignorante, riusciva ad intuire la grandezza dell'evento e viveva in un clima magico che ricordava per un anno intero. Si nutrivano sentimenti di altruismo ed era naturale pensare ai vicini poveri e soli, sofferenti il freddo e la fame come il Bambinello tra la paglia. Frugando nella memoria riappare l'immagine di famiglie alle prese con una triste esistenza in cui non si faceva altro che lavorare perché non mancasse il pane quotidiano. Alcuni che non ce la facevano, come formiche erano stati a spigolare, cioè a raccattare le poche spighe rimaste nei campi

che, trasformate in farina, servivano a sfamarli per poco. Già a Natale vivevano di elemosina. A loro si regalava un fiasco di vino e altri cibi che si potevano togliere dalle mense più abbondanti. Il gesto serviva a stabilire rapporti più cordiali e affettuosi.

Le donne, per tempo, cominciavano a preparare il pane e le pizze con noci, fichi e uvetta: *“Veramente li ficura era na scusa, ma a nu’ ce piacié li stesse, tante nen ci avevame addre”*. La preparazione delle pietanze era fonte di esperienza viva per i bambini che dovevano aiutare le madri (e di questo andavano orgogliosi).

La vigilia li vedeva elettrizzati e col batticuore per la recita della poesia sopra la seggiola - presente tutto il parentado - che terminava spesso con uno scoppio di pianto di chi aveva dimenticato i versi e con un battimani degli adulti pronti ad elargire un consolatorio confettino di zucchero e cannella. Altro motivo di eccitazione, la *letterina*: colorata, intagliata, imbrillantata. Veniva premurosamente nascosta sotto il piatto dai ragazzini, volutamente ignorata dai genitori; casualmente... scoperta dopo il pasto; trepidamente letta con voce declamante; motivo per ricevere una manciata utile a soddisfare qualche desiderio ‘proibito’.

In quel periodo i piccoli erano insolitamente ubbidienti e, ad ogni buona azione, arricchivano con un fiorellino “la camiciola di Gesù”, preparata con la carta dalla mamma.

Nel camino si metteva a bruciare *lu cippe* (o *ciuocche*), un massiccio pezzo di legno, possibilmente di *cerqua* che ardeva lentamente. Esso rappresentava il contributo di ognuno per riscaldare il corpo del Bimbo Gesù e sprigionava una luce chiara che nell’intenzione serviva ad illuminare la via ai pastori. Le scintille, che volavano su per la cappa del camino nero fino alle stelle..., evocavano immagini fantasiose. E le ceneri che si ricavano erano sparse per i campi: dovevano servire ad allontanare gli “spiriti maligni” personificati da insetti nocivi e *rànnela*. Nel fuoco venivano buttate le bucce di mandarini e arance a diffondere nell’ambiente il sapore e il profumo di Natale. Oggi che il camino ce l’hanno solo le famiglie *in*, è rimasto il ricordo nel “tronchetto” comprato in pasticceria, mangiato in segno di sfida a diete e anoressia.

Tra i simboli tipici raramente c’era l’ “albero”, che ha stentato ad attecchire non solo perché proveniente dai lontani paesi nordici, ma per una certa dignità religiosa che spingeva a non immischiarsi con i protestanti. E così pure Babbo Natale, perché non era ancora epoca di americanizzazione.

Molto diffusi il presepe e la *Vecchia*, cioè la Befana. Per il primo, che trovava la sua poetica rappresentazione in scenografie variamente interpretate, lavoravano mani grandi e piccole. Con un paio di forbici e un po' di cartone venivano presto fuori castelli orientaleggianti, casupole, fonti e pozzi. Poi si mettevano al posto giusto statue di gesso, terracotta o carta. Con le ali ai piedi si andava per boschi a cercare il muschio per fare il prato, a raccogliere sabbione o brecciolino e a rubare farina dalla *mattera* per realizzare strade e neve. Ad illuminarlo pensavano le candele che qualche volta, però, mandavano in fumo la realizzazione...

Chi cedeva all'albero, cavava un pino o un ginepro dalla "macchia" (ancora non si parlava di difesa ambientale) e lo decorava con collane di fichi secchi ricoperti di stagnola colorata, con mandarini, angioletti di carta, fiocchi d'ovatta. Anche se il Natale poteva essere l'occasione per rinnovare le scarpe sfondate, una maglia con troppi buchi e a lungo rattoppata, *nu pare de cазze* o *nu pastrà*, sotto l'albero non si trovavano pacchi-dono; solo la Befana li portava la notte tra il cinque e il sei gennaio, quando si appendeva una calza al caminetto e si aspettava con trepidazione la mattina successiva.

Il pranzo della vigilia (almeno questa usanza è rimasta) era strettamente di magro: maccheroni col tonno, olive verdi, sardelle, baccalà, pesce arrosto e *crepellitte* (o *spagnuóle*) di alici, cavoli, gobbì o altre verdure.

Quella sera nessun tipo di animale poteva essere maltrattato. La delicata tradizione trovava fondamento nei "Fioretti" di San Francesco che raccomandava la non violenza nella notte santa, alba dell'umanità nuova. Le bestie della stalla e del cortile ricevevano il pasto più abbondante dell'anno, altrimenti, secondo una pia credenza, esse a mezzanotte avrebbero parlato e detto male del padrone. Al riguardo si raccontava che una volta il proprietario di un bue e di un asino, incuriosito, si nascose nella stalla ad origliare e senti dire: "*Che faceme demà, Baró?*". "*Perteme a setterra lu padrò*".

Aspettando mezzanotte, si giocava a tombola e a carte, alle prese con cartelle e fagioli segnapunto: "*Pe' la cinquina se vincié cinque noce; la tombola valié quinnece ficura secche*". Se alla posta c'era qualche soldo, le madri già sognavano di comprarci mezzo chilo di bollito per il brodo di manzo, variante aristocratica del solito pollo.

Alla fine tutti si dirigevano verso la chiesa per la messa, nonostante la neve e gli indumenti insufficienti a ripararsi dal freddo ("...E la gente usciva imbacuccata e allegra con i lumi in mano che sprizzavano mobili ombre sulla

neve [...]”). Al suono delle campane (voce vera del Natale), esplodeva nei cuori l’esultanza. Quando il prete intonava “Gloria in excelsis Deo”, ci si sentiva euforici, commossi, con gli occhi umidi, come se in quel momento a ciascuno fosse nato un fratello. Era la gioia dei semplici, la fede degli umili che credono senza vedere.

All’uscita dalla chiesa le zampogne suonavano dolci nenie come a voler cullare il sonno del Bambinello. Donne e bambini andavano a letto, gli uomini accendevano grandiosi falò, vi si sedevano attorno e, mentre continuavano ad alimentarli fino all’alba, gli istruiti ripetevano le storie di Natale, da quella della nascita del figlio di Dio alle leggende più diverse.

Il pranzo del giorno dopo era l’occasione per preparare un pasto del tutto speciale. Prima di iniziare a mangiare pastasciutta e pollo arrosto, si recitava il rosario e si rivolgeva un pensiero ai familiari defunti. I dolci erano in abbondanza: crostate, ravioli di castagne, nociata, croccante, panetti di fichi e l’immane *frestinghe*.

“Oggi - dicono gli anziani - non si è mai soddisfatti di nulla. Bisognerebbe ricordare il passato per apprezzare il presente”. E, davanti ad una tavola imbandita in modo festoso, a piatti ricolmi di cibi appetitosi, di bottiglie pronte ad essere stappate, al tintinnio di posate e bicchieri raffinati, riaffiorano le certezze dell’infanzia che rendevano buoni e felici, “nella speranza che anche il cuore dei giovani possa tornare a riempirsi d’amore”.

E, tra tante novità, la festa non c’è più

Il Natale è la festa più universale del mondo cristiano. Ma le tradizioni nascono dalle tradizioni e la nascita di Gesù è attraversata da affascinanti contaminazioni precedenti.

Gerusalemme e la Mecca sorgono in luoghi sacri dove le tribù di pastori nomadi si riunivano una volta all’anno per celebrazioni religiose e feste memorabili che potremmo definire interetniche.

Nell’Europa continentale, ricoperta di fitte foreste e abitata da popoli di cacciatori-raccoglitori adoratori dei boschi, i sacerdoti Druidi erano i soli a poter tagliare con un falchetto d’oro il rametto sacro del vischio dal fusto del più longevo degli alberi: la quercia.

Ad ogni latitudine dell'Occidente i popoli del sole che cade (i nostri antenati) celebravano, nel momento più profondo della stagione fredda, la natura che ciclicamente si rinnova sotto l'apparenza della morte e della paralisi.

Il nostro Natale inizia con la cena di pesce della vigilia. La scelta del pesce, come cibo del sacrificio e della disponibilità nei confronti del Dio che ci sovrasta, arriva da lontano. Gli Ittiti, che portarono il cavallo nel Mediterraneo, nelle cerimonie sacre si nutrivano di pesce, come dice il loro stesso nome. I pesci, abitatori dell'acqua, sono i soli esseri viventi esclusi dalla maledizione del diluvio universale. Sacri fin dalla notte dei tempi.

Già prima che Colombo sbarcasse in una mai ben identificata isola delle Antille, i nativi del continente poi chiamato America, festeggiavano con il tacchino cotto al cacao. Proprio quell'enorme pennuto ancora tipico per il pranzo di Natale dei cugini d'oltreoceano che hanno introdotto l'usanza da noi. Un pranzo importante, uno dei pochi che riunisce i rami divisi delle famiglie. Secondo un'inchiesta recente, esse si incontrano così poco durante l'anno che il 60% dei pranzi natalizi, iniziati tra sorrisi ed abbracci, si chiude in litigi, perché si finisce per discutere di affari che fanno riemergere sopiti rancori. Più sincero allora il Natale al sole del turista che paga il suo viaggio verso spiagge luminose nel pieno dell'inverno con un pranzo scotto, una coca-cola calda e l'indifferenza di popolazioni locali. Meglio ancora il Natale dell'esule, dello straniero in terra altrui che, mentre tutti festeggiano, si trova di fronte ad un pollo freddo di rosticceria in una camera arredata con mobili di scarto, oppure al tavolo singolo di un ristorante. Un apologo della vita solitaria non volontariamente scelta.

E tra tante novità, la festa non c'è più. Non basta una festa posticcia o la volontà natalizia invocata da Dickens per annullare la solitudine culturale. Perché genti diverse imparino a vivere insieme, la buona disposizione d'animo di un giorno solo, seppure il più sacro dell'anno, non è proprio sufficiente.

VECCHIA E VECCHIONE

Il frenetico e ormai stanco rituale dello scambio dei doni natalizi al tempo dei nonni non esisteva. Il Natale era solo festa religiosa, intima e devota. L'attributo dei regali era riservato alla *Vecchia* che, secondo l'immaginario

collettivo, nella notte tra il 5 e 6 gennaio vagava per i cieli bigi a cavallo di una scopa: vestita di stracci, grinzosa, nasuta, più severa che allegra, più strega che fata (la bruttezza forse vuole simboleggiare l'anno vecchio che chiede perdono per le malefatte... elargendo doni). E con magica destrezza fisica s'appollaiava sui comignoli gettando giù per il camino nero giocattolini e dolcetti. In qualche caso scendeva addirittura per la cappa, incurante della fuliggine..., a riempire le calze di ogni ben di Dio (si fa per dire...).

La storia della Befana è poco conosciuta ma, come altre, affonda le radici nella mitologia greco-romana. Un tempo, si stenta a crederlo, era bellissima e la identificavano con Diana, dea della fertilità. In pieno oscurantismo medievale cadde in disgrazia e, considerata strega maligna, finì bruciata sul rogo. Ancora oggi in Germania, per ingraziarsela, le famiglie lasciano fuori della porta di casa bevande e cibo. In Veneto, per scacciarla, accendono fuochi e fanno un gran baccano, tutte le sere fino al 5 gennaio, quando bruciano la *Vecia*.

Come si vede, la cara nonnina ha avuto vita difficile fino ai nostri giorni. Per nove anni (dal 1977 al 1986) la sua festa è stata addirittura cancellata dal calendario. Successivamente ripristinata a grande richiesta.

Se la Befana non è la donna più desiderata, è sicuramente la più attesa, almeno dai bambini. Una volta aspettavano in camera, impazienti e insonni, l'arrivo dell'alba, quando andavano alla scoperta del tesoro...: mandarini, frutta secca, caramelle, qualche macchinina, uno schioppetto di legno, una bamboletta di pezza o di *sfoglie* di granturco e, in tempi più evoluti, *na sediola de pagghia* a misura *de frechi*, una lavagnetta con l'introvabile gessetto, un cavalluccio a dondolo, un pallottoliere o una mitica trottola. E mai mancavano cenere e carbone che avevano il potere di suscitare il rimorso e facevano spuntare i lucciconi agli occhi.

Ogni ragazzino trascorrevva quella notte con grande trepidazione. Il prodigio lo riempiva di stupore; la gioia era così intensa da non essere dimenticata nemmeno nella più tarda età. Le accumulate emozioni mantenevano nel tempo una sensazione di riverenza mista a timore di cui oggi s'è persa la memoria. Allora i bambini attuali ignorano l'esistenza della Befana? Certo che no, se non altro per convenienza... La vecchietta continua a far sognare l'infanzia nazionale che adesso chiede regali costosi e sofisticati, manco a dirlo, elettronici; guarda attentamente le pubblicità televisive e si fa condizionare nelle scelte.

Viene da pensare a una delle più belle "Novelle fatte a macchina" di Gianni Rodari (Einaudi, 1973), secondo il quale "la befana è divisa in parti tre: la

scopa; il sacco; le scarpe rotte ai piè”. E, a proposito di sacco, essa narra che una volta le “vecchie”, nella confusione della partenza, si scambiarono i sacchi e solo al termine della distribuzione si accorsero di aver sbagliato tutto. Seguì un mezzo finimondo con accuse e discussioni sul da farsi, finché decisero di rimettersi in cammino per riprendersi i regali e recapitarli ai giusti indirizzi. Però si fece tardi, i bambini si erano già alzati e avevano aperto i pacchi dei regali. Si temette il disastro, ma non fu così. Non ce n’era uno che si lamentasse del giocattolo che gli era toccato. I ragazzini di Vienna si divertivano un mondo con i regali di quelli di Napoli e così via. Conclusione della Befana di Roma: “I bambini del mondo sono tutti uguali e amano gli stessi giochi”. Replica un po’ amara e ironica della sorella della *Vecchia*: “Non capisci che in tutto il mondo, ormai, i bambini sono abituati agli stessi giocattoli perché sono le stesse grandi industrie che li fabbricano!? I bambini credono di scegliere... e scelgono tutti la stessa cosa..., quella che i fabbricanti hanno già scelto per loro”.

La Befana ha un marito? Sì, ma non è Babbo Natale. Si è propensi a credere che faccia coppia con Carnevale. Infatti, figlia di streghe, aveva sposato proprio lui, re dei vizi e delle follie. Dalle nostre parti si dice che sia la compagna di Sant’Antonio, soprannominato *lu Vecchió*.

La sua festa arriva dopo una decina di giorni, quindi, non è esatto il proverbio “Epifania, tutte le feste porta via”. Il Santo è detto anche “*de li bbestie*”, perché aveva il compito di tutelare gli animali domestici, una delle poche fonti di ricchezza delle famiglie contadine. Recitava un proverbio: “*Meje na desgrazia ‘n casa che jò la stalla*”. E un altro: “*Sci me more mi moje, c’è cento giù in cima a le scale a offrimmene ‘n addra, ma sci me more na vacca, nisciuno me la ‘rdà*”. Il che è tutto dire...

Come la Befana, era molto atteso dai bambini, perché portava un’appendice di regali, anche se di minore consistenza, e dagli adulti che si recavano alla fiera per rinnovare *lu stallitte*, cioè per acquistare gli animali da ingrasso, specialmente i maialetti.

Quel giorno si potevano comprare le pagnottelle benedette con l’immagine stilizzata del Santo e se ne cibavano alla pari persone e animali, in modo che fossero conservati in buona salute o guarissero dai malanni, tra i quali una misteriosa e fastidiosa afflizione chiamata “fuoco di Sant’Antonio”.

La vigilia nelle case si viveva in un’atmosfera di sospensione. Si faceva silenzio, l’orecchio teso: un fruscio che si immaginava di tonaca, un suono di campanello, tre colpi all’uscio. Timorosi si andava a vedere e di solito si trovava un cestino con frutta secca, qualche *portogallo* (mandarino o

arancia) avvolto in carta velina colorata, cioccolatini (stantivi) e un giocherello che il babbo aveva avuto l'accortezza di acquistare alla fiera. Come per la *Vecchia*, si cantava la Pasquella e si andava in giro per la questua. Anche questa era una buona scusa per bussare alle case cantando le lodi del Santo. Lunghissime le strofe di cui esistono più versioni, alcune umoristiche, tutte finalizzate a dimostrarne la potenza e la vittoria nella lotta col demonio.

"Sant'Antonio vestito da abate / nel deserto stié a fa' penitenza, / s'è scoperta la sua innocenza / pure il demonio fece tremà [...].

Sant'Antonio è andato all'inferno / pe un peccato dei genitori / gli è crepata na vena del cuore / pure il demonio fece tremà [...].

Sant'Antonio co nu piatte se magnava li maccheroni / lu demonio bielle bielle ghie s'arrubba la ferchetta / Sant'Antonio nen se 'ncagna / che le mani se li magna [...].

Sant'Antonio santificato / tutto il giorno divina e dispensa / ripieno di gran provvidenza / ricolmo di somma bontà [...]."

La tiritera finiva trionfalmente: *"E per dispetto del demonio / sempre viva a Sant'Antonio"*.

Dal canto si comprende che la fantasia popolare lo descriveva come un frate furbo il quale, nonostante qualche momentaneo insuccesso, alla fine riusciva a gabbare il nemico satanasso.

Considerato come un personaggio di casa nostra, in realtà era egiziano, vissuto più di cent'anni (dal 250 al 356 d. C.), di cui ottanta trascorsi nel deserto inospitale, sulle rive del Mar Rosso, tra dure penitenze e rinunce. Per questo è ritenuto il fondatore dell'ascetismo.

Sebbene la festa di Sant'Antonio abate abbia perso molta della sua importanza, nella nostra regione non c'è stalla in cui non sia affissa la sua immagine: barba bianca, aria mite, bastone adunco e il tenero e fedele maialino rosa tra i piedi.

In alcuni quartieri di periferia la festa ancora fa parlare di sé. Spari, *bancozzette*, banda, messa con la simbolica benedizione di qualche animale da cortile e rari *fochera* qua e là per la campagna. Nostalgicamente i vecchi ricordano che ai loro tempi i fuochi erano tanti e le coppie di buoi arrivavano davanti alla chiesa numerose e infiocchettate.

Due anziani personaggi senza età

Che cosa accomuna due tipi così diversi come la Befana e Sant'Antonio? Ad un primo sguardo, assolutamente nulla. Tutti noi li conosciamo, magari con nomi differenti, ma non li abbiamo mai assemblati. Seguendo invece il filo del testo che precede, possiamo individuare un'intera regione della cultura popolare dove i due si muovono insieme: è la zona della vecchiaia indefinibile al di là dell'età anziana, abitata da personaggi singolari che hanno vissuto così a lungo d'aver perduto o fatto perdere agli altri il conto degli anni, delle rughe e delle esperienze. È l'età senza età a cui aspiravano i più saggi tra i Druidi del mondo celtico e che fu attribuita al Mago Merlino.

Poiché l'età, come la notte, nella nostra cultura porta consiglio, in teoria più si è vecchi e più si è saggi. O forse, a pensarci bene, non è esattamente così. Accade alla Befana e a Sant'Antonio di raggiungere un livello tanto alto di consapevolezza da potersi permettere una piccola dose di svanitezza ironica e di distacco dalla stessa saggezza seria del mondo degli uomini. Come in altri casi, la vecchiaia oltre la vecchiaia, di cui stiamo parlando, conduce gli individui in quel punto di osservazione dal quale perfino l'esperienza di vita ed i suoi insegnamenti appaiono in tutta la loro relatività. I vegliardi che raggiungono questa posizione, a volte, si comportano in maniera strana e si permettono giudizi apparentemente candidi. Chi potrebbe occuparsi della salute degli animali se non un vecchio rispettabile ma strambo e soprattutto libero dagli affanni teologici di un San Domenico, dai furori severi di un Sant'Ignazio di Loyola e dalla terribile serietà di un Martin Lutero? E chi potrebbe portare i giocattoli ai bambini se non una vecchia buona e disinteressata, ma un po' svanita che non pensi più agli impegni della vita sociale?

Sant'Antonio e la Befana sono il simbolo di tanti autorevoli e smemorati individui che possono permettersi di non ricordare qualche nome importante, di non capire tutto quello che sta succedendo intorno a loro e di formulare previsioni che suonano ingenua e forse per questo radicalmente vere. Ricordo "La cripta dei Cappuccini" di Joseph Roth in cui il vegliardo Francesco Giuseppe, ancora imperatore, nasconde dietro una leggera confusione mentale il suo distacco dal mondo, che pure dovrebbe, per diritto istituzionale, dominare. Quel mondo non lo interessa più.

Arriviamo ad una conclusione. La figura del vecchio senza età, portatore di saggezza, ritorna costantemente nel vasto mare delle storie popolari dove,

per fortuna, i vegliardi non devono fare sforzi sovrumani per mantenersi intatti e non sono impegnati in una lotta disperata contro il tempo e gli acciacchi. In quel mondo immaginario possono essere se stessi più di tutti noi che pensiamo di vivere con i piedi piantati per terra.

CARNEVALE

I documenti dell'antichità narrano di feste all'inizio dell'anno in Egitto, a Babilonia, in Grecia, a Roma; di baccanali, saturnali, lupercali. Del Medioevo si ricordano "feste dei pazzi", "...degli innocenti", "...degli asini"; del Rinascimento ed oltre, gli affermati carnevali di Ivrea, Firenze, Roma, Torino, Venezia, Verona.

Tutti gli studenti hanno mandato a memoria gli ariosi versi di Lorenzo il Magnifico ad esaltazione dei piaceri di una vita alquanto epicurea ("Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia! / Chi vuol esser lieto sia: / di doman non c'è certezza.") che intrigavano non poco e facevano vagheggiare tempi di licenze spudorate.

A poco a poco città e paesi hanno scavato nel passato e scoperto radici legate alla storia locale dando una tipologia al proprio Carnevale. Chi non ha trovato appigli, ne ha organizzato uno con caratteristiche turistico-mondane, vedi San Remo con le sfilate di carri fatti di fiori, Viareggio con quelli meccanici tra i più famosi al mondo, Fano con il lancio di dolci sempre graditi e la spettacolare sfilata di pupazzoni allegorici alla preparazione dei quali abili artigiani locali lavorano tutto l'anno.

Ascoli, guardando alle sue origini agricole, ha preso l'abitudine di irridere se stessa e i suoi problemi; di riproporre in chiave umoristica i fatti più stuzzicanti ed ha creato un Carnevale, ancora non famoso come tanti altri, ma ormai citato nelle cronache giornalistiche tra i più festosi e originali d'Italia. Fatto insolito: la partecipazione in massa di cittadini di ogni età ed estrazione sociale all'allegra sarabanda di maschere singole e a gruppi che sfilano senza preventiva organizzazione e un prestabilito copione in uno spettacolo di folla strabocchevole, di colori abbacinanti, di paurosi ondeggiamenti, di musiche gracchianti. Sono la spontaneità, la freschezza dell'idea, del gesto e della battuta sempre nuovi a stimolare la curiosità, la

socialità e a far sperare in una salutare risata ad ogni angolo di strada o al sopraggiungere di qualche insolito frastuono.

A ricercare meglio, anche il Carnevale delle parti nostre trova la sua motivazione in tradizioni paganeggianti giunte fino a noi.

L'uccisione de' "*Lu bove finte*" di Offida risale ai tempi in cui le famiglie patrizie offrivano un vero torello ai poveri che lo consumavano tra il sabato e il martedì grasso.

Simbolici pure i *Moccoli* portati correndo dai giovani di Castignano in un miscuglio di sacro e profano.

Sempre ad Offida, le fiamme *de' li Velurde* rimandano ai riti di purificazione di tribù italiche. *Li Guazzaró*, vestiti di bianco, portano in giro grossi fasci di canne che accendono al sopraggiungere delle ombre della sera, mentre i tamburi ritmano e il vociare si fa assordante in ricordo di sacrifici, un tempo addirittura umani, di legami stretti tra il tempo della vita e quello della morte.

Don Giuseppe Fabiani, nei libri di "Cronaca Ascolana" del '400 e '500, riporta l'usanza di grandi *strippate*, di tracannamenti di vino senza limiti, ma anche di tensioni createsi fra opposte fazioni tanto da indurre le autorità a proibire per i maggiori di 14 anni l'uso della maschera sotto la quale anche un mite e sbiadito cittadino si poteva trasformare in un sadico assassino.

Accanto alle feste sfrenate, la giostra. Il combattimento si svolgeva con "armi cortesi", dalle punte smussate, con l'unico scopo di dimostrare perizia nel rimanere saldamente in arcioni, nonostante i tentativi destabilizzanti dell'avversario. Le rappresentazioni teatrali pubbliche erano numerose; si tenevano nel Salone della Vittoria del Palazzo Comunale, ma non mancavano quelle private nelle case dei signorotti e perfino nei conventi.

Con un balzo nel tempo arriviamo alla fine dell'Ottocento in cui cominciano ad affermarsi personaggi tipici locali, vere e proprie macchiette che si rifanno alla nostra estrazione rurale e che nulla hanno da invidiare alle ormai famose maschere della Commedia dell'Arte: *Ciafri* di Mogliano, arguto e bonario, ma anche egoista e, in situazioni particolari, ipocrita; *Mengone Torcicolli* di Monte San Pietrangeli, anch'egli rozzo contadino dalla battuta salace, che ride dei difetti dei padroni e scherza sulla triste condizione dei mezzadri; *Papagnocu* di Ancona, ingenuotto e sciocco; *Lu Sfrigne* di Ascoli dall'aspetto trascurato e irriverente, con *lu cacature* appeso a mo' di borsa e le *saracche*, secche e maleodoranti, pendenti dallo scalcagnato ombrello aperto.

In verità una cinquantina d'anni fa, *li cuntadi* non avevano bisogno di maschere tipiche a cui rifarsi: diventavano personaggi singolari essi stessi.

Ogni domenica di quel periodo aveva una “dedica” e un rituale speciale. Si passava dal Carnevale “degli amici” (perché ci si riuniva in una casa o nell'altra a mangiare maiale e dolci) a quello “dei parenti” (caratterizzato dai fidanzati che portavano in dono ai genitori della promessa sposa un cesto colmo di prelibatezze).

Si entrava nel vivo della festa col giovedì grasso, giorno in cui si doveva mangiare dalle sette alle quattordici volte. La *vergara*, e più spesso i bambini, andavano *pe' la cerca* e, ricevuti in dono qualche pezzo di lardo e salsicce, li infilavano in una specie di spiedo. Alla fine della serata tornavano a casa con un bel bottino. A casa, appunto, fervevano i preparativi per dolci ricchi di sapori antichi e inconsueti (ravioli, frappe, castagnole e cicerchiata, cotti nello strutto fresco per le *'mmasciate* recenti), che i fornai tuttora mettono in vendita, tanto da poter affermare che “la moda cambia, ma il gusto per le cose buone resta”.

Il carbone pensava a truccare i volti, le pezze con due buchi per occhi e uno per bocca diventavano maschere espressive (comiche o paurose), le stoffe più ‘cenciose’ servivano agli uomini per apparire donne e viceversa, con predilezione per le “belle di giorno” e di notte... (più realisticamente dette mignotte). Come al solito l'organetto suonava, accompagnando i gruppi di casa in casa, seguito dagli immancabili ragazzini che facevano da cornice allegra e vivace. In altre parole, per qualche giorno si giocava - come del resto adesso - a “cambiar faccia”, a trasformarsi in altro da sé; si chiudevano gli occhi sul presente non sempre piacevole e si finiva per credere all'esistenza di una vita senza problemi e condizionamenti.

Il martedì (ultimo giorno di Carnevale), al suono della campana della sera, le donne mettevano a lavare pentole, piatti e ogni altro aggeggio da cucina per “purificarli dal grasso”. I ghiotti con tono nostalgico andavano dicendo: *“Carnavà nen me lassà, ché nen pozze degiunà”*. E continuavano: *“Finito carnevà, finito amore, / finito de staccià farina e fiore, / finito de magnà le castagnole”*.

Ad Ascoli, alla fine degli anni Trenta, la baldoria era prerogativa degli studenti che si aggregavano sotto le direttive di un Comitato, ma, poiché si era in periodo di regime che non lasciava troppo spazio alle critiche seppure bonarie, la satira si era fatta meno graffiante. Più tardi furoreggiavano i “veglionissimi” del Ventidio Basso, del Circolo Cittadino e delle Associazioni dopolavoristiche. Intorno al '47 il Carnevale riprese con esibizioni di massa e dal '55 in poi l'Azienda di Soggiorno ne istituì uno ufficiale a premi. È stato in quegli anni che si sono andati evidenziando alcuni showmen ante litteram e

si è potuto assistere allo spettacolo del distinto avvocato, del quotato dentista, del serio commerciante, dell'impeccabile padre di famiglia che "semel in anno" mandavano alle ortiche il proverbiale equilibrio dissacrando la loro quotidiana immagine per assumere quella di efficaci buffoni in straordinarie interpretazioni.

Attualmente Piazza del Popolo di Ascoli per Carnevale smette il suo aspetto solenne e indossa l'abbigliamento' di salotto eccentrico e sfavillante per accogliere i tanti che perpetuano una tradizione fortemente sentita, collegata a fatti e personaggi del tessuto locale e nazionale. Solo negli ultimi tempi la televisione ha allargato gli orizzonti: anche le cronache politiche e rosa d'Europa e d'oltreoceano fanno testo. Però sono sempre il sindaco del momento, l'ospedale, la squadra di calcio... ad essere i più 'ammirati' e continuano a piacere soprattutto i 'bifolchi' che si ripresentano alla ribalta con la loro spontaneità a ripercorrere piazze e vie creando un pittoresco scompiglio: più sono 'cafoni' e più fanno divertire e danno seguito ad una tradizione che fa parte della cultura dell'uomo piceno. Sono le macchiette locali, i *Rameggia*, gli *Spaghetti*, i *Bareló*, i *Celló*, a dare l'input per un viaggio nella memoria fatto di 'popolani' chiassosi e sagaci.

Le virtù della frugalità

Del Carnevale si è scritto molto: da Sir John Frazer, autore de' "Il ramo d'oro", fino ad Umberto Eco. Una lunga scia di autorevoli studiosi ha interpretato e rivoltato come calzini le maschere, gli scherzi e la gioia sfrenata. In fondo il filo che lega il presente al passato più remoto non è stato mai tagliato, almeno per quanto riguarda la festa. Ma se guardiamo più in là, verso i magri pasti invernali dei poveri cristiani, imposti dalla scarsità delle risorse alimentari, possiamo capire come la festa carnascialesca, pur tramandata fino a noi per centinaia di generazioni, abbia perduto le coordinate sociali segnate nelle antiche mappe delle feste popolari. C'è una frase che molti potrebbero non capire: "*Carnavà, nen me lassà ché nen pozze degiunà*". Il riferimento è al mercoledì delle Ceneri e ai 40 giorni di Quaresima, periodo interminabile di contrizione, soprattutto a tavola. Nel Medioevo, prima della riforma di Lutero, le giornate in cui si mangiava di magro potevano arrivare fino a 200 su 365 e il digiuno contava almeno 40 di in un anno. Dopo la festa travolgente del Carnevale ogni cristiano riscopriva

la virtù della frugalità. Molte ricette dell'Alto Medioevo non prevedono alcun grasso. I sapori venivano legati con limone, estratti di erbe, aceto. Nelle cattedrali solenni e semibuie, digiunanti atterriti ascoltavano predicatori implacabili ricordare loro l'esistenza della morte, delle guerre e delle pestilenze. Ora che caviale e polpa di granchio aspettano i consumatori negli ipermercati, mangiare di magro è più una scelta di stile che un sacrificio. Il digiuno, poi, è divenuto quasi un lusso che si pratica con costosi e densi beveroni nell'impresa, tutta laica, di raggiungere le "fisque du rôle", inseguito con pertinace disperazione quotidiana.

Il buio delle cattedrali è stato sostituito dal neon malaticcio di pianterreni trasformati in palestre dove "i nuovi credenti" ascoltano i consigli dei maestri di ginnastica, i quali alla macilenta o trasbordante umanità che non porta la tessera di una palestra sul cuore, possono suonare più pesanti delle prediche del passato. Ci si priva del cibo con furore, navigando lungo un parallelo tempestoso, opposto al quieto e profondo filosofare di Krishnamurti per il quale il digiuno serviva a conoscere se stessi e a misurare dentro di sé le virtù della lentezza e della pazienza, anche dopo qualche gozzoviglia. Perciò, "viva, viva Carnevale!", oggi più trasgressivo di ieri.

PASQUA

L'era tecnologica, complessa e sofisticata, ha portato innegabili progressi nella vita dell'uomo, ma anche disagi. Attività lavorativa intensa, competizione, bisogno di forti risorse economiche per rispondere alle esigenze di consumismo, mistificazioni e aberrazioni hanno cancellato, nel giro di cinquant'anni, la civiltà contadina in cui eravamo completamente immersi. Dalla rapida evoluzione/rivoluzione forse l'origine di molti mali della modernità: insoddisfazioni, incapacità di reggere il ritmo, stress e depressione che spesso arrivano a livelli patologici. Per questo, coloro che hanno vissuto gli anni antecedenti il boom economico, ritornano sovente col pensiero ai tempi che furono, con forti punte di malinconia, esprimendo negativi giudizi sul presente in cui *"ce aveme tutte, ma ce manca la felecità"*. I nonni, infatti, sotto molti aspetti erano felici pure nei periodi di guerra, *"quanne se magnié fasciuole nire e pà de randurche"*.

E le feste? Quelle sì che sono ricordate come avvenimenti straordinari, perché l'ambiente, dentro e fuori le case, dentro la mente e il cuore, subiva una insolita ed inaspettata trasformazione. Natale, Carnevale, Pasqua... Ecco, proprio di quest'ultima abbiamo sentito raccontare come di una ricorrenza cristiana e devota vissuta in povertà, ma ricca di valori dimenticati e di tante tradizioni purtroppo sparite per grandi e piccoli.

“A Quaresima - racconta una nonna - con forbici e cartoncino fabbricavamo una grossa *pupazza* con sette gambe: sei per le domeniche precedenti, l'ultima per la Pasqua. Era il nostro calendario. Per ogni domenica che passava, si piegava una gamba. Sulla gonna immacolata si dovevano disegnare tanti 'fioretti' per arrivare col cuore ben disposto. Le mamme avevano un gran da fare per le pulizie. La casa doveva essere profumata con le spighette raccolte l'estate prima. In ultimo si lucidava il rame esposto in cucina. La Domenica delle Palme si metteva in ogni stanza l'ulivo benedetto e si bruciava, con grande rispetto, quello vecchio. Per giorni si preparavano le tradizionali pizze: la 'pizza delle spose' (il comune pan di Spagna), quella agrodolce, l'altra col formaggio e i picconi. Per i bambini si faceva lo *scarsello* o *castelluccio* (una specie di ciambella di pasta di pane con in mezzo uno o più uova sode), oppure il piccione con l'uovo sodo sul collo. Alle femmine, invece, erano dedicate le *palombelle* a forma di pupazza con l'uovo nel grembo. Un altro motivo di gioia per i piccoli, che naturalmente non conoscevano l'uovo di cioccolata, erano gli 'esperimenti' per tingere le uova. Si adoperavano foglie di giglio, pendolini, verdure, cipolle, carte veline colorate o stoffe che stingevano. Il Giovedì Santo l'attenzione era rivolta alla preparazione dei Sepolcri. Un po' di tempo prima, in appositi vasi a forma di croce, era stato seminato il grano che, fatto crescere al buio, aveva prodotto i biondi 'capelli di Gesù'. Si dovevano visitare almeno sette chiese e la gente andava e veniva in un sommesso conversare. Il Venerdì Santo era un giorno triste. Non si giocava, non si cantava, non si fischiettava, né si suonavano strumenti musicali. Le campane erano 'legate' in segno di lutto per la morte del Cristo. I fedeli venivano chiamati in chiesa con un 'attrezzo' di legno pesante 'suonato' dai ragazzi che passavano gridando per le vie del paese e per le contrade: *'E mo sona miezzedi e na vodda la predeca a notte...'*. Da noi si chiamava *'mattavella'*, presso altri *'gnaccula'* o *'trabaccola'*. Per scuoterlo ci rompevamo le mani. Appena annottava, in processione si rappresentava la Passione. Il ruolo più ambito dalle ragazze era quello della Veronica che doveva dar prova di resistenza nel sorreggere il panno (sul quale era

impresso il volto di Gesù) senza mai abbassarlo. Chi la impersonava entro l'anno avrebbe incontrato l'amore. Il Sabato Santo si 'scioglievano' le campane (*'E relliegrete Reggine che figghiete è resescetate, e de sabbete mattine relliegrete Reggine'*). In quell'istante tutti cercavano l'acqua con cui bagnarsi gli occhi, a simulare il risveglio dalla morte. L'aria sembrava nuova, alitava di fiori. Il sacerdote passava a benedire tutte le stanze delle case parlando in latino. Nella 'saletta' trovava il tavolo apparecchiato con i dolci e riceveva in dono uova, formaggio, polli che andavano a riempire un cestone coperto da un candido *mantile*. Era accompagnato da chierichetti, nostri compagni di scuola che in quell'occasione non ci parlavano, forse per darsi importanza. In classe si scrivevano i pensierini pieni di campane, di cieli azzurri, di campi fioriti, di acque di fiumi rumorosi e spumeggianti. Solo la mattina di Pasqua ci accorgevamo delle rondini. In famiglia si faceva colazione tutti insieme, con la pizza al formaggio, il salame e le uova sode. Prima di mangiare si pregava. Quel giorno si indossava qualche indumento nuovo, evento per noi eccezionale. La messa solenne, i canti vibranti e gli auguri scambiati con insolita cordialità infondevano un senso di serenità. La Pasqua era la festa della vita e della fratellanza. A pranzo non mancavano l'agnello e le tagliatelle. Il cibo era ricco e mettevamo un piatto in più per qualcuno che era nel bisogno. Si facevano camminare i bambini più piccoli nei solchi tracciati con l'aratro scegliendo quelli dritti, perché fosse dritto il cammino della loro vita. Nel pomeriggio giocavamo a *scocchetta* e spesso nascevano discussioni con qualcuno che aveva rinforzato la 'cima' dell'uovo... Il lunedì dell'Angelo andavamo a mangiare all'aperto, *a passà l'acqua*. Saltellando sui sassi dovevamo attraversare un rivolo, un fiumicello. Era valido anche il passaggio di un ponticello. Chi lo faceva era "rigenerato per una nuova vita".

Insomma, il periodo pasquale portava giorni ricchi di emozioni. La sera, andando a letto, ognuno stentava a prendere sonno e, come in un fantasmagorico caleidoscopio, le immagini tanto ricche di suggestioni si avvicendavano nei ricordi e accendevano le semplici fantasie.

I "Riti di passaggio"

Arnold Van Gennep con il trattato "Riti di passaggio" ha dato un volto definitivo all'antropologia che studia le fasi-cerniera delle culture come

comportamenti fisici delle soglie che introducono alle grandi e piccole trasformazioni della nostra esistenza: la nascita, la pubertà, il fidanzamento, le stagioni, la morte. Forse i passaggi sono più importanti delle soste e non solo in senso figurato.

La nostra Pasqua deriva da quella ebraica che celebra la migrazione di un intero popolo attraverso il Mar Rosso. Lo guidava un "convertito" che aveva passato il ponte della propria identità sociale per la fede in un Dio unico: un principe egiziano noto con il nome di Mosè. Una massa di pastori derelitti lasciò le città di un impero di agricoltori che strada facendo si trasformò in una nazione con le proprie leggi scolpite su tavole di pietra.

La Pasqua per noi segna il transito più straordinario ed impegnativo che la cultura umana abbia mai prodotto: quello dalla morte alla vita. Un'impresa delegata in ogni religione solo a Dio perché Lui, che "atterra e suscita" - come scrisse Alessandro Manzoni - può trasformare il mistero doloroso della fine della vita nel trionfo più audace sulla morte.

Anche le pulizie della casa, le visite ai sepolcri, le gite del Lunedì Santo sono riti di passaggio, meno impegnativi della Resurrezione di Cristo, ma non per questo meno solenni.

La primavera è nel pieno fulgore, si annunciano gli odori del maggio successivo, i colori dei campi esplodono, il sole ci fa sentire un po' lucertole. Trionfanti andiamo incontro al caldo con la stessa sicurezza con cui il Cristo di Piero della Francesca esce dal sepolcro, con il piede piantato sulla tomba. La sua Resurrezione, meno celestiale di altre, è più vicina al sentimento di rinnovata energia e soffia dentro ogni individuo, per lo meno alle nostre latitudini, dove si succedono le stagioni, in quel tempo dell'anno, ogni anno, secondo il moto della ruota del misterioso ciclo della vita che per Buddha gira sempre su se stessa.

ALTRE RICORRENZE

Persa la spontaneità e la genuinità dietro artificiose 'invenzioni', le feste e le sagre si svolgono tutte secondo uno schema scontato, per dare sfogo a soddisfazioni consumistiche, cantare e ballare più nelle discoteche che nelle piazze, dimentichi di stornelli e saltarello. Al massimo viene assoldata una banda che gira per le vie suonando pezzi alla moda, spesso prelevati da

altre culture. Oggi, poi, alle festività tradizionali sono subentrate manifestazioni ideologiche (elezioni, feste dell'Unità e dell'Amicizia...) dall'alto coefficiente di spettacolarizzazione. Per non dire dei concerti di musica o delle partite che ogni domenica si svolgono negli stadi, tra botti e botte, fuochi artificiali, inni personificati, slogans sboccati come a lanciare il malocchio sulla squadra avversaria.

Anche in passato esisteva una ritualità delle feste ("la squilla dà segno della festa che viene", scriveva Leopardi), ma aveva tutt'altro valore; per esempio, quello propiziatorio del vestirsi bene a costo di indebitarsi, di assistere con devozione alle sacre funzioni, ammazzare qualche animale da cortile per rompere la monotonia di un'alimentazione ai limiti della sussistenza (la festa era già nel mangiar carne, cosa che avveniva solo nelle grandi occasioni). Allora non erano di certo megamanifestazioni con iniziative codificate, piuttosto semplici momenti di vera gioiosità che davano colore alla vita, scaturiti da bisogni materiali e psicologici, consolidati da una fede incondizionata nel Divino. Alcune avevano un significato prettamente religioso, altre più laico. Tutte servivano ad allentare il lavoro, a segnare il ritmo del tempo, a "far saltare il *continuum* della storia" - come ha scritto Benjamin - per concedersi a valori più profondi ed edificanti: Dio, parentela, amicizia. Forte era il desiderio di distacco dalla quotidianità opprimente, di sano divertimento, di apertura verso gli altri. Vivendo le famiglie nei casolari sparsi dei poderi, le feste servivano ad incontrarsi, a raccontarsi fatti vicini e lontani, a spettegolare un po' su questo e quello.

Dopo Natale, Befana e Vecchione, arrivava presto San Biagio. Il giorno avanti (2 febbraio) si assisteva alla messa per prendere la *canneletta* da conservare gelosamente in un punto preciso della casa e da utilizzare nei momenti di difficoltà. Il tre si tornava ancora in chiesa per farsi "toccare" la gola dal prete e dalle ciambelle benedette al fine di scongiurare la differite (malattia grave, spesso mortale).

Tra febbraio e marzo ecco il periodo spensierato e licenzioso del Carnevale in cui anche i più riservati si facevano notare con qualche 'trovata'. Truccarsi il volto, indossare un abito diverso per trasformarsi, registrare le reazioni altrui, era uno dei più esaltanti divertimenti.

Alla fine del mese si era già entrati in clima primaverile e con un ultimo canto di questua, *lu scacciafebrà*, i ragazzi se ne andavano a gruppi nei campi a fare un fracasso indicibile con *cazzarole*, coperchi e quant'altro per allontanare simbolicamente la brutta stagione e - a detta loro - più concretamente i topi (a San Benedetto del Tronto *crocchie*) e le talpe che,

dopo il letargo invernale, avevano una gran fame e trituravano le radici delle piante arrecando non pochi danni.

Un santo degno di grande rispetto era Giuseppe (19 marzo), protettore dei falegnami e dei lavoratori in genere. Nonostante il ruolo privilegiato di padre putativo del Cristo, era sentito vicino, giudicato un poveraccio al pari dei suoi devoti: *“San Giuseppe adera vecchiu / e facia lo virroccià, ma li stendi, ma la fame / li patia come nuà”*. Ai bambini venivano regalate le pigne (antico simbolo di fecondità) piene di pinoli di cui andavano ghiotti; i fidanzati, nella zona di Fermo, portavano alla sposa lo *sparracetto* con castagne, carrubbe, lupini e bruscolini; i soliti questuanti passavano per le case a recitare una lunga cantilena: *“San Giuseppe vecchiarellu porta ‘l foco sotto ‘l mantellu pe scaldà lu Bambinellu...”*.

Trascorso il periodo di Quaresima, in cui non ci si risparmiavano privazioni rispettando digiuni o mangiando di magro (si gustava qualche sardella sotto sale, anzi, il suo odore..., visto che era consentita solo una “strusciata” col pane), l’ultimo di aprile si andava a “cantar maggio” per festeggiare il risveglio della natura ormai esplosa in tutto il suo rigoglio. La tradizione vede protagonisti di nuovo i giovani che appendevano un ramo fiorito sull’uscio di casa della sposa, mentre i vecchi, psicologicamente ringiovaniti, ne commentavano le ‘gesta’. In vari paesi si innalzava l’albero della cuccagna (simbolo fallico di fecondità) che i temerari scalavano, sfidando il grasso di cui era unto, per raggiungere il massimo del premio: una lonza, una spalletta di maiale. Verso la marina, quando i contadini cominciarono a dire *“a da veni Baffó”*, la notte spuntavano, qua e là, alti pioppi sulla cui sommità sventolava la bandiera rossa (simbolo politico dal significato trasgressivo contro padroni fetenti e papalini conservatori).

La festa della Croce (3 maggio) era di riposo assoluto (*“Pe Santa Croce, nen se taja e nen se cosce”*) e toccava agli animali beneficiare dell’azione purificatrice dell’acqua. Essi erano portati a bagnarsi in prati rugiadosi nella convinzione che *“scampié li malattie”*.

Seguiva l’Ascensione, importante specie per il circondario di Ascoli, dove sorge l’omonima, ‘profilata’ montagna. Qui storia, leggenda e mito si intrecciano, tanto da far concorrenza alla Sibilla. Molti, a ricordo dei fatti tragici da collegare a Sant’Emidio e alla bella Polisia, si recavano a piedi fino alla vetta portando una pietra da lanciare in un dirupo (a tendere bene l’orecchio, si sentiva il rumore del telaio della vergine e il pigolare dei suoi pulcini), raccoglievano l’“erba benedetta” e raccontavano che gli uccelli smettevano di fabbricare il nido e i pulcini di nascere. Alla vigilia era in uso

lasciare fuori dalla finestra un vaso di vetro con albume d'uovo e acqua: dalla forma che prendeva il composto si poteva indovinare l'attività che un giovane avrebbe intrapreso nella vita.

Tra le 'divinità', il posto d'onore spettava alla Madonna festeggiata in più forme: Assunta, Addolorata, Nome di Maria... Ogni sera di maggio si andava a letto solo dopo che la famiglia al completo aveva recitato il rosario 'diretto' a memoria dalla *vergara* o dal "capo di casa".

Nella notte tra il 9 e il 10 dicembre si celebrava la "Venuta", cioè l'approdo della casetta di Nazareth sul colle di Loreto. Le campagne del nostro territorio, dai monti alla costa, si riempivano di *fochera* punteggianti nel buio. Tra le fiamme i ragazzi saltavano, la gente tutt'intorno pregava, cantava e chiacchierava. Alle tre le campane suonavano a distesa (come del resto ancora oggi). Parecchi si recavano a Loreto per assistere "de visu" alla magnificenza della festa e quasi tutti se ne tornavano con un tatuaggio a dimostrazione della visita.

Altri santi profondamente venerati: Sant'Anna (per il potere di proteggere le partorienti), Santa Lucia (addetta a mantenere la vista), San Marco (che dava prosperità ai bachi da seta, tanto che le donne li portavano in processione), San Giovanni (che procacciava fortuna in amore con l'acqua odorosa e allontanava il malocchio con quella "*puzzolenta*").

Non si può tralasciare la festa del patrono, in primis quella di Sant'Emidio ad Ascoli, visto che il Piceno è zona sismica, colpita a più riprese da terremoti 'ricordativi'. Arrivavano la giostrina, le bancarelle dove si potevano comprare piccole leccornie o oggettini a ricordo di una giornata singolare; si organizzavano la "corsa dei sacchi", la "pesca", lo "scocciapignatte", l'"albero della cuccagna". Quando *li festaruole* rimediavano più soldi, si chiamava pure la banda e la serata si concludeva *co lu spare* e la tombola, gioiosa ed eccitante.

I nuovi miti collettivi

Le feste e le festività tradizionali hanno ormai abbandonato le nostre regioni temperate. Una fine malinconica che ha chiuso un ciclo lunghissimo del nostro modo di vivere. L'agricoltura è ora un'attività economica che impiega intorno al 2-3% della popolazione attiva ed ha cessato di essere un mondo

vitale, con i suoi fantasmi e le sue realtà, in grado di rappresentare una cultura totale nella quale vivevano e morivano interi mondi individuali.

Le feste contadine erano immagini del paese dei sogni con il chiasso, le folle straripanti, gli organetti, la trasgressione alcoolica, gli sguardi malandrini, la licenziosità tollerata, la promiscuità.

Ora, in piena postmodernità, le varianti delle feste contadine sono state trasformate radicalmente: il vino che sgorgava dalle botti nelle aie rimane recluso al pubblico in botti costruite in Francia. Arriva sulle tavole con etichette eleganti e viene gustato con criteri di assaggio. Niente crapula sfrenata. La libertà e l'intesa sessuale sono temi di discussione quotidiana, la trasgressione viene praticata senza cerimonie a fine settimana, per piccoli gruppi, segretamente. Insomma, la festa non è più di questa terra.

Ancor più profonda della perdita delle feste, è la perdita delle festività. Il mondo contadino, fin dalle sue origini, è stato la patria degli dèi numerosi, delle ninfe, dei folletti, delle divinità locali. Il politeismo agricolo ha resistito alla filosofia greca, al Cristianesimo, all'Islamismo, all'Illuminismo e a molte altre pressioni di tipo universalistico. Il Dio unico Padre - come spiegò Pettazoni - fu una produzione della civiltà dei pastori, alla quale il mondo agricolo rimase estraneo. L'accanimento dei gruppi armati fondamentalisti algerini contro villaggi remoti viene spiegato con la necessità di colpire culti che reintroducono l'idolatria. Si tratta di saggi che hanno meritato di parlare con Allah, come i santi del Cristianesimo, divenuti nell'universo contadino protettori, intercessori, veri e propri simboli di un paese, di un gruppo o, più semplicemente, di un individuo.

Il povero ciabattino interpretato da Totò in "San Giovanni decollato", in un piatto porge al camorrista il proprio collo, come il santo raffigurato nel cortile della casa di cui è portiere, e questo gesto lo salva. Chi vuol sapere come e perché non ha che da vedere il film e imparare qualche immagine storica di un'Italia che non c'è più.

Il politeismo ha posseduto il mondo con un incanto che non viene garantito né dal monoteismo né dall'ateismo. Pasolini rintracciava nel monoteismo una delle origini dell'intolleranza. Forse non è proprio così, ma certamente la nostra particolare chiusura verso gli altri deve molto all'idea che tutti siano ingenui idolatri, seguaci di dèi falsi e bugiardi.

Le feste e l'incanto nei confronti del mondo non si attaccano come francobolli sulle cartoline. Anche nella sfera della comunicazione globale e virtuale nuovi miti si propongono continuamente. Sarà difficile, per quanto la nostra informazione cresca a dismisura, che attori, principesse ed atleti ci

restituiscano l'intensità del culto di una statua lignea di Sant'Antonio posta sull'altare di una chiesetta di campagna e che intrattenitori bravissimi e misurati possano ridarci il clima del paese della cuccagna.

MOMENTI DEL RACCOLTO

Alle feste propriamente religiose se ne intercalavano alcune profane, più private, che si tenevano a turno nelle diverse aie, terminati i lavori agricoli più coinvolgenti, i quali richiedevano il contributo dell'*opëra*, cioè l'aiuto scambievole dei vicini.

Tra la fine e l'inizio del nuovo anno *se scannava lu puorche*, il maiale (non per nulla il suo nome deriva da Maia, dea della fecondità), l'amico migliore del contadino, allevato e ingrassato con cura, del quale era utilizzata ogni parte come facevano i pellirossa con il bisonte: dalle zampe alla vescica, dalle budella al sangue, dalla carne al grasso. Un esperto lo pugnava con precisione al cuore, un altro con le *cannucce* gli bruciava le setole e i piedi per togliere le unghie. Poi, sezionato in due *pacche*, veniva messo a "riposare" per qualche giorno. In assenza di frigoriferi, la temperatura doveva essere bassa fino al dì *de li mmasciate*, quando, lavate le budella *cu lu vi cuotte*, si preparavano salsicce di carne e di fegato, lonze, salami, prosciutti, *li custatelle*, *lu strutte*. Già a cena si assaporava il sangue rappreso con cipolla e spicchi di arancia. Le parti che dovevano durare più a lungo erano conservate sotto uno strato di sale grosso, gli insaccati appesi in cucina perché affumicassero. Ai bambini erano riservate alcune *campanelle* (piccole salsicce legate a forma di collana).

Dopo i giorni frenetici della mietitura che sembravano non finire mai (oggi toccava all'uno, domani all'altro, giacché la collaborazione era un dovere), c'era la battitura del grano e la sua *spulatura* al vento. Questo momento segnava il primo e più importante raccolto dell'anno che metteva in agitazione mezzadri, vicinati e padroni. In seguito è subentrato *lu mmacchenà*. Il proprietario della trebbiatrice seguiva un calendario di prenotazioni e, con l'intervento di alcuni uomini, essa veniva sistemata nell'aia dove era stata innalzata la *serra de li manuocchie* (covoni). Il lavoro poteva cominciare anche la notte. In un'atmosfera frenetica e rumorosa, operai con forcine di legno lanciavano i *fasci* sulla macchina, altri vicino alla

“bocca” li slegavano e li mandavano giù, altri ancora all’uscita dei chicchi stavano pronti con le *balle* da riempire, mentre gli ‘specialisti’ preparavano *lu mucchie de pagghia* che doveva avere la sua bella forma di cono opulento. Il padrone, sempre puntato lì con occhi maligni, segnava su un blocchetto il numero dei sacchi (per paura che nella confusione gliene sparisse qualcuno). A lui, infatti, spettavano i due terzi (in tempi più recenti la metà). Intanto le donne in cucina approntavano la *vevetella*, la *merenna* per i break e poi il pranzo con pollo arrosto o alla cacciatora e gli imbattibili, aromatici maccheroncini al ragù di papera (di cui resta ancora il profumo nelle narici e il gusto in bocca).

A lavoro ultimato, una frettolosa lavata per liberarsi della polvere e della *cama*, poi via con balli, canti e bevute.

Più in là nel tempo seguivano la raccolta della canapa e *lu scardezzà*, cioè la spannocchiatura del granturco (che significava polenta, pane, sfoglie per i materassi) e la vendemmia col vino crudo e cotto, forse l’alimento di cui nessuno, nemmeno il povero, avrebbe saputo fare a meno.

La canapa era seminata in ampi spazi perché pianta tessile. Chi ha una certa età ricorda questi alti e forti steli su cui ondeggiavano le foglie a cinque punte. Nell’entroterra la *stoppa* serviva più per filare; sulla costa era la materia prima *pe li fenare* che la trasformavano in corde e spaghi con l’aiuto di ragazzetti che tutto il giorno, sotto il sole o la pioggia, giravano la ruota.

Giunte a maturazione, le piante venivano falciate e raccolte in fasci che, posti a macerare in acqua, *dentre lu vurghe* (grosse pietre li tenevano immersi), emanavano un odore nauseabondo. Successivamente erano “battute” con due lunghi e pesanti attrezzi di legno (la *macingula* e la *cioccula*) per liberare la fibra. Una parte era venduta alle aziende artigiane, il resto filata e tessuta in casa.

Lu scardezzà non era un’operazione molto faticosa. Vecchi e giovani, seduti all’aperto o dentro la stalla, sfogliavano e sgranavano *li pupe de randurche*; mentre si raccontavano storielle e barzellette, giravano biscottini e il fiasco di vino. Piatto del giorno, naturalmente polenta (‘condita’ con le occhiate dei giovani che avevano simpatizzato). Anche i bambini venivano coinvolti in questa attività che andava conclusa in fretta, ma ben presto si distraevano tuffandosi e rotolandosi nel soffice mucchio delle *sfoglie*.

La *vellégna* avveniva in più giorni all’inizio dell’autunno con ceste, bigonce, scale, forbici. I grappoli, tra il ronzio delle api e gli stornelli che rimbalzavano di poggio in poggio, erano staccati dai tralci e messi in appositi recipienti che arrivavano puntualmente sul luogo della pigiatura fatta a piedi scalzi. Le

donne riempivano le conche di mosto e le svuotavano nei tini. Come d'abitudine, le giornate terminavano con cene, racconti, canti, suoni d'organetto, ballate, partite a carte e morra.

Erano sì feste laiche, ma agiva su di loro la mano della provvidenza, la bontà dei santi protettori della campagna che permettevano un buon raccolto: Santa Barbara prima di tutti, se lo aveva risparmiato dalla grandine. Gli uomini si sentivano ripagati del lavoro di un intero anno, già proiettati verso un periodo di riposo.

I giorni di fiera e mercato, pur essendo feriali, erano un'altra cosa. Servivano alla vendita di prodotti agricoli, artigianali e di animali, ma anche all'acquisto di bestie da crescere e di provviste per la casa. Si partiva all'alba per raggiungere a piedi il luogo, seguiti da buoi, pecore, maiali, figli e mogli con grandi canestri in testa. Si tornava quasi al calar del sole con il codazzo di scalpitanti bestie nuove, carichi di pacchi (matasse di lana, sale, pasta, sardelle, baccalà, tabacco...).

Nel cuore la speranza, nella mente i sogni; l'una e gli altri quasi sempre si infrangevano di fronte alla crudezza della vita, che però era affrontata a testa alta, con coraggio indomito, giacché nessuno psicologo poteva sostenere o giustificare le ragioni degli stati di abbattimento fisico e morale.

Culture rurali sotto cieli diversi

In un periodo risalente a 10.000 anni prima dell'era cristiana, alcuni gruppi di nostri progenitori cominciarono a praticare la semina di vegetali commestibili, la messa a coltura di interi campi, la raccolta del prodotto finale, la conservazione e la vendita dello stesso. Era iniziata la cosiddetta rivoluzione neolitica che a tutt'oggi è la trasformazione più radicale compiuta dal genere umano.

Nel giro di soli 5.000 anni (intorno al 6.000 a. C.), con la domesticazione del cavallo, quella conseguente del bue e parallela del bufalo, questa rivoluzione era tecnologicamente realizzata. Nella striscia di terra della Mesopotamia e nel confinante Oriente Mediterraneo, l'agricoltura si sviluppò estesamente e rapidamente.

Per molti anni siamo stati convinti che l'agricoltura e la pastorizia siano state una fase successiva alle comunità di cacciatori-raccoglitori. Poi abbiamo scoperto che agricoltori, cacciatori e pastori si combatterono ferocemente

come testimonia il mito di Caino agricoltore che uccide Abele pastore. Naturalmente per gli Ebrei, che erano allevatori di pecore, l'agricoltore era il cattivo.

Negativo è nella Bibbia anche l'esempio di Esaù che costruì per sé e la sua sposa filistea una casa stanziale come facevano i coltivatori nemici del popolo che diverrà Israele, grazie a Giacobbe figlio di Isacco. Ma non corriamo troppo. I primi agricoltori e pastori produssero una cultura legata al raccolto. Fu così necessario individuare dèi numerosi con i quali stringere patti per garantirne la riuscita, la benevola assistenza del tempo atmosferico, delle stagioni e delle acque. La percezione del mondo cambiò completamente e una nuova cultura umana fu costruita per fasi successive. Luoghi precedentemente sacri ai nomadi o incroci, usati per gli incontri e le feste, diventarono le prime città dove i prodotti venivano stivati, scambiati e gestiti. I garanti del patto con gli dèi e gli amministratori cominciarono a svolgere quel ruolo di organizzatori della vita collettiva che con il tempo divenne Stato. Questi stessi ceti trasformarono la cultura contadina fatta di ninfe dei boschi, di dèi protettori e di divinità femminili prolifiche, in una identità collettiva di gruppo. Essa diventò un fatto ereditario ed ebbe origine l'identità etnica.

Altre tensioni esplosero sotto il sole del Mediterraneo, diverse da quella tra Caino ed Abele. Ciascun popolo ebbe una cultura considerata conflittuale con altre. Il racconto biblico della Torre di Babele dice che Dio confuse le labbra degli uomini. L'espressione non si riferisce solo al linguaggio, ma alle abitudini e alla capacità stessa di comprendersi reciprocamente. Il mito vede nella diversità un evento negativo. E noi non sappiamo oggi se le cose stiano veramente così. Anzi, la tendenza al ritorno verso una cultura unica, che chiamiamo globalizzazione, ci fa altrettanta paura di quanta ne fece la nascita della diversità ai nostri progenitori. La cultura etnica non assorbì, però, ogni aspetto della vita contadina nella Mezzaluna fertile. Tanti culti, tante feste, la cultura stessa del mondo rurale rimasero simili sotto molti cieli e in riva a molti mari.

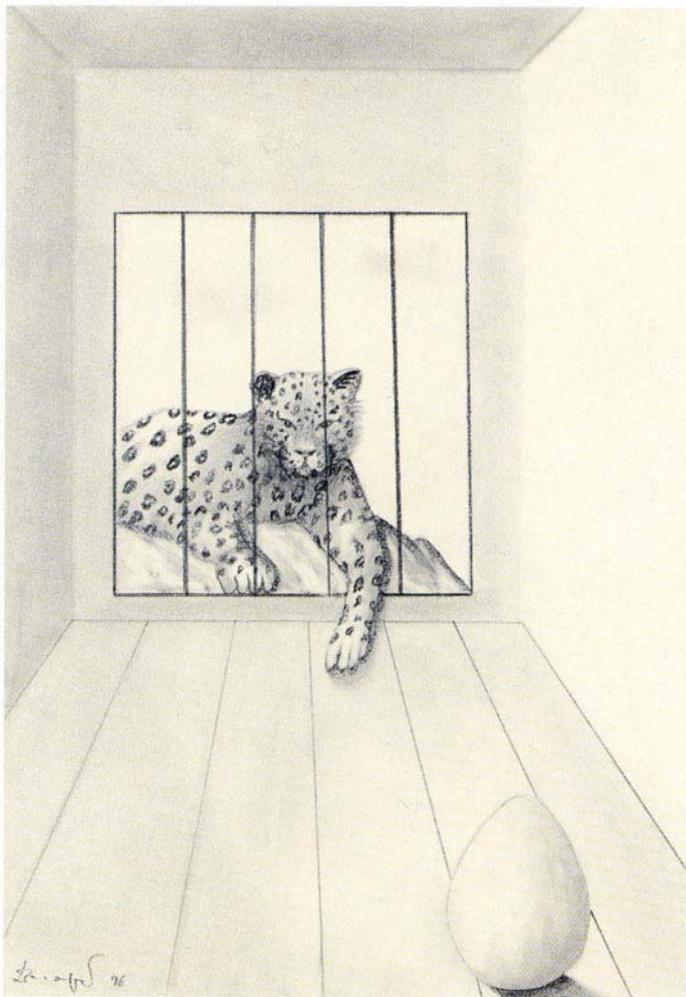
Le feste del raccolto, di cui si è parlato, si trattasse di uva, grano, riso o altro, sono tra queste istituzioni culturali trasversali. Uguali nella diversità, simili nella specificità di ogni credenza, rivolte a vari protettori, ma tutte orientate ad averne uno: esempi di chiusura della fatica e di festa gioiosa.

Un esperimento possibile è il seguente: ricostruite una festa del raccolto del Piceno, proponete ad un immigrato di raccontarne una del suo paese ancora rurale. Confrontate con giudizio e prudenza. Il risultato è assicurato.

INTERPRETAZIONI VISIVE



Quelle culle di una volta, fotocollage, 1996, cm 29,5x29,5



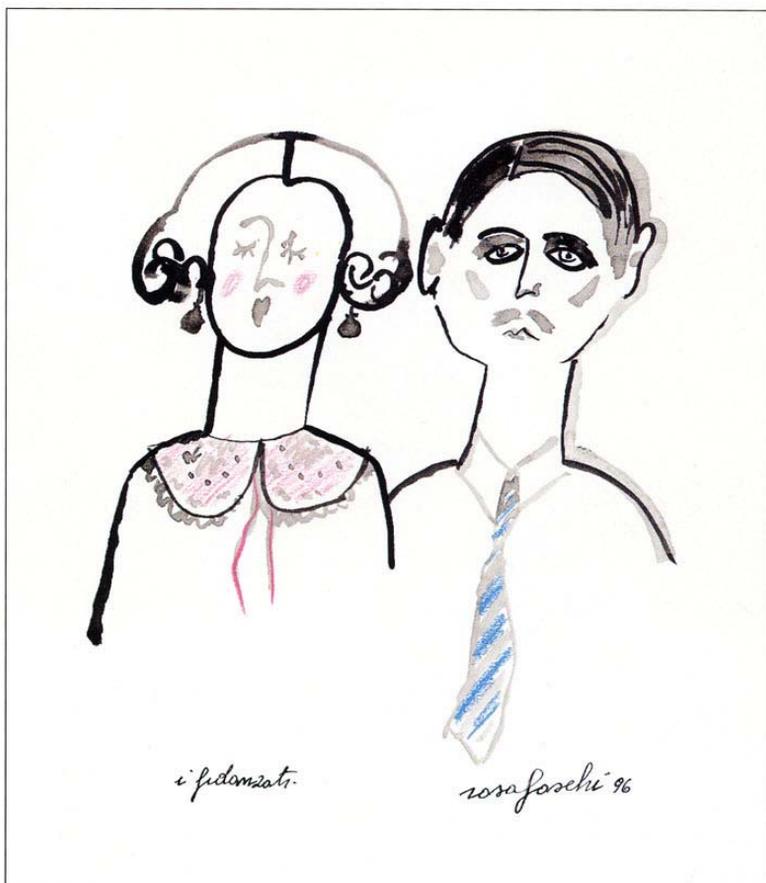
Senza titolo, grafite su cartoncino, 1996, cm 42x29,5

“Lasciate che conservi il suo spirito di meraviglia, così che il rapimento splendido e attonito, il prodigio atteso che stupisce al suo apparire, e la reverenza e la gioia, non debbano essere mai dimenticati nella più tarda esperienza. Così che le accumulate memorie dell’emozione possano concentrarsi in una grande gioia simile sempre a un grande timore” (T. S. Eliot).



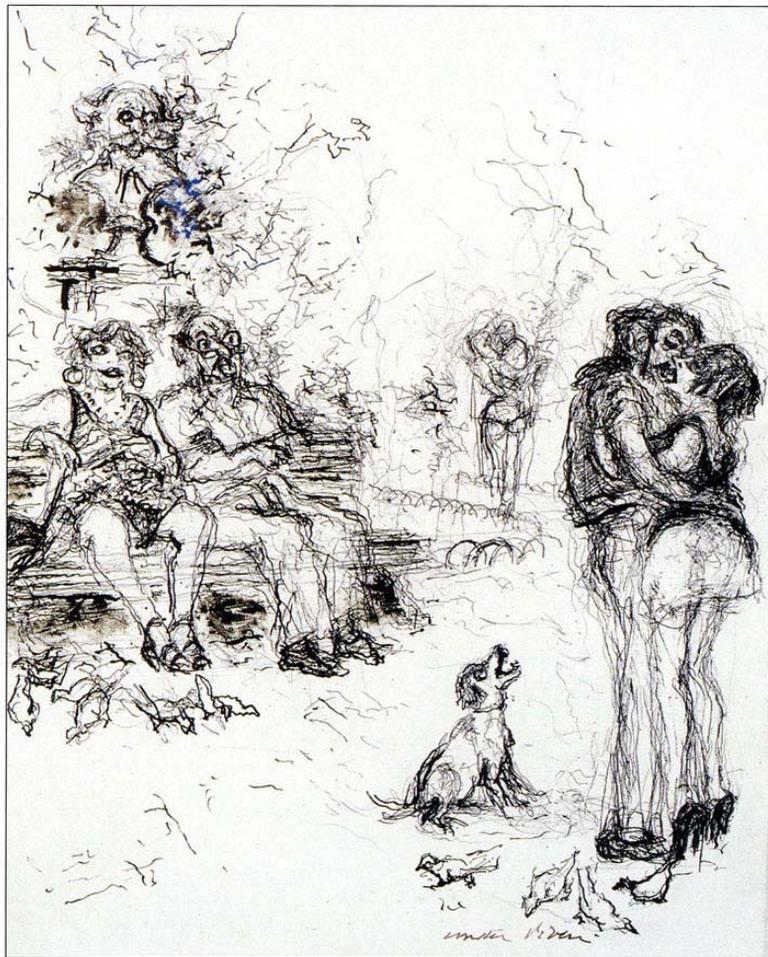
Senza titolo, elaborazione fotografica, 1996

“...I protagonisti dell'amore indefinito, o meglio indefinibile, sono paragonabili agli angeli che godono di quello sguardo privilegiato dell'infanzia: vedono il mondo, la vita, i rapporti dall'alto, con distacco; ne rilevano i sospiri, i singhiozzi, le speranze... La superiorità degli angeli è anche astrattezza: scendere in un viaggio verso la realtà significa l'abbandono di una dimensione utopica”.



I fidanzati, china su cartoncino, 1996, cm 33x24

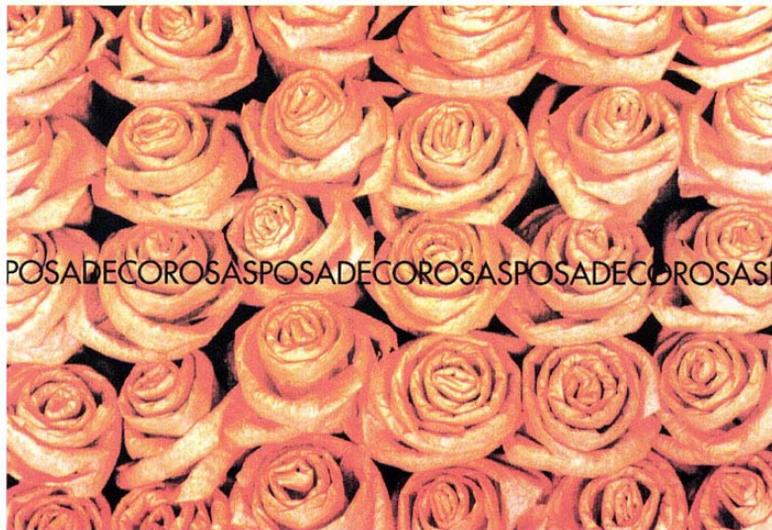
“Mia madre - Pasquina Saltarelli, marchigiana doc - mi dedicò questi versi:
'La mamma ti ha fatto bella / ti ha dato una rosa / ti ha messo alla finestra /
per offrirti in sposa. / E tu giovanottin / la terra fai tremar / gli alberi fai fiorir /
la rosa coglierai / e sposa la farai' ”.



Oggi guardando i giovani abbracciarsi e baciarsi in pubblico, penna biro su cartoncino, 1996, cm 30,7x22

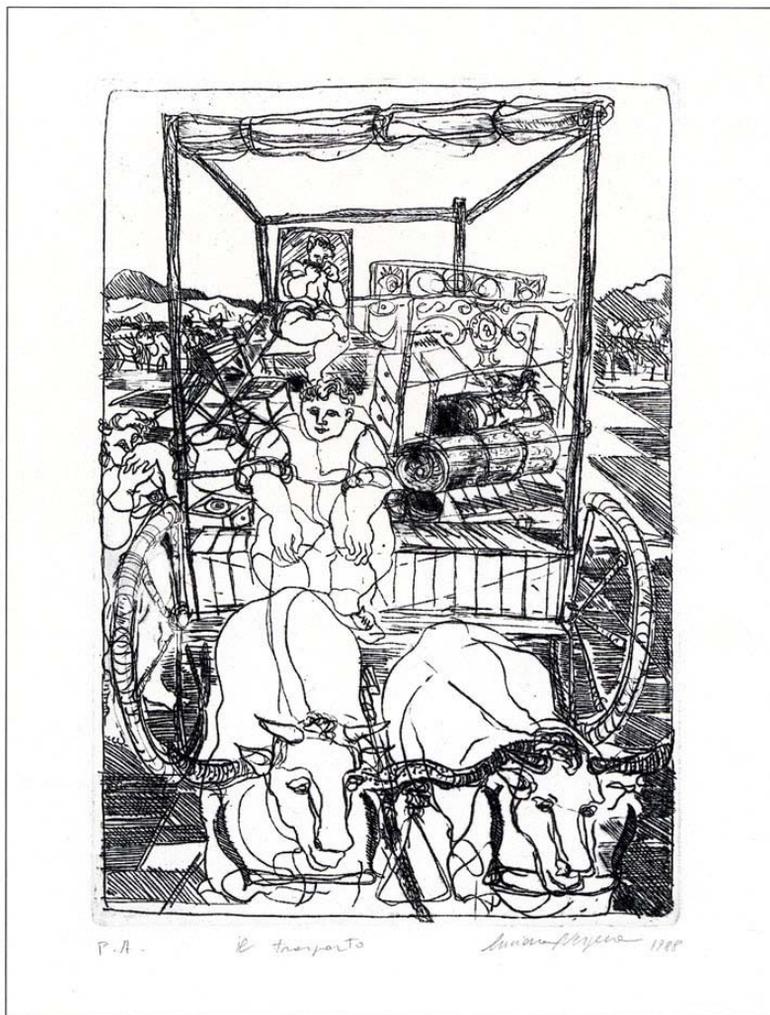


Il giorno del matrimonio (da *La buona terra*, 1964-'66), opera fotografica,
cm 26x37,8

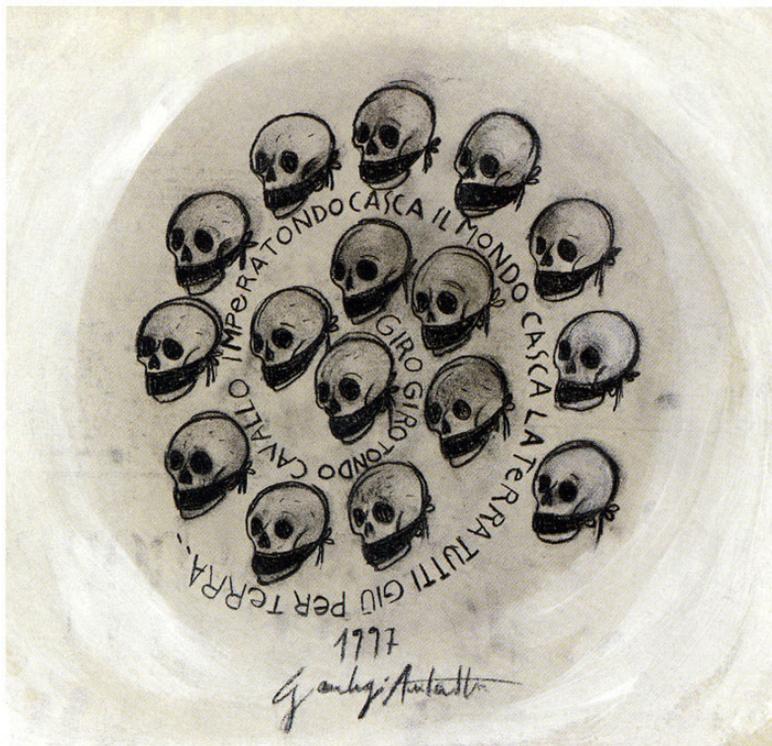


Sposa decorosa, elaborazione informatica, 1966, cm 28,5x18,8

“Il gioco ironico degli opposti crea l’ambiguità dell’equilibrio / è suscettibile di sviluppo e di sboccio, / di un’espansione. / È un simbolo dinamico / si trasforma in oro. / L’alternanza degli opposti diventa sole / l’unione degli opposti diventa lumaca. / Il dolore e la rivelazione si ripetono insistentemente in un sempre presente omaggio alla vita”.



Il trasporto della dote, acquaforte, 1988, cm 48,5x35



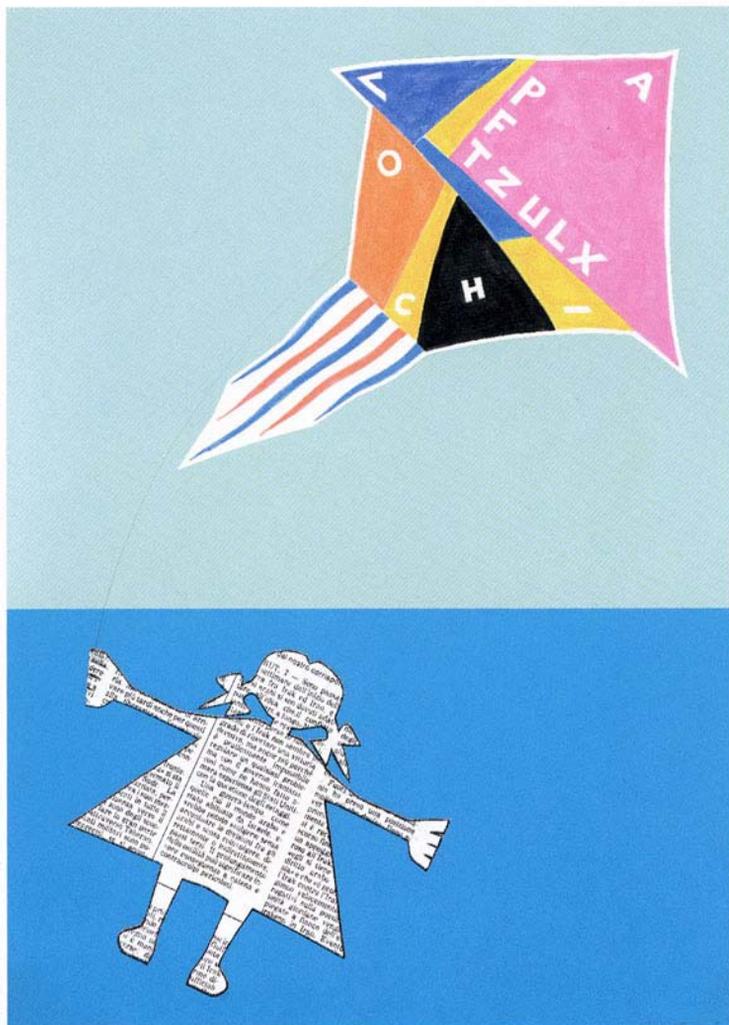
Giro giro tondo, cavallo imperatondo, casca il mondo, casca la terra, tutti giù per terra..., grafite su carta intelata, 1997, cm 27,5x31

CAMMINO CON L'AIUTO DEI PIEDI



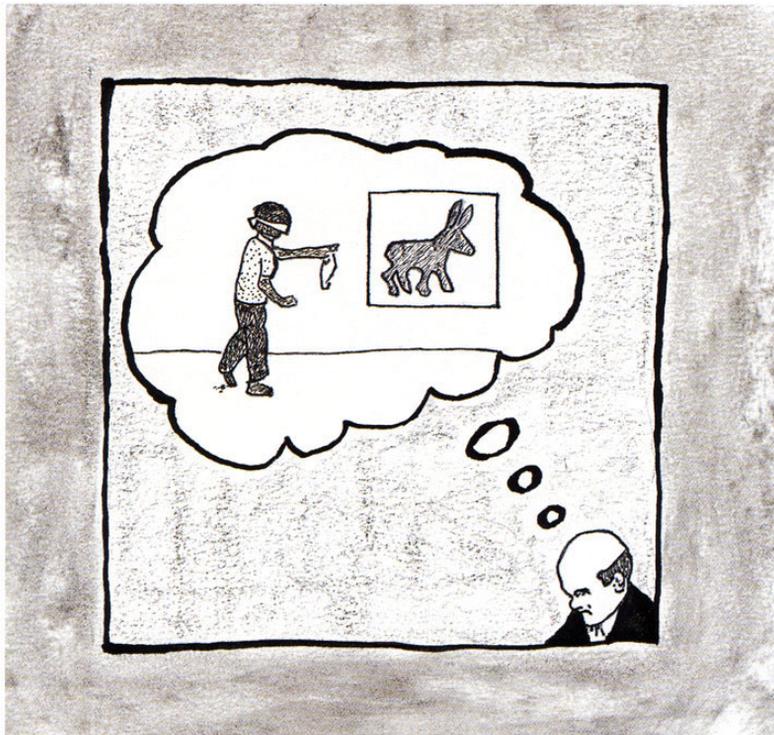
CAMMINO CON L'AIUTO DEI PIEDI

Cammino con l'aiuto dei piedi, manipolazione di stampa su tavola, 1997, cm 30x30



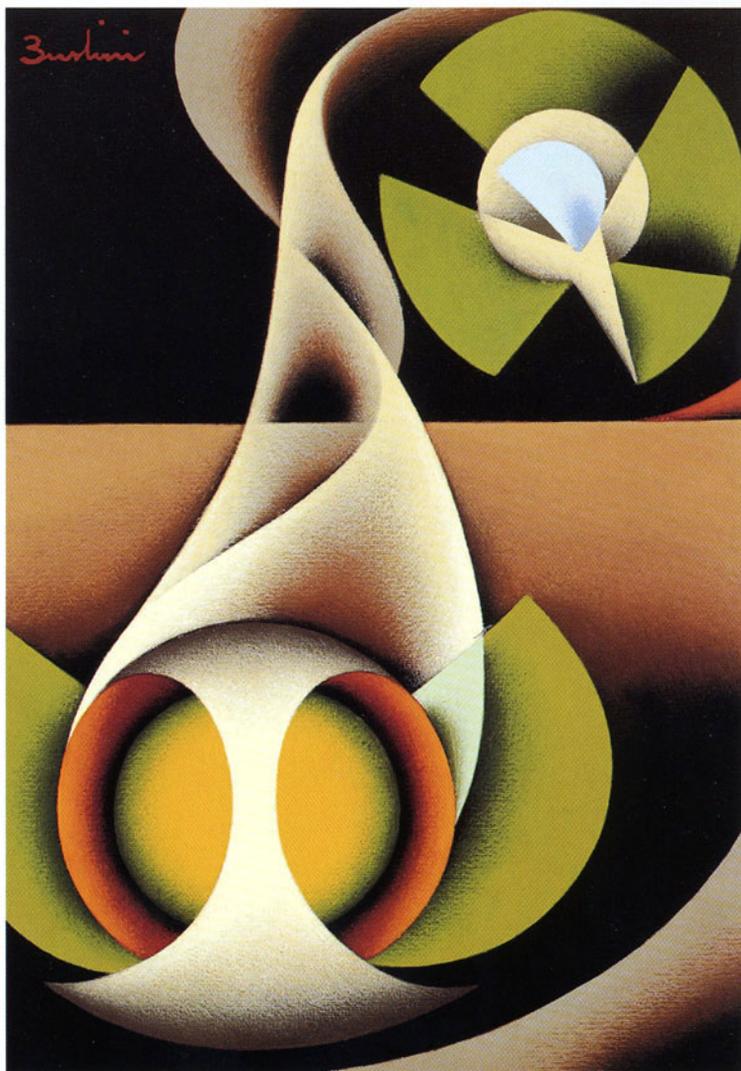
Play, acrilici e collage, 1995, cm 42x29,5

“L’aquilone sale sempre più in alto e porta con sé, appesa a un filo, la ragazzina che, per niente impaurita, si libra nell’aria e sale, sale, sale per un brevissimo lungo tempo... Poi, dolcemente così com’era salita, scende la donna un po’ stanca e tocca terra”.



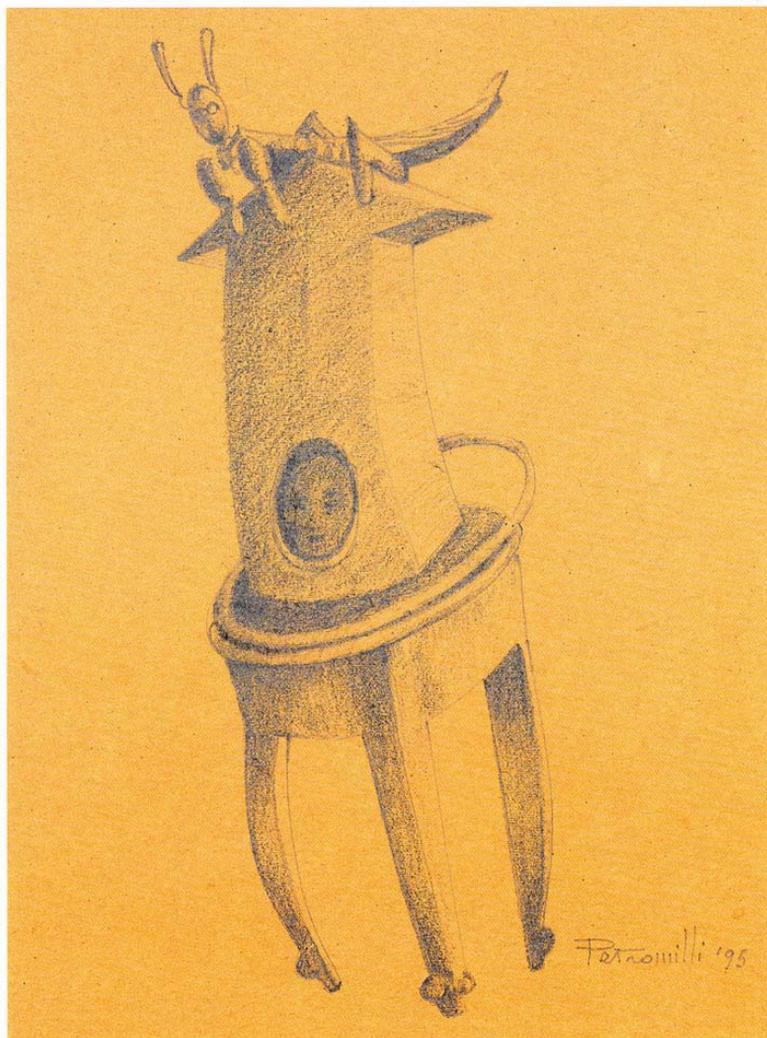
Senza titolo, china su cartoncino, 1995, cm 22x24,5

“Qualsiasi animale se non ha via di scampo combatte furiosamente. Qualsiasi uomo se non ha via di scampo combatte fino alla morte” (Pensiero del principe Fu Chai del IV sec. a. C.).

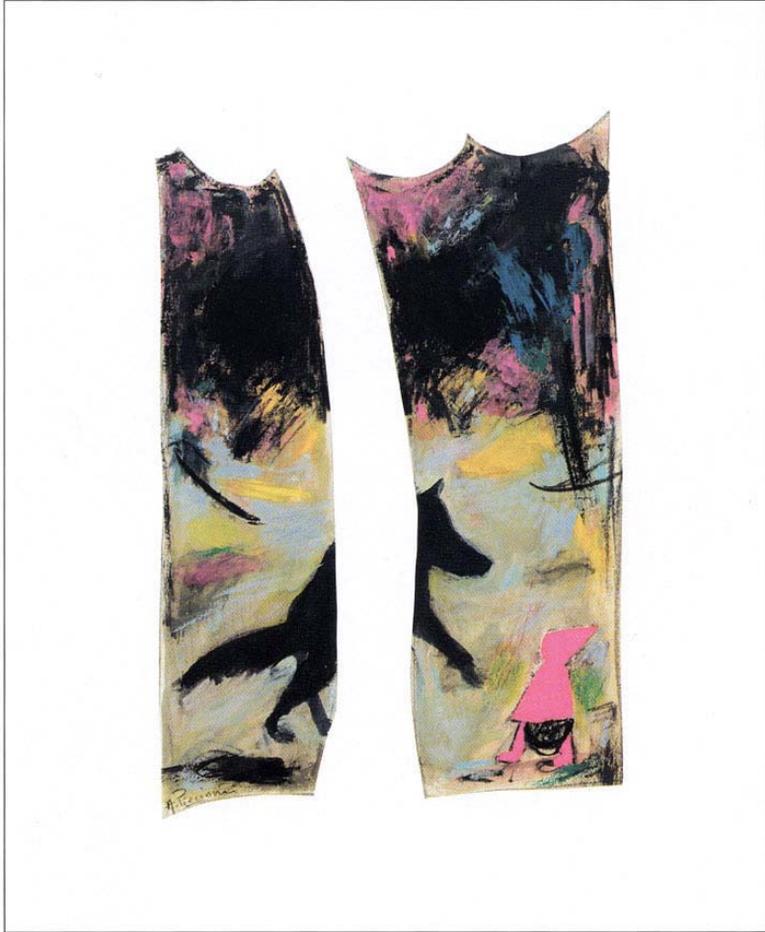


Senza titolo, acrilici su cartoncino, 1996, cm 35x26

“Saremo una parola non udita? / O un fumo che s’invola nella sera? / O un pianto, che la gioia smarrita? / O un segno? / O nella notte un candeliere?”
(George Hejm).



Favola africana, grafite su carta riciclata Provence, 1995, cm 16,5x12,5



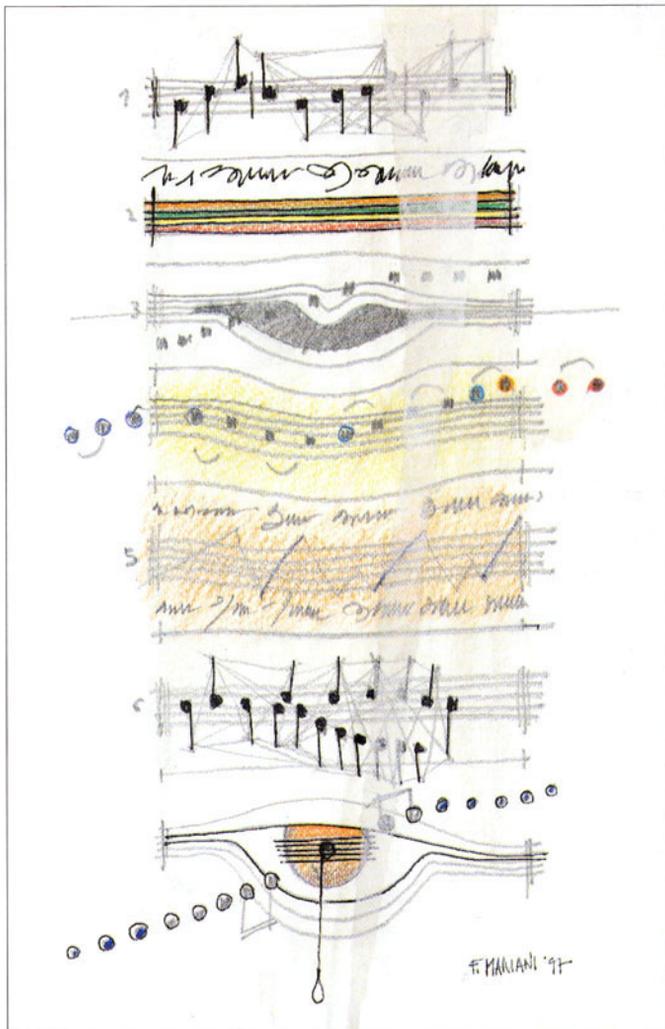
Senza titolo, acrilici e collage su cartoncino, 1996, cm 50x35

“Entrare attraverso il sogno e l’illusione in un mondo di seconde attenzioni.
Rifondare la propria esistenza dove tutto può essere verità o favola”.



La banda nella prima domenica d'aprile, collage, 1966, cm 33x23

“Ripercorro i segni della mia appartenenza. Ritrovo radici miste a vento e mentucce, suoni di fisarmoniche. E alito, ancora troppo vicino a vino e denti, amici in controluce che ascendono una pietra di tufo sul monte Ascensione”.



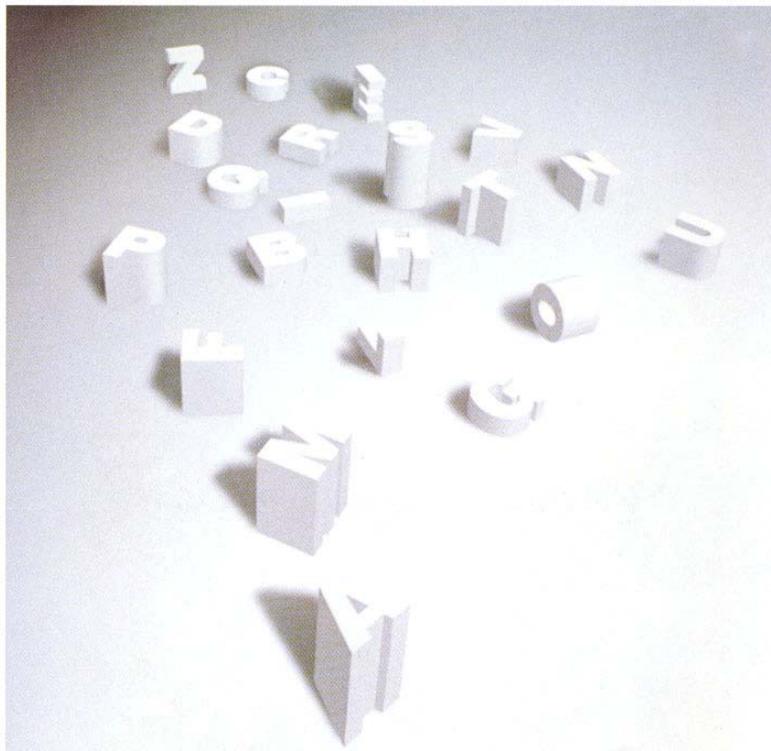
Senza titolo, tecnica mista su cartoncino, 1997, cm 33,5x24,5

“Musiparole o parosicali si trasmettono attraverso il racconto come rituali esorcizzanti che aiutano a superare la morte, la fame, il freddo o la paura per diventare momento di socializzazione”.



Botta e Risposta, china su cartoncino, 1997, cm 30x25

“Sudore / Passione / Sguardi / Risate / Vino / Musica / Ballo / Ricordo /
Fantasia / Incontro / Calore / Canto / Rima / Sfida / Nessun vincitore!”



Monumento all'alfabeto, elaborazione informatica, 1997, cm 15x16

“La scuola è così essenzialmente antigeniale che non ristupidisce solamente gli scolari ma anche i maestri. Ripeti e ripeti anni dopo anni le medesime cose, diventano assai più imbecilli e immalleabili di quel che fossero al principio - e non è dir poco” (Giovanni Papini).

Tema :

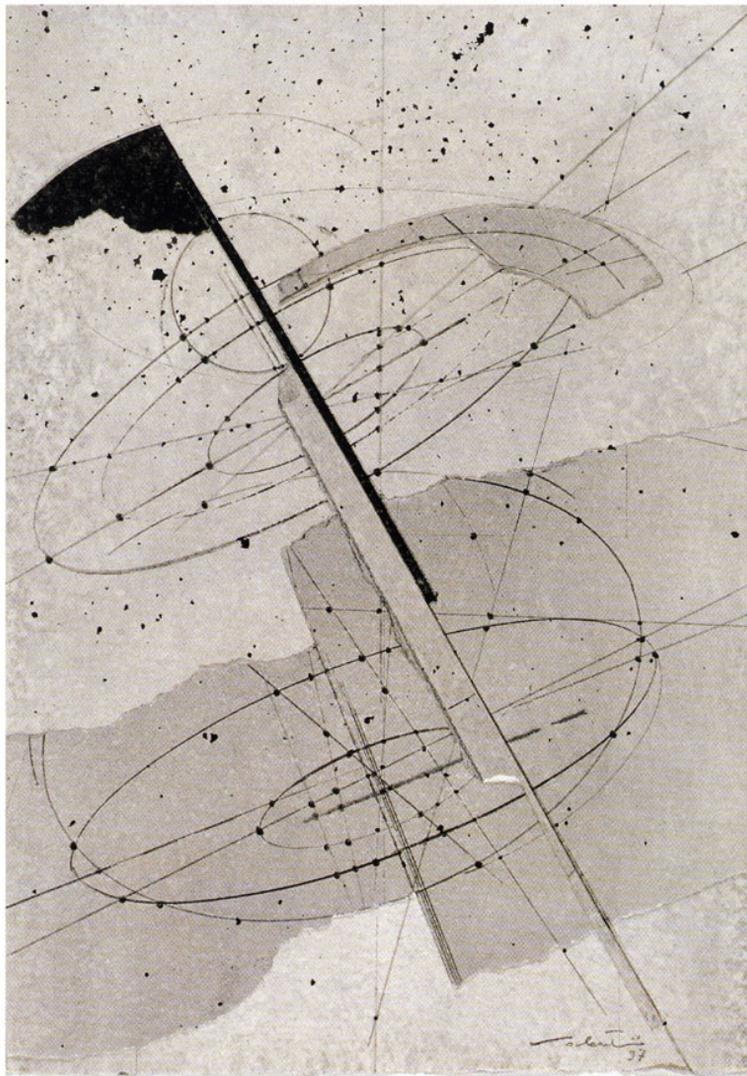
"Racconto di un sogno"



Recanati 21 Aprile 1998

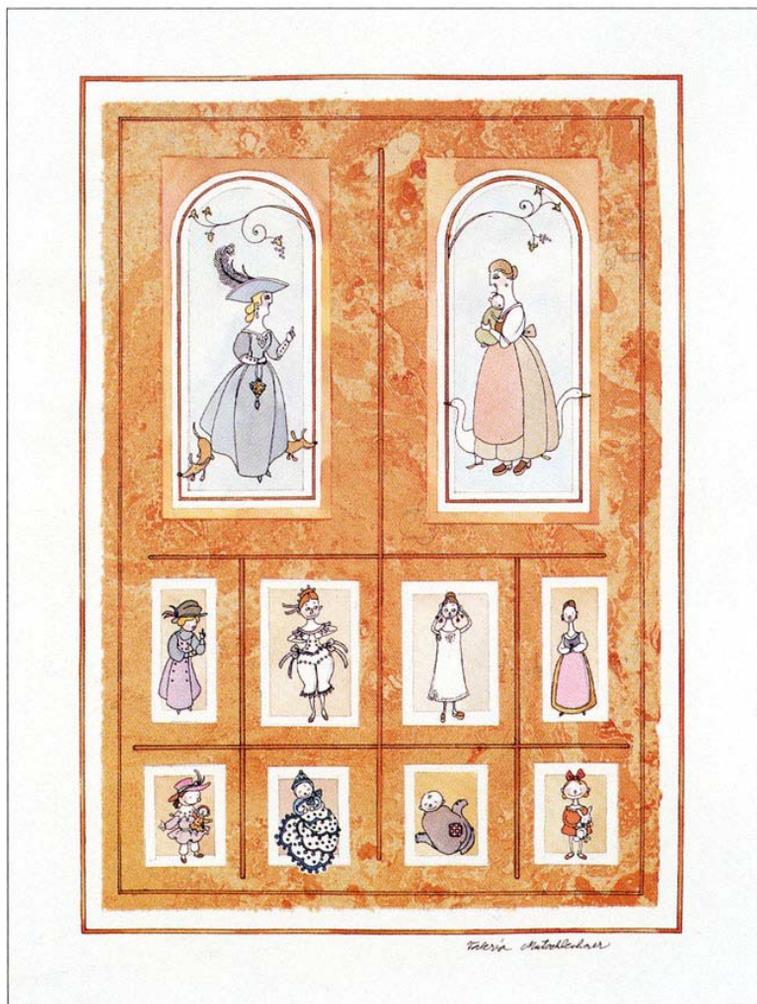
Racconto di un sogno, elaborazione fotografica, 1998, cm 27,5x21

“Ipotizzo con questa esperienza che la conoscenza non sia necessaria al mondo e possa essere nociva all’arte”.



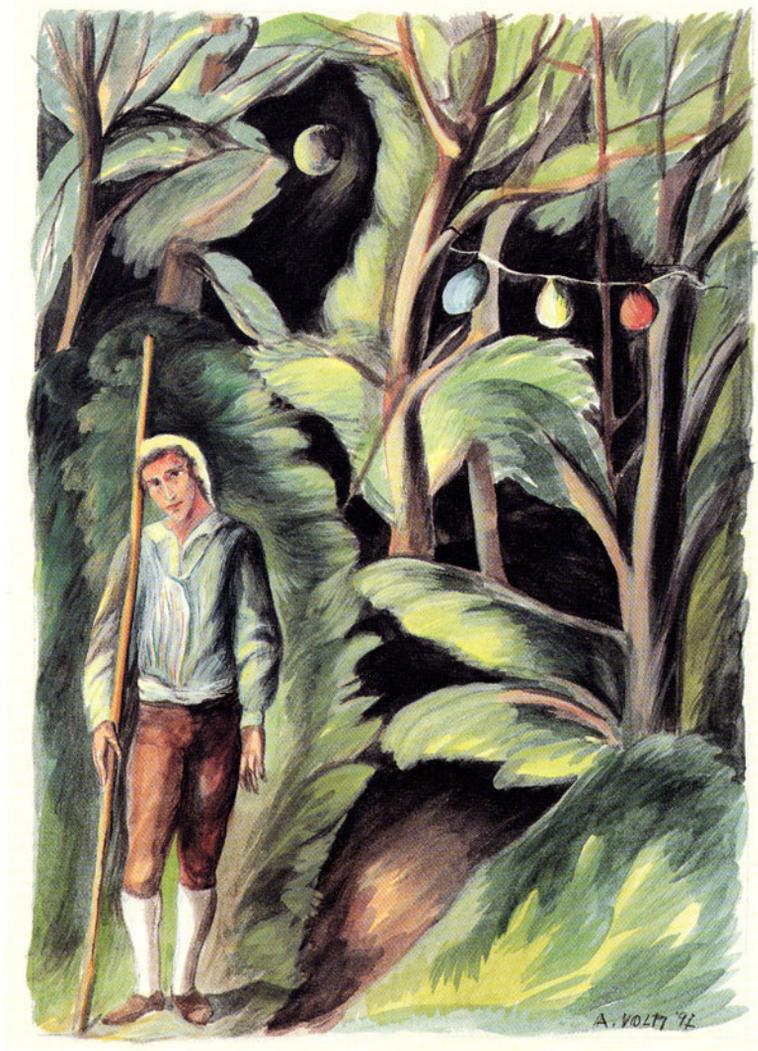
Senza titolo, tecnica mista su cartoncino, 1997, cm 36,5x26

“La terra marchigiana contiene, con autenticità e chiarezza, la sua italianità esemplare che deriva dalla storia politica e culturale”.



Senza titolo, china su cartoncino, 1997, cm 33x24

“...la quale, sebbene si fosse messa le vesti di Cicella e sebbene si dica: ‘Vesti Ceppone, che pare barone’, con tutto ciò pareva uno scarrafone in tela d’oro” (G. B. Basile).



Senza titolo, tecnica mista su cartoncino, 1997, cm 36x25

“Ancora si udivano soffi leggeri; nelle selve intricate i vecchi fantasmi si appendevano ai rami e si dimenavano al suono familiare degli organetti; qualche volta si impigliavano nelle vesti degli uomini pieni di ombre”.



Senza titolo, tecnica mista su tavola, 1997, cm 30x20

“Il pensiero può rotolare a capofitto in scorciatoie scoscese e smuovere nel suo procedere sassi e terra; impantanarsi in un acquitrino e lì sostare, come un uccello di palude su una sola gamba, immobile, aspettando la preda che la corrente potrà portare”.



Senza titolo, tecnica mista su tavola, 1997, cm 29x21

“Da un’eterna notte mai nata fitte stelle di denso latte bianco pulsano sacri pensieri. Da un vento senza origine trasparenze vegetali. Minerali attraversano un’ombra di sangue rappreso. Da una volontà s..confinata l’impossibilità della risposta”.



Chicchi di grano, tecnica mista su cartoncino, 1995, cm 31x46

“Chicchi di grano che fanno germinare misteriose forze sotterranee: ‘segni’ che costruiscono oscuri meandri del tempo, luoghi magici abitati da iniconoscibili spiriti arcaici”.



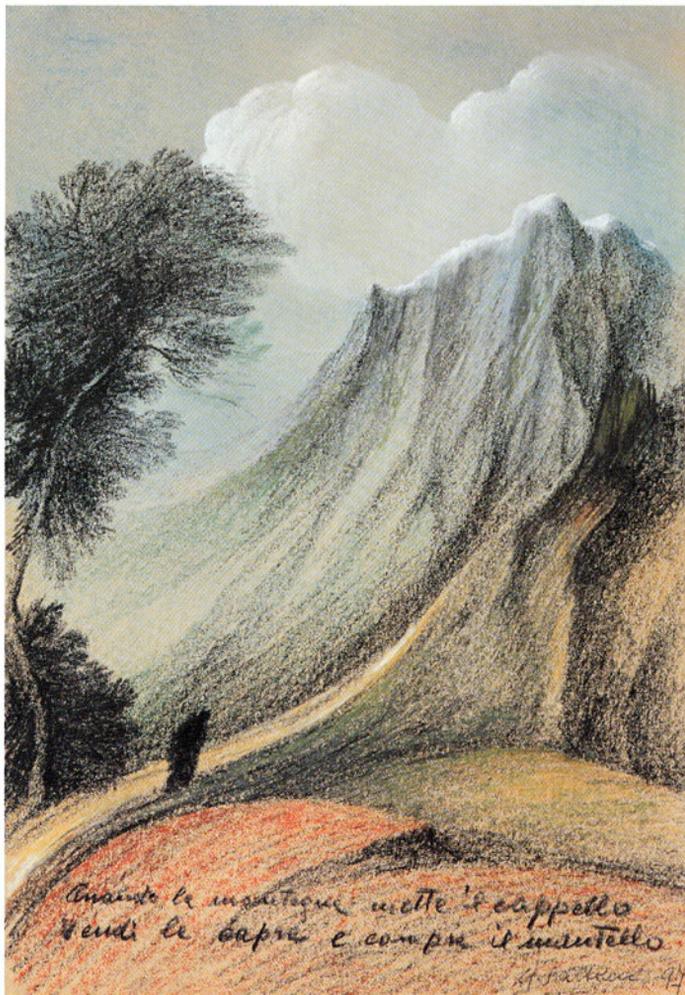
Senza titolo, tecnica mista su cartoncino, 1996, cm 35x25

“...I colori si velano di morbidi grigi e le ombre esuli svaniscono dentro la nebbia (i fantasmi latitanti nei vicoli bui disperdono bianchi disperati). La memoria incorpora immagini attraversate da allucinanti costellazioni di benessere: se tornate, io sarò nelle zone più oscure dove dolce è sentirsi fasciati dall'intenso profumo del mistero”.



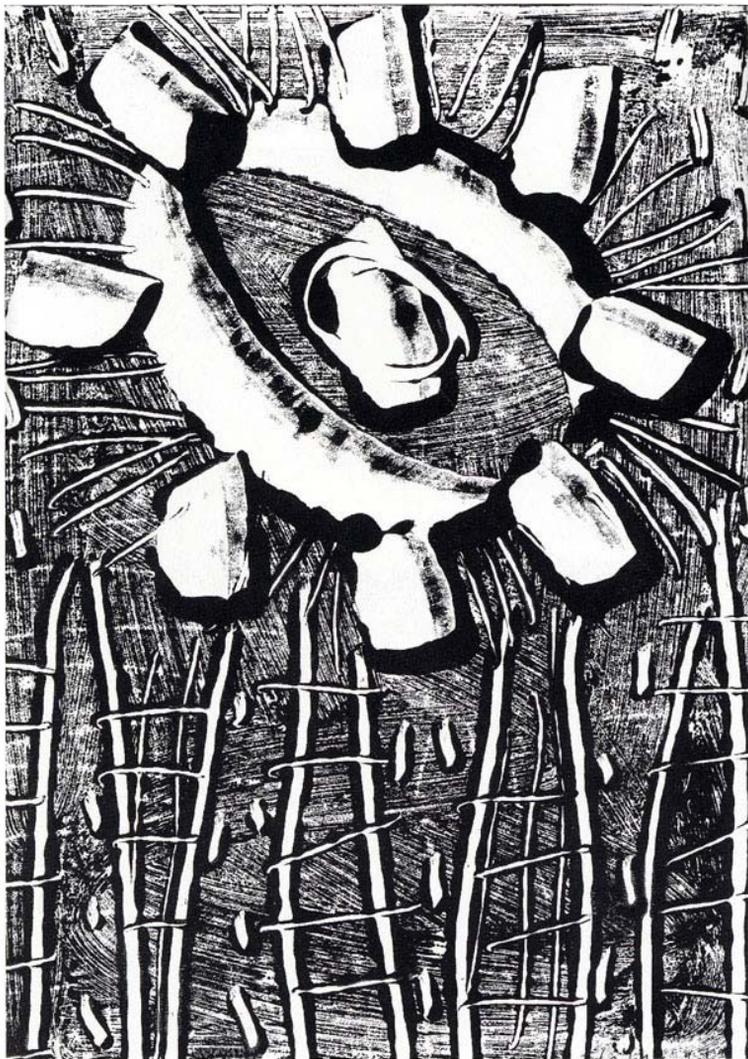
Senza titolo, china su carta, 1995, cm 42x29,5

“Io penso che siamo ancora alla ricerca di quanto di più misterioso è nella natura e negli abissi profondi del nostro essere. Il mio disegno è un tentativo di scavare una miniera dentro di me in cui alle varie profondità si trovano diavoli, pipistrelli, streghe, maghi, draghi e tutti gli altri incubi dell'infanzia. Ad un certo momento della vita, nella miniera ho incontrato delle stelle d'oro puro. Questa è stata e sarà la mia ricchezza, perché è l'oro che non potrò spendere in nessun mercato...”.



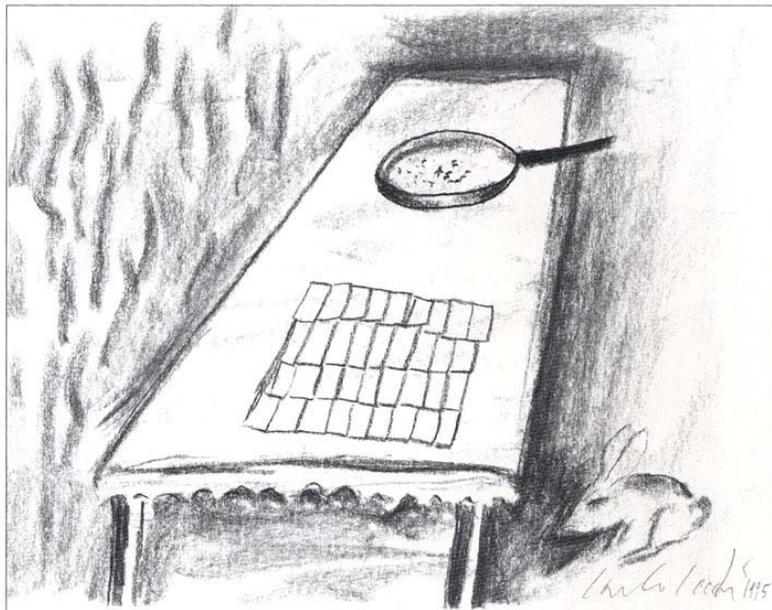
Senza titolo, pastelli su cartoncino, 1997, cm 34,5x24,7

“Affidarsi ai proverbi vuol dire accettare la natura con tutte le sue incertezze, con tutte le sue avventure. Il proverbio sopravvive alla tecnologia per un intenso coinvolgimento affettivo ed emotivo. Ora viene da chiedersi se sono più importanti le asettiche certezze della scienza o le avventurose incertezze dei nostri nonni”.



Senza titolo, acrilico su cartoncino, 1997, cm 29,5x21

“Sono segni e forme, forme di segni. Reperti residui di ornamentalità arcaiche o esercizi di finta pittura, praticati in epoche di post-radioattività. Grafemi etnici, pittogrammi magici per nuove e mutate stagioni”.



Senza titolo, carboncino su carta, 1995, cm 21x29,5

“Oscare stava seduto a capotavola. Il fuoco era sempre a portata di mano per controllare i sapori dei cibi, mentre Dina - sua sorella - mi insegnava un altro solitario”.

Marcello Lucadei Ascoli Piceno

San Martino



Senza titolo, manipolazione fotografica, 1998, cm 30x21



Natività, elaborazione informatica e dipinto ad olio su tela, 1997, cm 74x54



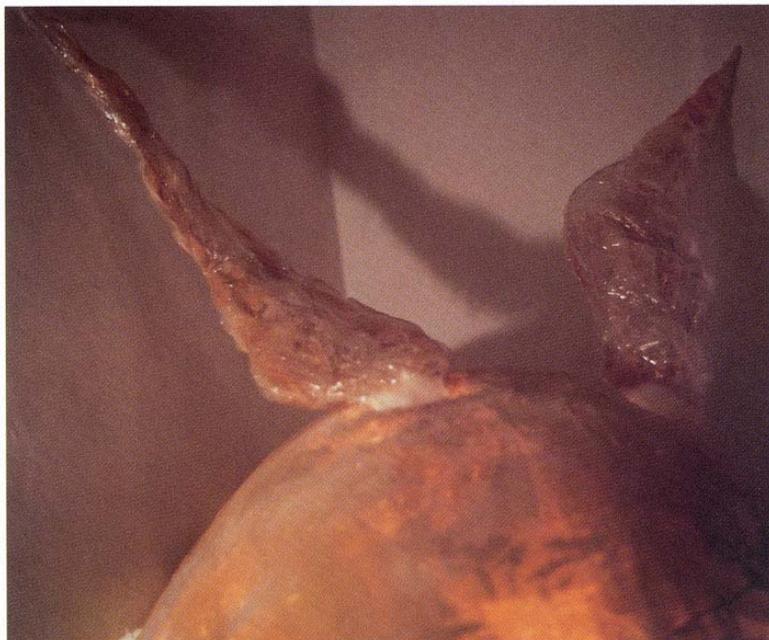
Natale con..., pastelli su cartoncino, 1995, cm 32,8x28

“...gli Umani riuniti in un’aggregazione di case con camini da cui escono scintille che salendo si trasformano in un cielo di stelle luminose; ...gli Animali, simbolicamente rappresentati da uccelli appollaiati sotto l’albero di Natale. Due comunità ancora idealmente radicate nel territorio...”.



Senza titolo, manipolazione fotografica, 1997, cm 18x12,7

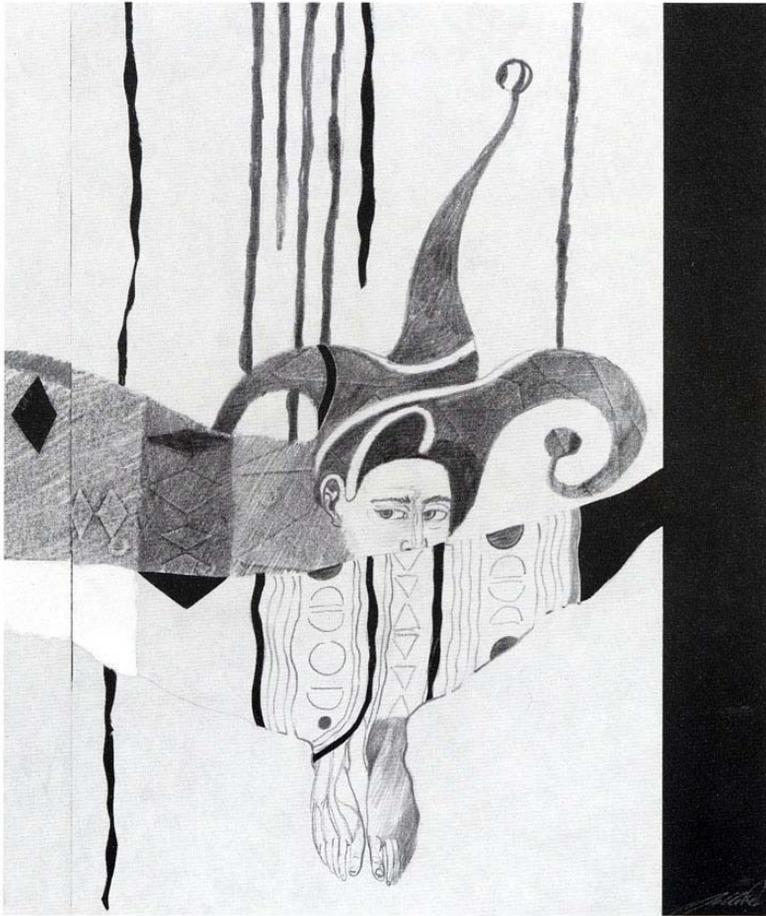
“Per una volta non è il presepio a farsi teatrino sulla mensola del mobile in casa nostra, ma l’abitazione stessa; il nostro modo di vivere, il nostro tempo si accostano ad esso rivelando la loro finzione, la loro illusione: una sorta di paesaggio irreali alle spalle della famiglia di Nazareth”.



Così arrivò la Befana, elaborazione fotografica su metallo, 1997, cm 24x20

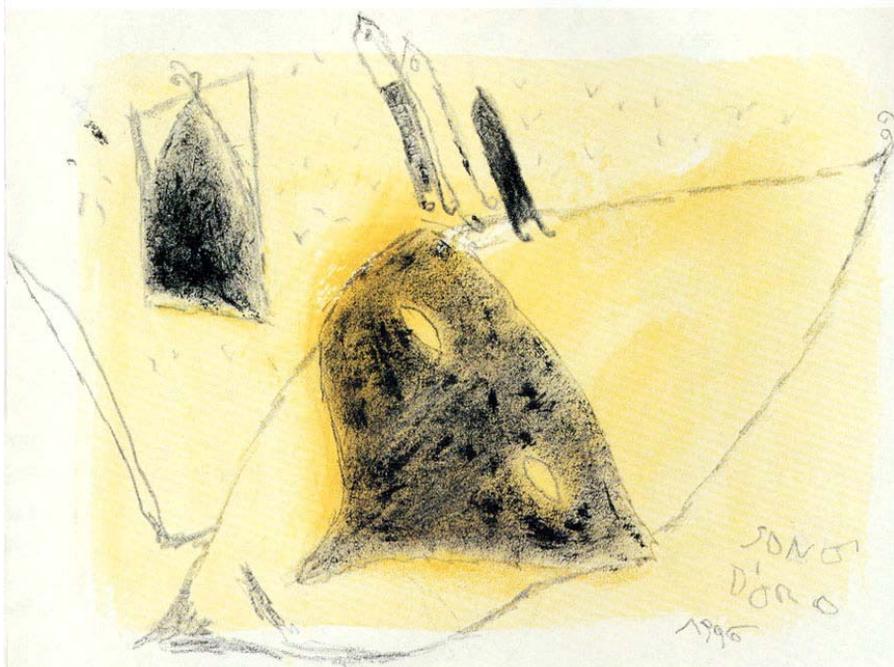


Episodio epifanico, epifanico episodio, elaborazione fotografica su metallo (particolare), 1997, cm 39x59



Senza titolo, grafite e collage, 1996, cm 29,5x26,5

“...abbiamo ascoltato il rintocco dell'essere? / Maschere vuote... maschere senza volto / maschere accartocciate al passare dei giorni / vite svolate senza voce nel buio della notte...”.



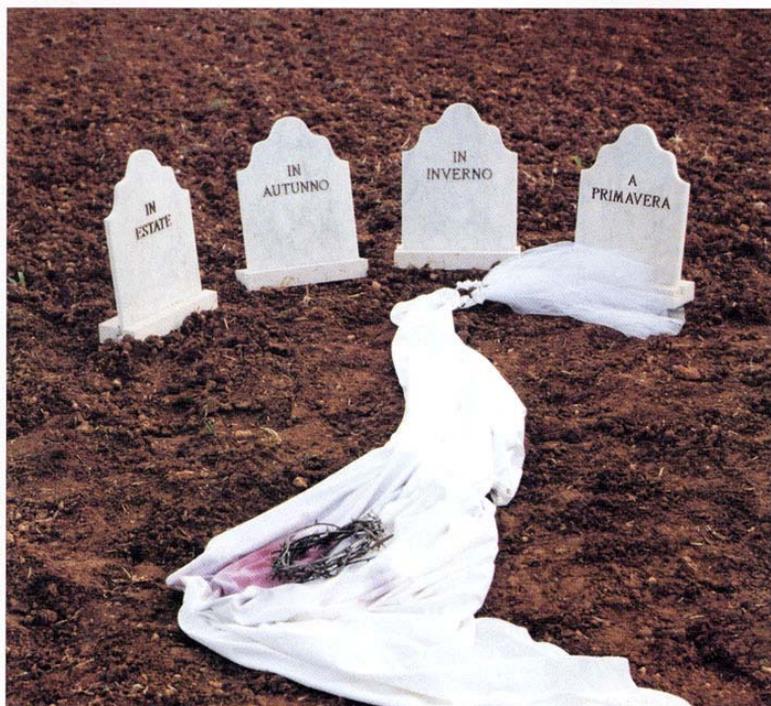
Sogno d'oro, tecnica mista su carta, 1996, cm 35x25

“Entrare attraverso il sogno e l'illusione in un mondo di seconde attenzioni. Rinnegare e ripudiare la propria esistenza dove tutto può essere verità o favola”.



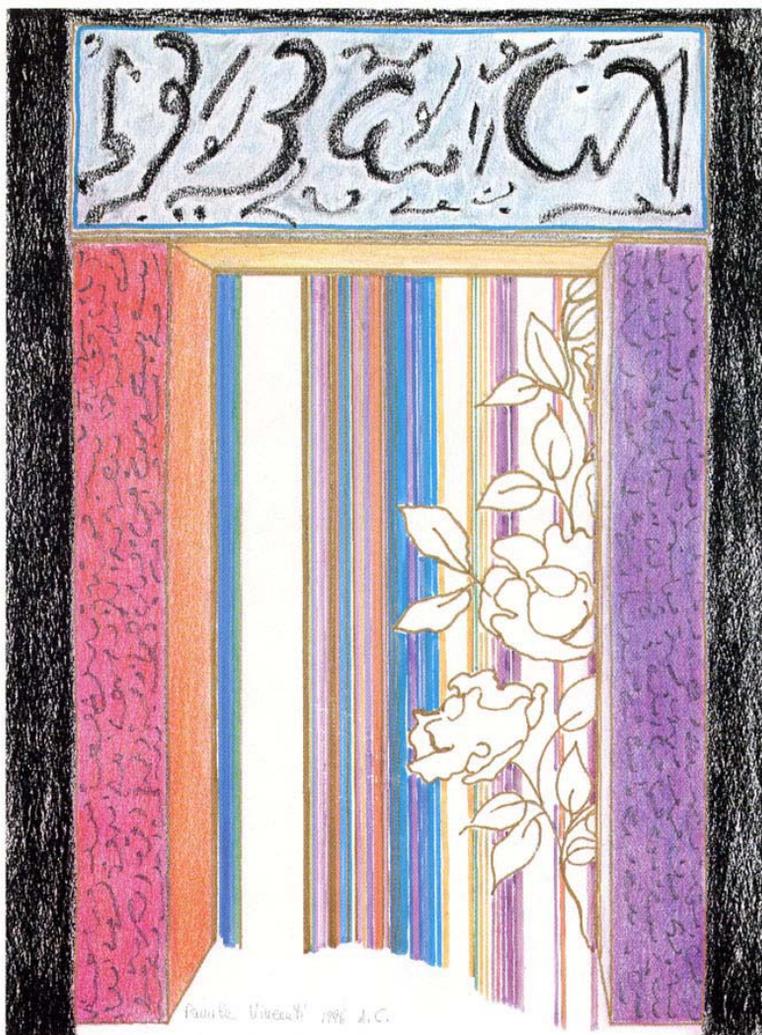
Luna in maschera, tecnica mista su cartoncino, 1996, cm 32x26,5

“Siamo tutti re del tempo, / nel tempo come saggi / e vuoti, indignati,
mascherati nei simboli, / nei criteri dello spirito, / in beffa continua”.



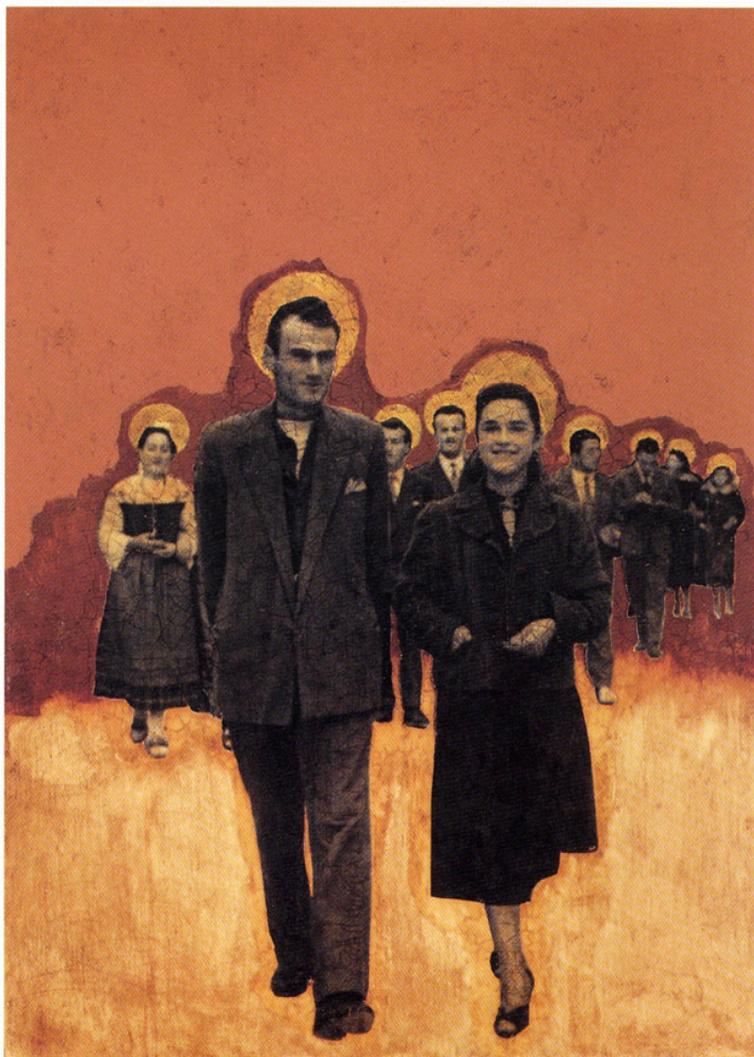
Senza titolo, foto di installazione, 1996

“Il significato della carne è sigillato nel tempo e l'assoluta sofferenza dimora nell'incapacità di poterlo comprendere: si cerca nell'assoluto Amore, in una possibile Fede, nel sacrificio...”.



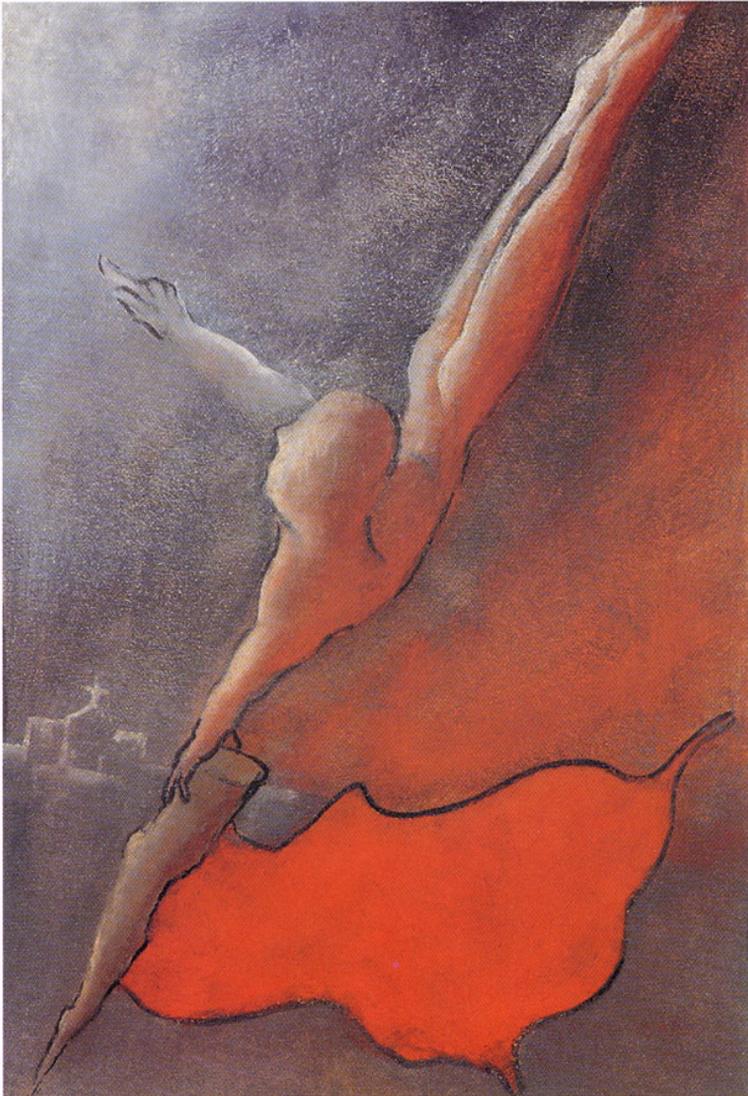
Senza titolo, tecnica mista su cartoncino, 1996 d. C., cm 43,5x33

“E nel silenzio scelgo te qualunque sia il tuo nome. Tutti i nomi di Dio”.



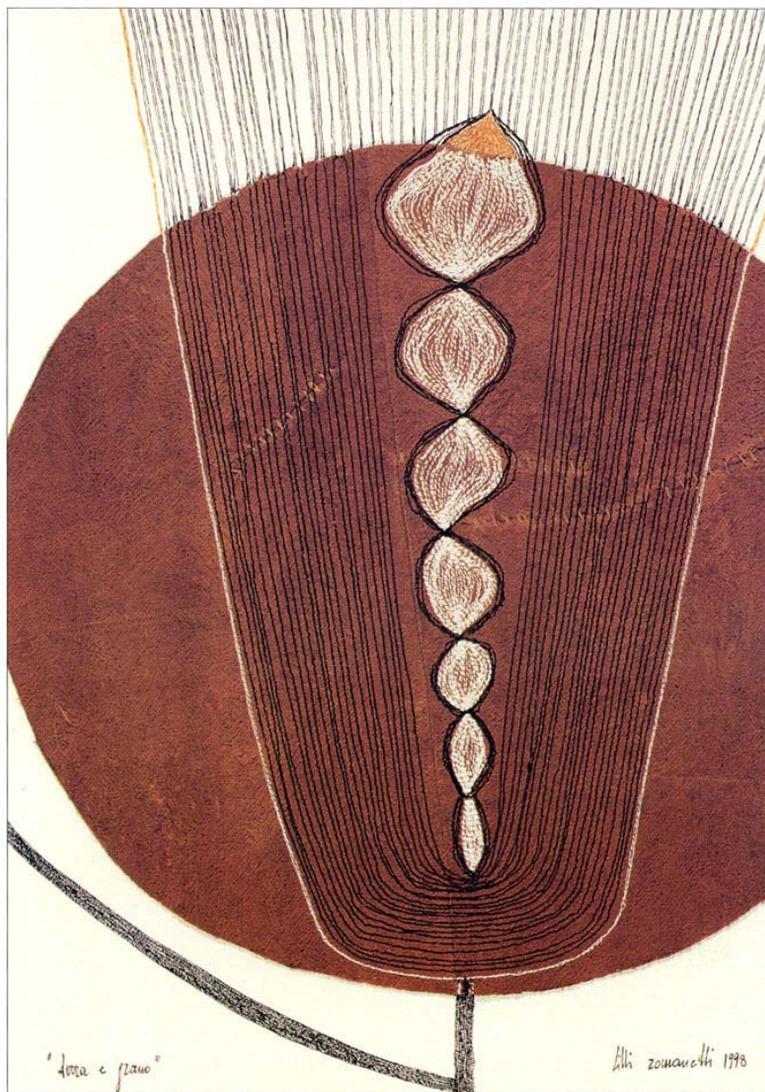
Senza titolo, tecnica mista su tavola, 1997, cm 29,5x21,5

“...Quando si aveva poco, con poco ci si divertiva; oggi che abbiamo tutto... folgoriamo la gioia di ciò che si possiede per avere dell'altro...”.



Albero della cuccagna, colori ad olio su carta, 1998, cm 27x18

“La luce comincia a risplendere quando il buio è più fitto che mai”.



Terra e grano, tecnica mista su cartoncino, 1998, cm 30x21,5



Olio su cartone, 1984, cm 2,5x17,7

“...da ragazzino raccoglievo ghiande da vendere ai commercianti e piombini nei tirassegni dei luna park per gli armieri. Dopo la pioggia cercavo per i sentieri lumache da mangiare. Oggi raccolgo fil di ferro per fare arte”.

Finito di stampare nel mese di novembre 1998
Grafiche D'Auria s.r.l. - Ascoli Piceno

© 1998 Amministrazione Provinciale di Ascoli Piceno
Tutti i diritti riservati